CHRYSALIDE

VANNI SANTONI HG

TERRA IGNOTA

2 - LE FIGLIE DEL RITO

MONDADORI

E se tutti noi (uomini, Dei e mondo)
fossimo sogni che qualcuno sogna,
pensieri che qualcuno pensa, collocati
sempre fuori da ciò che esiste?
E se quel qualcuno che sogna o pensa
un qualcuno che non sogna e non pensa,
fosse a sua volta un suddito dell'abisso
e della finzione?

F. PESSOA

© 2014 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con PNLA & Associati S.r.l./Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
Prima edizione ottobre 2014
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-64256-5

PERSONAGGI

L'Imperatrice: dorme nelle profondità della Capitale delle Terre Occidentali, protetta dall'ordine cavalleresco del Cerchio d'Acciaio; il suo Sogno genera il mondo.

I Quattro Re: quattro mistici serpenti che incarnano gli elementi. Sono il Drago, preposto al Fuoco, lo Jormungand, preposto all'Acqua, lo Shahrukh, preposto all'Aria, il Cromcruac, preposto alla Terra.

Dall'unione dell'Imperatrice e dei Quattro Re, realizzata per mezzo di un rito organizzato dal Cerchio d'Acciaio e incentrato su due artefatti, la Coppa e la Spada, a loro volta rappresentanti tali forze, sono nate, recate fisicamente in grembo da schiave di palazzo, le Figlie del Rito:

Ailis, Figlia della Terra

Brigid, Figlia dell'Aria

Lorlei, Figlia dell'Acqua

Morigan, Figlia del Fuoco

Poco dopo la nascita, sono state portate via da quattro cavalieri traditori, per sottrarle alla corruzione che aveva colpito il Cerchio d'Acciaio. Si tratta di:

Odilon l'astuto, primo ad accorgersi che il rito non era fallito come si credeva, e che alcune schiave erano incinte delle Figlie del Rito. Al momento di fuggire dal Palazzo-Cattedrale ha rubato anche la Coppa e la Spada. Ha portato Lorlei nel lontano Ovest, assieme alla Spada, e in violazione delle profezie l'ha allevata personalmente, addestrandola fin da piccola alla magia.

Hruodland il valoroso, considerato il più grande dei cavalieri del Cerchio d'Acciaio. Ha portato Brigid nel lontano Sudovest.

Bradmá la vergine guerriera. Ha portato Ailis al Villaggio Alto, nel lontano Nordovest, assieme alla Coppa.

Galhad-portatore-della-Coppa. Avrebbe dovuto portare lontano Morigan ma a metà strada si è pentito del gesto blasfemo e l'ha riportata alla Capitale, denunciando gli altri traditori.

Dopo la loro fuga, la reintegrazione di Galhad, e il successivo abbandono dell'ordine di un quarto cavaliere, **Kai**, avverso alla disciplina e al male, il Cerchio d'Acciaio è rimasto così organizzato:

H.H., Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio. Negli ultimi anni ha intrapreso una campagna di espansione che ha portato l'Impero a conquistare molti territori a Oriente, su tutti le arcane Cinquantaquattro Città, e riprendere il controllo diretto di molte marche di confine e stati vassalli.

Åydric Reinhare, Primo dei Dodici e fedelissimo di H.H., è stato ucciso da Ailis tre anni orsono.

I cavalieri: **Galhad**-portatore-della-Coppa, **Yvain** bravo a domare i cavalli, **Urien**-dello-spasmo, **Bima** il vorace detto Pancia di Lupo, **T.C**. il bellicoso, **Percy** delle Terre dei Bruti, figlio di Galhad, più la stessa **Morigan** Padrona-delle-fiamme, che a sua volta fa parte del Cerchio.

A palazzo vive inoltre:

Vevisa del Villaggio Alto: sorella di latte e miglior amica di Ailis. Rapita e portata alla Capitale al suo posto per uno

scambio di persona (lei, e non Ailis, aveva la Coppa al collo quando i cavalieri giunsero al villaggio), si è salvata diventando la protetta di H.H.

Altri personaggi:

Malva e Bodo: una balia e un pastore del Villaggio Alto, sono i genitori adottivi di Ailis. Sono stati uccisi da Åydric Reinhare.

Fjere: un benevolo eremita originario delle Terre Franche che vive nella foresta di Broceliande assieme all'enorme lupo **Fen**.

Val: un giovane disertore dell'esercito imperiale. Innamoratosi di Ailis, si è sacrificato per salvarle la vita.

I

MORIGAN
VEVISA
LORLEI
BRIGID
AILIS

Il ragazzo si era unito ai lancieri ribelli perché fin da piccolo aveva mostrato forza e ardore, e perché anche suo fratello era un lanciere. Conosceva il mestiere di suo padre, che era quello del fabbricante di cuscini, ma quando in città era giunto il banditore aveva sentito forte l'attrazione di quegli stemmi e degli elmi e delle lance e delle spade alla cintola dei due soldati che lo accompagnavano, e a costui aveva dichiarato di essere più grande di quello che era, e lo avevano preso senza troppi discorsi.

Così, aggregato a una quindicina di altre reclute, tutti ragazzi della sua età, se non più giovani, e caricato su un grosso carro condotto da un capodecina di poche parole, aveva lasciato Odenjik Stella-del-Promontorio e con essa la parte a lui nota delle Terre Franche per giungere, dopo cinque giorni di viaggio, al Forte d'Angolo. Qui gli era stato impartito un sommario addestramento all'uso della lancia, gli erano state elencate le regole dell'esercito, gli si era detto che le infrazioni leggere sarebbero state punite con dieci colpi di verga e quelle pesanti con la morte, e gli era stata consegnata una sacca con del pane

secco e del lardo, una lancia dalla punta in bronzo e una tunica azzurra con le tre lepri passanti dell'antico stemma imperiale: — Perché noi non siamo contro l'Impero — aveva detto il cavaliere a capo del bastione. — È il Cerchio d'Acciaio che ha pervertito l'Impero ai suoi fini, e il nostro obiettivo è distruggere la sua morsa e ripristinare la legittimità imperiale.

Un ragazzo aveva alzato la mano e aveva detto che lui era delle Terre Franche e combatteva per difendere l'indipendenza e la libertà delle Terre Franche. Subito un capodecina gli si era avvicinato e gli aveva mollato una bastonata. Poi il cavaliere aveva detto che l'indipendenza e la libertà delle Terre Franche potevano esistere solo se l'Impero fosse stato liberato da H.H. il Malvagio e dai suoi vili scherani. Mentre pronunciava queste parole, però, un altro capodecina era salito sul palchetto e gli aveva detto qualcosa in un orecchio; allora aveva annuito, e poco dopo erano state portate e buttate in mezzo alla terra battuta della piazza d'arme un mucchio di tuniche non azzurre ma arancioni, logore e pulciose. Il cavaliere aveva fatto cenno alle reclute che potevano avvicinarsi, e quando il ragazzo ne aveva sollevata una, che era tutta sporca di fango secco e anche di macchie che potevano essere di sangue, aveva visto che sul petto aveva la nera aquila delle Terre Franche, e ne era stato contento: quante volte aveva visto sventolare quello stesso stemma sopra la Casa Comune di Odenjik Stella-del-Promontorio, e sugli alberi delle grandi navi mercantili che sovente da piccolo andava a guardare al porto, vagheggiando avventure in giro per il mondo. "Quel momento è infine giunto" si era detto prendendo a sé la tunica, mentre due suoi compagni si accapigliavano per una in buone condizioni, finché il capodecina non li aveva separati a legnate.

— Queste tuniche sono appartenute a uomini delle vostre terre — aveva detto ancora il cavaliere — che si sono fatti onore in battaglia. Siatene degni. — Il ragazzo aveva sfregato col pollice le macchie brune sul lato, poi si era concentrato sulle armi e sull'armatura dell'uomo, sperando, un giorno, di conquistarne di proprie.

Così, dopo solo due settimane da quando aveva lasciato la piccola e graziosa casa di suo padre il fabbricante di cuscini, e baciato sua madre e le sue cinque sorelle, il ragazzo era stato aggregato a una decina, tutta di reclute come lui, anzi quattro di essi venivano proprio dal suo carro, e la decina a una compagnia, dove si vedevano anche uomini più grandi, dall'aspetto truce, e la compagnia a un battaglione il cui accampamento, che avevano raggiunto in tre giorni di cammino, occupava l'intera valle di Grunwald, e già stava venendo smontato, poiché si muoveva guerra verso sudest, nel protettorato di Sodermalm, che era sguarnito e andava ripreso all'Impero, specialmente per via della sua capitale, città antica e di grandi sapienti.

Quando derrate e masserizie furono accumulate e tutti i carri approntati, un nobile cavaliere in armatura, dal crine argenteo e dalla fronte marchiata con una piccola croce, a cavallo di un destriero grigio, fece il giro delle decine seguito da due soldati su ciuchi, ai lati dei quali erano fissate enormi bisacce piene, sembrava, di ciottoli azzurri e vagamente traslucidi.

Ogni ciottolo aveva un buco in mezzo, attraverso cui passava uno spago.

— Mettetela al collo e tenetela sempre in vista — aveva detto il cavaliere dai capelli d'argento, mentre i due soldati annuivano come se stesse dicendo la cosa più importante che ci fosse al mondo — poiché è un dono della Strega dell'Ovest, protettrice dell'Alleanza Ribelle, e dunque proteggerà anche voi.

Il ragazzo aveva guardato attraverso l'azzurro traslucido ma era troppo opaco per vedere alcunché, così si era messo la cordicella aderente al collo, il ciottolo giusto sotto il pomo d'Adamo. Aveva poi fatto un bel nodo e col coltello che si era portato da casa aveva tagliato la parte di spago che avanzava.

Raggiunsero il protettorato di Sodermalm in una settimana di marcia, senza intoppi se non una schermaglia con un gruppetto di sbandati che lui e la sua decina incontrarono in un bosco dove si erano spinti alla ricerca di funghi. Gli imperiali, ragazzi di poco più grandi di loro, erano solo in quattro: se alla vista del ribelle che sbucava dalle fronde avevano subito sguainato le spade e si erano fatti avanti spavaldi, quando si erano resi conto di essere circondati da dieci soldati nemici si erano guardati tra loro e avevano cercato di scappare passando per quello che sembrava il varco migliore, ma erano stati rallentati dai rovi e i ribelli gli erano arrivati addosso e li avevano trafitti con le lance. Uno in particolare non voleva morire e ci erano voluti anche dieci o dodici colpi di lancia prima che smettesse di muoversi.

— 'Sti imbecilli — aveva detto il capodecina, che era un rubizzo diciottenne con un occhio che andava per conto suo, e aveva sputato sul corpo di quello che non

voleva morire. Poi aveva raccolto le corte spade di ferro e li aveva perquisiti, ma non avevano niente se non dodici fennag in tutto e un pezzo di panno con dentro delle bacche di uvaspina. — Prendetegli le scarpe — aveva detto prima che si riavviassero.

A Sodermalm trovarono il campo dove dovevano far base in mobilitazione, tutti erano pronti a un attacco che non poteva tardare ancora: si attendeva solo quell'ultimo, cruciale rinforzo di uomini freschi prima di mollare quello che, stando a quanto disse il cavaliere dall'accento aspro che fece il giro delle tende quella sera, sarebbe potuto essere il colpo decisivo: la piazzaforte di Doldrey era infatti l'ultimo baluardo prima della capitale.

— Non si tratterà di un assedio — spiegò il cavaliere. — Non ancora, ma di intercettare i rinforzi che stanno giungendo da sud, lungo il fiume Mosel. Eliminati loro, sarà sufficiente piantare le tende attorno al forte e quelli usciranno da soli, implorando di far sentire alle loro donne il vigore di un uomo libero.

Tutti risero, sicché anche il ragazzo rise.

Niente avrebbe potuto preparare il ragazzo a quello che vide sulla riva del Mosel: già le avvisaglie erano curiose, poiché sulle nuvole sopra il fiume, che ancora non potevano vedere in quanto coperto da un'ultima altura, si rifletteva un inspiegato color arancione, come se vi fosse stato un vasto incendio. Proprio quando stavano per svallare – erano almeno sessanta o settanta decine, le più in tunica azzurra, altre in arancio, e anche due e tre composte di irregolari che si erano aggregati da un villaggio vicino, vestiti di iuta e armati di forconi e asce per la legna – comparve il cavaliere dai capelli d'argento: sembrava sconvolto, perdeva sangue dal lato della fronte e aveva il volto mezzo coperto da una specie di fuliggine: — Non pensate, attaccate. Non guardate, attaccate. E correte. Il momento è adesso! Darò io l'alalà.

Il cavaliere attese che tutti i sei o settecento soldati fossero sul limite del crinale prima di lanciarli, e lanciare se stesso con loro, all'assalto di quella che sembrava, invero, una compagine abbastanza sparuta di imperiali.

Dall'alto si potevano distinguere bene i gruppetti in nero, che adesso si erano riparati dietro una lunga fila di mono-

liti, ed erano già circondati da un numero decisamente superiore di uomini in blu, con qualche puntino arancione qua e là. Si vedevano anche diversi imperiali morti vicino ai monoliti, come se già un primo attacco fosse andato a buon fine. Ciò che però rendeva lo scenario allarmante era il fatto che tutto il bosco che fiancheggiava il fiume, fino a sfiorare lo stesso limite delle pietre sacre, era in fiamme, e in fiamme era anche l'erba del crinale là dove era più alta, e pure erano in fiamme alcuni carri; a guardar bene, e tanto più diventava evidente via via che correvano lancia in pugno giù per l'altura, via via che raggiungevano il luogo dove andava concentrandosi lo scontro, si potevano scorgere puntini neri qua e là che non erano tuniche imperiali, ma corpi carbonizzati, circondati da inquietanti aloni di nerofumo. Vi era anche quello di un cavallo, una grossa e orribile massa color pece, che tuttavia, pensò il ragazzo, sotto quello disgustoso dei peli bruciati, emanava anche un vago sentore d'arrosto. Ma non c'era tempo per pensare a simili sciocchezze, giacché il cavaliere dai capelli d'argento aveva gridato di muoversi, e farsi sotto, che il momento era quello, e attendere sarebbe stato fatale, urlava mentre vibrava fendenti nella mischia, e così fece il ragazzo, e trafisse un nemico nella foga, e inciampò, e si rialzò, e perse i suoi scontrandosi con un imperiale già ferito e vide un soldato in azzurro cadere trafitto da una freccia, e corse fino ad aggregarsi a una decina appostata dietro la carcassa fumante di un piccolo edificio, e capì che dovevano essere di quelli che già combattevano lì da qualche ora, perché avevano volti sconvolti e preoccupati e i vestiti bruciacchiati e anche ustioni sul viso e sulle mani e uno piangeva, reggeva l'arco e non smetteva di piangere. Il ragazzo gli mise la mano sulla spalla e disse: — Cosa c'è, calmati, ero sulla collina ho visto bene la

situazione, stiamo vincendo, siamo molti di più. — Uno degli altri, un tipo con gli occhi azzurri iniettati di sangue e il naso a becco disse: — Ha! — e scrollò il capo come se stesse parlando con un povero mentecatto.

— Faremmo meglio a scappare e nasconderci da qualche parte — disse un terzo fra sé, ma intanto un altro cavaliere gridava l'alalà e il ragazzo con i suoi nuovi compagni uscì da dietro l'edificio, mentre da altri ripari pure uscivano gruppi urlanti di ribelli armati di lance e si avventò sui primi imperiali, i quali tuttavia, pur in chiara inferiorità numerica, pur circondati e con le spalle al fiume, combattevano con una strana espressione sul viso, alcuni addirittura sorridevano e il ragazzo aveva preso un nemico alla gamba facendolo cadere e si preparava a trafiggerlo, quando accadde qualcosa di terribile.

La temperatura salì. Tutto si fece rosso, nei riflessi dell'arancio e del porpora, tanto che si sarebbe potuto pensare che l'aria stessa si fosse incendiata, e dal bosco in fiamme sorse una sagoma colossale, avvolta da un fumo giallo e sulfureo: non si poteva dire cosa fosse, giacché la coltre era spessa e sembrava scorrere addosso a quella cosa e rivestirla, ma superava di molto gli alberi e le fiamme che li consumavano, e quando, sempre avvolta nel fumo di zolfo, si alzò completamente, era più alta degli abeti anche di dieci o venti volte, e si poteva capire che stava a quattro zampe e aveva ampie ali. — È un drago! — berciò uno dei suoi nuovi compagni. — Vi rendete conto, ci hanno mandato contro a un drago — e là dove avrebbe potuto esserci la testa del drago o di quel che era tale bestia immane e mostruosa, sulla sua sommità, immersa nel fumo fino alle ginocchia ma per il resto perfettamente visibile, netta e abbacinante sullo sfondo del cielo, stava una donna, anzi una ragazza, con un'armatura rifinita d'oro e rossi

lunghissimi capelli che si agitavano al vento e carezzavano il fumo sulfureo, e la ragazza adesso pronunciava parole che echeggiavano nella spianata come suono di ottoni e attorno al suo volto, che era candido, spruzzato di efelidi, dagli occhi come smeraldi, si manifestavano rune di fuoco in cerchi, in esagoni, in triangoli, e alcune di queste rune da lì schizzavano verso il basso, volavano giù più veloci di qualunque uccello in picchiata e si appiccicavano alle schiene o ai petti o alle fronti degli uomini, sfrigolando come marchi da bestiame e gli uomini gridavano ed esplodevano in bolle di fuoco, oppure iniziavano a vibrare e contorcersi come se stessero bruciando dall'interno e si tenevano il volto e si accasciavano e prendevano fuoco, mentre altre rune si fissavano al terreno, in fila, una dietro l'altra, e dalla linea incandescente di parole che formavano si alzavano pareti di fiamme, o ancora ronzavano attorno alla loro padrona in orbite velocissime e crescenti fino ad abbattersi ovunque nel campo di battaglia con grandi esplosioni. Il ragazzo vide un uomo che camminava ancora ma il volto e le spalle erano in fiamme, e uno che al posto delle braccia aveva due monconi neri e fumanti, e vide un cavallo con la criniera e la coda infuocate nitrire e scartare davanti a lui, impazzito, i molti fuochi intorno che gli si riflettevano nell'occhio sgranato per il terrore, e vide un uomo che teneva in mano la propria pelle, la pelle gli veniva via dal viso, dal collo, dal petto nudo, e incredulo la teneva con le mani, le quali pure spellavano, e alcuni soldati si buttavano nel fiume ma dai nimbi e dalle aureole attorno al volto della ragazza partivano adesso rune che si abbattevano nell'acqua sfrigolando e la facevano bollire e i malcapitati gridavano di dolore dibattendosi in modo atroce e poi venivano a galla gonfi e violacei mentre il vento sgomberava l'odore della carne umana

bruciata e recava quello ancora più rivoltante di quella lessata, e ovunque intorno qualunque cosa prendeva fuoco e per ultimo il ragazzo vide il cavaliere dai capelli d'argento lanciarsi verso la creatura coperta di fumo che usciva dal bosco, lo vide lanciarsi come impazzito verso il drago e la ragazza dai capelli rossi saltò giù dalla testa della bestia come se fosse stata uno scalino da niente e atterrò come piuma infuocata sulla testa del cavallo in corsa, ritta e ridente davanti al cavaliere.

Il cavaliere provò invano a colpire la ragazza, ma quella parò il suo colpo, lo disarmò e gli spiccò la testa con un colpo di spada; fece un passo, ne buttò giù il corpo dal cavallo con un calcio e mostrò la testa alta davanti a sé, senza scendere o cadere, in piedi tra il collo e la sella, sempre rivolta nel senso opposto a quello in cui il cavallo correva, e lanciò un grido lancinante, esso pure incantato poiché al solo sentirlo molti uomini caddero svenuti, ma non il ragazzo che si tappò le orecchie e girò la schiena terrorizzato e disperatamente si diede alla corsa, via da quell'inferno, cercando di non guardare la gente che bruciava tutta intorno a lui, e venti, trenta, quaranta passi dopo quasi credeva di potercela fare, di avercela fatta, ma qualcosa di rovente lo prese sulla schiena facendo il rumore che si sente quando una bistecca viene buttata sulla gratella e il ragazzo urlò e pensò che dunque quella era la magia, prima di essere avvolto dalle fiamme e cadere in ginocchio e consumarsi lì, come un pezzo di zolfo, sulle sponde fatali del fiume Mosel.

Vi erano, nello scuro campanile del Palazzo-Cattedrale, che da lontano si stagliava agli occhi dei rari viaggiatori diretti al cuore dell'Impero come un ago di ardesia che spietato tormentava il cielo, otto terrazze, di ampiezza decrescente. Dalla più piccola e alta, vestita di un abito di merletto nero che si sarebbe potuto dire di lutto, i capelli pure neri raccolti in due crocchie sui lati del capo, Vevisa, protetta di H.H., Gran Maestro del Cerchio di Acciaio, guardava tornare una piccola e scelta truppa imperiale, partita un mese prima per una missione. Poteva riconoscerli, benché da quell'altezza vertiginosa non fossero che puntini alla distanza, giacché tra essi ve ne era uno che sfolgorava del rosso più ardente, e per chi sapeva di magia come lei, e aveva appreso la vista sottile, ugualmente sfolgorava d'aura: Morigan Padrona-delle-fiamme, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora del Fuoco, figlia e sorella del Drago, da poco investita cavaliere nel più alto ordine, quel Cerchio Interno di cui H.H., suo mentore e signore, era capo. La guardava avanzare;

guardava avanzare quel puntino rosso di potere, e ne cavava disprezzo, invidia e rancore.

Disprezzo, invidia e rancore che Vevisa non poté trattenere del tutto, quando, poche ore più tardi, Morigan si presentò nella Sala dello Scacchiere per fare rapporto al Gran Maestro. Secondo lo stile che le era proprio, entrò altera nella sala senza inchini né saluti cerimoniali, estrasse dalla bisaccia di seta di Ys che aveva al fianco qualcosa di scuro e lo scagliò direttamente sulla rotonda Tavola dello Scacchiere: era una testa, quasi irriconoscibile per quanto era stata pelata e sfigurata dal fuoco, e tuttavia ancora sulla sua fronte si poteva distinguere l'incisione di una piccola croce.

Il Gran Maestro H.H. non batté ciglio. Guardò appena la testa mozza, arrostita, privata dal fuoco di occhi, naso, orecchie e labbra, poi si volse di nuovo a Morigan: — Dunque?

— *Dunque* — disse la ragazza — vi reco la testa di Florismar, della dozzina di Hruodland il valoroso, Uccisore-di-mostri. Florismar che a suo tempo sfuggì alla Notte dei Pugnali.

H.H. guardò gli altri cavalieri seduti al tavolo. Guardò Vevisa. Poi si alzò e disse: — Dama Morigan. Nessuno è sfuggito alla Notte dei Pugnali.

— Adesso potete dirlo veramente, mio signore.

— La vostra impertinenza rischia a volte di adombrare i vostri meriti — disse il Gran Maestro, prima di suonare un campanello d'argento e ordinare al servitore così convocato di portare quella testa in un cortile, spaccarla con un maglio e disperderne i pezzi fuori dal Palazzo-Cattedrale.

— Non solo l'impertinenza — disse allora, piano, Vevisa.

Morigan la guardò assottigliando gli occhi perfidi e smeraldini.

— Cosa intendi dire, mia cara? — disse H.H.

— Dico che dama Morigan, per sgominare qualche migliaio di reclute e soldati ribelli mal raffazzonati, ha utilizzato il Drago. Due volte. L'ho sentito.

— Da quando hai diritto a spiare, e giudicare, il mio operato, villana? — disse Morigan, e sul palmo della sua destra, che aveva volto verso l'alto, vorticò una piccola lingua di fuoco.

— Dama Morigan, da quando avete diritto a rivolgervi in tal modo a dama Vevisa? — disse H.H.

— So chi sono i miei pari — disse Morigan — e non mi risulta che quella pastorella, per quanto purtroppo spesso presente in questa sacra sala, sieda col Cerchio Interno.

— Fatela finita! È vero quello che dice dama Vevisa?

— I nostri erano in inferiorità numerica, e i ribelli, per quanto male armati, avevano buoni arcieri ed erano diretti da un eroe che cavalcò alla destra del celebre Hruodland. La vittoria non era scontata. Perché non calcate voi il campo di battaglia per una volta, dama Vevisa? — aggiunse Morigan volgendosi alla protetta di H.H. e accennando un inchino sarcastico: — Scoprireste molte cose che non sospettate.

— Lo avete usato due volte — disse Vevisa. — Per mero sollazzo, immagino. E poi siete tornata qui utilizzandolo di nuovo. Sarei curiosa di sapere a che livello avete abbassato la riserva di shakti.

— Uh, la riserva di shakti... Che termini arditi, quanta competenza! Una vera maga, abbiamo qua! Pfah... Sareste curiosa, certo, di mettere le mani tra le mie cose e sulle chiavi del mio potere. Purtroppo, però, siete solo una nullità. Se foste soltanto un poco più sveglia sapreste che da quando ho completato la fusione la mia possibilità d'uso del Drago è molto più ampia. Mi chiedo come Åydric Reinhare, che l'Imperatrice lo abbia in gloria, abbia potuto scambiarvi per una di *noi*.

— La misura è colma, dama Morigan! — disse H.H. scattando in piedi. — Debbo chiedervi di lasciare la sala. Vi interrogherò poi personalmente sull'uso che avete fatto del Drago. Sebbene io comprenda, a differenza di dama Vevisa, che a volte è utile anche usare un potere soverchiante, così che il nemico ne esca atterrito e faccia girare la voce di tale potere, se vi fosse una reale emergenza qui alla Capitale e non potessimo utilizzare il Drago, sareste responsabile di un atto molto grave.

— Comprendo bene l'importanza strategica del Drago — disse Morigan — ma non dimenticate a chi obbedisce, mio signore. — Poi accennò una riverenza, alzò il mento e uscì dalla Sala dello Scacchiere.

— Un giorno di luce e risultati a tutti — disse Ignatio entrando, vestito con lo sfarzo che gli era solito, nel Salone dei Trecento del Castello del Patto di Roriam Luce-della-Pianura, quartier generale temporaneo dell'Alleanza Ribelle.

— A tutti e due? — disse Yorick con un sorrisetto appena accennato. In effetti solo due dei seggi alla grande tavola di scagliola erano occupati: uno da costui, un ometto dall'aria mite che sarebbe stato difficile credere essere il Gonfaloniere di Giustizia della città, secondo in comando dopo il Signore Florian de Schipf, e l'altro dal vecchio Filemaco, saggio, astrologo, inventore e antico Priore di Zobeide, una delle Cinquantaquattro Città gloriose, cadute sotto i colpi dell'Impero.

— A cosa si deve un tale vuoto, miei signori?

— Vi sono missioni in corso — disse Yorick — mentre il nostro signore e sua sorella Magdalene sono in viaggio verso Ejdam Faro-del-Golfo.

— Neanche la nostra protettrice è al castello?

— Quella non si muove...

— È nelle sue stanze particolari — disse Filemaco col

suo accento orientale. — Studia e riflette, e bene fa, giacché le ho posto questioni di rilievo.

— Le hai posto questioni, mio buon amico? — sorrise Ignatio, e si mise accanto al vegliardo dalla lunga barba, cingendogli la spalla. — Che questioni si possono mai porre a Colei-che-tutto-vede?

— Ella vedrà pure ogni cosa — disse Filemaco senza smettere di tratteggiare il chiaroscuro del progetto di una qualche torre d'assedio — ma è pur sempre una fanciulla, e le fanciulle difficilmente s'intendono di biblioteconomia. Nei grandi archivi di Roriam Luce-della-Pianura ho pescato testi il cui interesse era insospettabile a uno sguardo sommario, e che ella ha trovato di somma rilevanza per i nostri obiettivi: ma certo non mi aspetto che voi, dedito alle donne e al guerreggiare, abbiate mai sentito parlare di cose come il Libro del Quinto Serpente.

— Vecchio mio, dite bene, e infatti vi prego di non annoiarmi parlandomene. Ditemi piuttosto se la nostra protettrice è in vena d'incontri, che i miei ulani anelano la battaglia.

— Accertatevene voi stesso. Per quanto sia immersa negli studi, ho ragione di ritenere che la bontà di quei testi ne abbia temporaneamente mitigato il carattere.

— Sarà curioso vedere di buon umore la terribile strega — disse Ignatio mollando una pacca sulla schiena del vecchio con la sua mano priva del mignolo.

— Ci sarebbe poi da discutere la questione del supporto ai ribelli del Kålund... — disse Yorick, ma Ignatio era già uscito dalla sala.

La porta delle stanze della Strega dell'Ovest era protetta, come al solito, da due delle sue guardie personali. Per

quanto Ignatio avesse combattuto in lungo e in largo per il mondo, sfidato a duello anche solo per diletto uomini di ogni genere, provava sempre un brivido a parlare con quei tizi. Tutti uguali tra loro com'erano, con quel colorito quasi bluastro, gli occhi tondi e fissi come quelli dei pesci, e quelle voci squittenti, era chiaro che non si trattava di uomini come lui: c'era del resto stato, in Occidente, e gente del genere non l'aveva vista mai.

— Brutto muso, è in casa la tua padrona? — disse fronteggiando viso a viso la guardia sulla destra, che gli rese uno sguardo fisso e innaturale. — E lavati, che puzzi di pesce — disse ancora, dandogli una pacchetta sul viso freddo e umidiccio.

La guardia non fece una piega e squittì: — La signora ha chiesto di non essere disturbata.

Poi si sentì una voce di giovane donna, armonica e profonda, da dietro la porta: — Entra pure Ignatio carissimo, ti attendevo. La porta è aperta. Lasciatelo passare.

Le guardie spinsero la porta e Ignatio entrò nella prima delle stanze particolari della Strega dell'Ovest, un ampio studio dove si affastellavano libri, vasi pieni di pergamene arrotolate, tavolette di pietra incisa, manufatti di ogni genere e un grosso bacile di marmo, mentre la parete in fondo era dominata da una specchiera dalla cornice di metallo lucente e dal vetro, invece, torbido.

Altri sarebbero forse rimasti sbalorditi a sapere che quella esile ragazza dai capelli neri e dagli occhi sottili, che scorreva con le piccole e snelle mani color del rame tomi più grossi di lei, era la bestia nera dell'Impero, ma Ignatio l'aveva vista in azione, sia pure per un breve momento, e sapeva bene quale fosse il suo potere. Ancora ricordava quei corpi congelati, quegli uomini travolti da

flutti enormi generati dal nulla, quelli trasformati in rane e girini. Si abbassò su un ginocchio.

— Reco i miei omaggi, Signora delle molte vie.

La Strega dell'Ovest chiuse il tomo che aveva davanti: — Alzatevi, Ignatio.

— Ho saputo che sul Mosel...

— Vi prego — disse la Strega — non impicciatevi di missioni che non vi competono. Lo so, abbiamo perduto l'occasione di conquistare la piazzaforte di Doldrey, ma posso dirvi, in quanto siete tra i più fidati capi militari dell'Alleanza, che non me ne cruccio. In realtà si trattava anzitutto di una missione di osservazione. Quello che non era previsto, e che non sono riuscita a impedire, è stata la partecipazione di quello sciocco Florismar, al quale evidentemente premeva farsi ammazzare... "Ho fatto un sogno premonitore" diceva... Tss.

— Si parla di uomini carbonizzati...

— Il loro sacrificio non è stato vano, poiché grazie a esso ho potuto osservare e valutare le forze del nemico.

— ... Di intere schiere liquefatte come cera...

— Suvvia, messer Ignatio, quanti uomini avete ucciso in vita vostra? E non ditemi poi che in tante conquiste non vi è mai capitato di mettere al rogo qualcuno.

— Una cosa è un rogo, mia signora: una cosa è un rogo. Ma qui i superstiti parlano di lingue di fuoco che sorgevano dalla nuda terra e di una bestia colossale, grande come una montagna e avvolta di fumi sulfurei, di un...

— L'Impero ha potenti armi dalla propria — tagliò corto la Strega. — Ma anche noi ne abbiamo, e altre ne avremo: proprio di questo volevo parlarvi — disse ancora, e si alzò dal seggio, sul quale aveva impilato tre libri per arrivare adeguatamente all'imponente scrivania, e andò di fronte a Ignatio.

— Gli esploratori di Yorick hanno trovato riscontro a certe voci — disse abbassando la voce. — Si mormora, e ne abbiamo adesso la conferma, che nella foresta di Broceliande risieda una certa Signora dei Lupi.

— Se metà delle cose che si dicono esservi a Broceliande fossero vere...

— ... Il mondo sarebbe un ricettacolo di mostri. Vero. Così come è vero che per chi come voi ha una certa visione del mondo, certe cose risultano invisibili, non importa quanto evidentemente si manifestino.

— Dunque, di cosa si tratta? Che inenarrabile essere sarebbe questa Signora dei Lupi?

— Mi spiace deludervi, Ignatio, ella ha l'aspetto di una semplice ragazza. Ma se è chi io credo che sia, potrebbe essere decisiva per le sorti del conflitto.

Ignatio sorrise e si aggiustò un polsino dell'abito: — Mia signora, neanche i miei urlanti ulani, che vengono dalla schiatta più coraggiosa delle piane di Oukbahr, entrerebbero mai a Broceliande. Se io vengo dalle Marche Franche del Sud, e sono stato educato a rifuggire tanto il tempio quanto la leggenda, e a fidarmi solo dei miei occhi, loro sono decisamente superstiziosi.

— Posso immaginarlo. Direbbero cose come "ma mio signore, quel luogo è maledetto" e si rifiuterebbero di avanzare. E volete sapere una cosa, mio caro Ignatio? Se anche li persuadeste in qualche modo a entrare, vi si perderebbero senza rimedio, e voi con loro, giacché non si tratta un luogo acconcio agli uomini.

— Quindi...

— Lasciatemi finire. Non intendo mandarvi a Broceliande. Avrete sentito parlare del Nibbio.

— La mercenaria pazza?

— Così la chiamano alcuni, sì. Come saprete, le truppe

di quella condottiera hanno inflitto gravi perdite all'Impero sui fronti dell'estremo Sudest, là dove le marche di confine si incuneano nell'Impero...

— Si dice che non si sia visto un condottiero di tale abilità dalla morte in battaglia di Arjean l'Affilato.

— Devo prenderla come una frecciata, Ignatio? Se l'anno scorso ho mandato al massacro anche quella compagnia è stato per precise, e proficue, ragioni strategiche.

— Lungi da me lanciar frecce, mia signora. Fu anzi un'operazione eccellente, e Arjean poteva diventare pericoloso. Dicevate, piuttosto?

— Pare che una truppa scelta, comandata non meno che da Karadoc detto Braccio corto, un Maestro, uno dei Dodici, sia stata spazzata via dai suoi cavalleggeri con ridicola facilità, e lui stesso si sia salvato per pura fortuna. Sì, il Nibbio è una spina nel fianco dell'Impero, ma per certi versi anche nel nostro: se il piccolo Regno di Åland è rimasto indipendente tanto rispetto agli Imperiali quanto ai miei tentativi di annessione, si deve al fatto che il suo sovrano si giova della protezione della sua compagnia. Per fortuna — disse la Strega dell'Ovest spostandosi alla finestra — ho ragione di sospettare che l'Impero non si sia ancora reso conto di cosa lei rappresenti, forse anche perché, almeno a giudicare dai committenti che si sceglie, ella interpreta l'arte della guerra con un piglio anche più giocoso del vostro... Come dicono qua nelle Terre Franche, potremmo forse prendere due uccelli con una sola freccia. E il primo sarà un nibbio: raccogliete i vostri ulani, solo i migliori e più veloci, e guidateli a Tlon, dove risulta accampata. Conto che siate in grado di raggiungere quelle contrade in non più di dieci giorni. Vi preparerò un lasciapassare; in assenza del Governatore lo controfirmerà e sigillerà Yorick, ma

sarà opportuno se non vi troverete a usarlo, e se giungerete a Tlon evitando Åland e passando per le terre brune di Carcé, in totale discrezione.

— Cosa devo fare una volta là?

— Incontrerete il Nibbio. Le direte che abbiamo una missione per lei.

— Volete mandare dunque il Nibbio a Broceliande?

— Esattamente. E ho ragione di credere che accetterà il compito. Dirò oggi stesso a Yorick di consegnarvi un'adeguata guarentigia in oro, ma so già che se potrà bastare per pagare i suoi uomini, potrebbe non essere sufficiente a convincere lei. Se tale sarà il caso, servirà anche questo — disse la Strega, e andò verso la libreria, e da una scatola di legno prese un grosso anello d'acciaio, delle dimensioni di un polso femminile, segnato da una profonda tacca. — Altrimenti, lo terrete per voi e me lo riporterete.

Raccolte le truppe e selezionati dodici ulani – il suo vice e cugino Micheletto, due dei sei capoclan e nove dei migliori e più abili cavalieri – il mattino successivo Ignatio partì.

Attraversarono la verde vallata di Grunwald e tagliarono per il passo di Mezzavia, e in una sola settimana furono nella zona di Carcé, una brulla marca di confine che faceva capo alla città stato omonima, e da cuscinetto tra il regno di Åland e le terre di Kubin, Lundgard e Mlå, ducati che da sempre guerreggiavano e cambiavano le loro alleanze, in un atteggiamento, rispetto al vicino Impero, di scaltro timore e interessata reverenza.

Le indicazioni fornite dalla Strega erano corrette e presto incontrarono un gruppo di fattorie dove diedero loro indicazioni circa la posizione del campo del Nibbio.

— Per fortuna il nostro signore in questo momento li sta pagando, e di qui non sono passati a razziare — disse uno dei fattori — poiché dove passa il Nibbio non resta neanche un chicco di grano.

L'idea di Ignatio era di puntare al cuore del campo senza dare il tempo agli uomini del Nibbio di reagire, ma sen-

za neanche mostrarsi apertamente ostili. Tuttavia Micheletto, che era andato in avanscoperta, aveva spiegato che non vi era mai un punto intorno al campo dove non vi fosse, a qualunque ora, una ronda a cavallo: con movimenti sincronizzati, svariati cavalleggeri del Nibbio presidiavano costantemente l'accampamento.

Non restava dunque che lasciarsi intercettare. Ignatio fece montare sulle lance le proprie insegne, un braccio in argento impugnante un fiore su fondo porpora, e diede ordine di procedere al passo verso il campo.

Furono attorniati, sulla distanza, da due, poi quattro, poi dieci cavalieri, che fecero un cerchio alla maniera dei nomadi delle steppe, e solo quando furono anche venti o trenta cominciarono a stringere il cerchio. Alcuni recavano orpelli da nomadi, ma solo un paio ne avevano i tratti; i più, notò Ignatio, erano giovani, giovanissimi, praticamente ragazzini, e se certamente nessuno di loro poteva riconoscere in quello stemma e in quei colori le insegne di Ignatio di Magnaia, il demone dei campi di battaglia, sembravano tuttavia abbastanza esperti da capire che i tredici uomini a cavallo che avevano intercettato non erano il tipo di avversari che potevano esser presi sottogamba.

Micheletto guardò Ignatio, che gli fece cenno di attendere. Restarono così, i cavalli che sbuffavano, attorniati da quegli strani mercenari adolescenti, finché non ne giunse a cavallo uno sui vent'anni, dal petto tatuato, il cui chiarore di capelli tradiva un'origine imperiale se non addirittura franca.

— Chi siete e che volete? — disse nella lingua imperiale.

— Sono Ignatio figlio di Baccio, conte di Magnaia e di Ladjenplan, generale dell'Alleanza Ribelle. Vengo su comando della Strega dell'Ovest e in nome dell'Alleanza medesima a chiedere consesso con il Nibbio.

— Ci sono delle regole — disse il giovane dai capelli chiari. Convocò a sé uno dei suoi e gli disse qualcosa in un orecchio. Subito quello partì a spron battuto verso il campo. Poi il giovane fece cenno a Ignatio, e alla sua truppa, di seguirlo.

Entrarono nell'accampamento, sempre scortati dai cavalieri che li avevano intercettati, dall'apice opposto alla tenda grande, e attraversarono i piccoli bivacchi, tutti fatti di giovinetti e giovinette di primo pelo, e però dallo sguardo fiero e truce; erano molti i petti e le braccia tatuate, così come i visi dipinti con ferali tinture di guerra. Colpiva la quantità di ragazze in armi e anche, all'occhio esperto di Ignatio, la qualità di quelle armi: acciaio limpido d'Oriente, o marezzato delle lande di Damast.

Giunsero infine là dove era stato allestito il luogo dell'incontro: quaranta guerrieri li attendevano disposti in due quarti di cerchio che facevano da ali a un alto sedile. La base del rudimentale trono era rivestita di pellicce e velli e circondata di schiavi e schiave in catene; il seggio, di semplice bambù, era coronato da quattro lance, e ognuna recava in cima una testa umana disseccata dal sole, con gemme scintillanti ficcate nelle orbite vuote.

Sul seggio sedeva il Nibbio.

— Non ha vent'anni — disse piano Ignatio a Micheletto dopo averne studiato il corpo snello e muscoloso, vestito solo di un perizoma e di un cinturone di pelle da cui pendeva una sottile spada, dopo aver ammirato quel

corpo nero e lucido come la notte, su cui la luce del sole a picco rendeva visibile una miriade di cicatrici più opache. I capelli erano resi aderenti al capo per via di un sistema di trecciole come quelle che usavano nel grande Sud, e in alto, altissimi in cielo eppure chiaramente sopra e intorno alla testa di lei, come una remota aureola, volteggiavano numerosi rapaci.

Ignatio attese un cenno dal ragazzo dai capelli chiari, poi scese da cavallo, si inginocchiò e si tolse dalla cintura il sacco con i goulder. Lo aprì per bene, facendo scintillare al sole della pianura il cospicuo mucchio d'oro. Il Nibbio considerò quella fortuna solo per un attimo. Fece un cenno alla propria destra e alcuni dei suoi spinsero nel semicerchio un uomo colossale, coi polsi legati dietro la schiena, a cui il petto villoso e i lunghi capelli impastati di fango e bacche spinate davano un aspetto ferino.

— Adesso vedremo se siete degno di rivolgervi al Nibbio — disse il ragazzo dai capelli chiari mentre l'uomo veniva slegato e fornito di una grossa spada di ferro.

Micheletto mise la mano all'elsa e guardò Ignatio. Ignatio gli fece di no col capo. Gli affidò l'oro lanciandogli uno sguardo ben eloquente, poi si volse al colosso, sfoderò la spada e guardò il Nibbio, in alto sul suo seggio. Un rapace, alto nel cielo, salutò l'imminente spargimento di sangue con uno strillo.

Il prigioniero del Nibbio non era solo grosso: era veloce e conosceva l'arte del duello. Inoltre combatteva come combatte chi non ha scelta, se non quella di farlo o morire comunque. Mollò un primo fendente, di slancio, che Ignatio schivò spostandosi sulla sinistra. Ne mollò un secondo, e di nuovo Ignatio schivò, portandosi ancor più sul fianco, e da quella posizione rese il colpo, tagliando l'avversario sulla coscia. Quello digrignò i denti e alzò lo

spadone per colpire di nuovo; stavolta Ignatio arretrò, lasciando che mollasse il colpo, e quando quello incespicò appena per la ferita o per l'eccessivo slancio, la punta della spada ancora bassa verso terra, si fece avanti di mezzo passo e con un colpo pulito, sferrato a due mani, gli spiccò la testa dal collo. Un ulano gridò di soddisfazione. Il corpo dell'uomo cadde di lato nella polvere; Ignatio raccolse la testa, la guardò negli occhi e le sorrise. Poi la alzò, ma solo un poco, verso il Nibbio.

Quando il Nibbio scese dal seggio con un balzo tanto morbido da sembrare un volo, o l'atterraggio di un uccello, sfoderò la spada e la puntò verso Ignatio, subito Micheletto e gli altri ulani estrassero a loro volta le armi, pronti a difendere il loro generale e giocarsi il tutto per tutto, ma Ignatio poggiò la testa a terra e rinfoderò la spada e si aprì la camicia scoprendo il petto glabro.

Il Nibbio lo guardò assottigliando gli occhi neri.

— Signora della guerra — disse Ignatio nella lingua del grande Sud — non voglio disonorarvi con un combattimento che non sarebbe alla vostra altezza. Prendete la mia vita se lo desiderate: ho compreso che vi appartiene già, come quelle di tutti coloro che per destino o professione calcano il campo di battaglia. Ma poi, vi prego, prendete dal mio fido Micheletto i doni che vi inviano la Strega dell'Ovest e l'Alleanza Ribelle, e ascoltate da lui le parole che ella ci ha incaricato di riferire.

Il Nibbio allora avanzò fino a Ignatio, con un passo tanto lieve da non lasciare quasi impronta sulla terra battuta, e poggiò la punta della sua sottile spada all'altezza del suo cuore. Gli punse il petto, facendo uscire una stilla rossa sulla chiara carne dell'uomo delle Marche Franche del Sud. Poi rinfoderò la spada e ordinò che venisse allestito un banchetto per gli emissari dell'Alleanza Ribelle.

Non ci fu bisogno che Ignatio tirasse fuori il pegno ulteriore e segreto che gli aveva fornito la Strega dell'Ovest. Più volte toccò nella tasca del corsetto il panno che avvolgeva quella specie di grosso anello d'acciaio; più volte si chiese se non avrebbe dovuto consegnarlo comunque al Nibbio, ma ella pareva già entusiasta dell'idea di condurre la truppa nelle arcane profondità di Broceliande, così come di vedersela con questa Signora dei Lupi di cui le aveva parlato.

— A quanti uomini ammonta la vostra truppa, signora della guerra? — disse Ignatio mentre in compagnia di Micheletto, del Nibbio e di alcuni luogotenenti di quella, guardava le mappe della zona.

— Sono quattromila effettivi. Monterò campo a nord-nordest della foresta, nei pressi della vallata di Bolneal, così i miei avranno di che nutrirsi in virtù degli insediamenti vicini.

— Se parlate di Bolvangar, di Charlegrande e degli altri villaggi intorno — disse Ignatio — tecnicamente non appartengono all'Impero. In virtù di un'antico patto essi hanno diritto a un'indipendenza almeno formale.

— Be'?

— Intendete attaccarli?

— Intendo prendere ciò che mi serve, finché mi serve. Se faranno resistenza, peggio per loro. Porterò una truppa scelta con me nella foresta e lascerò gli altri al campo, e non voglio che vi siano problemi per il loro sostentamento. Voi rimarrete con loro e sarete ben trattato, finché non tornerò dal bosco e vi porterò questa Signora dei Lupi.

— Credo che la Strega dell'Ovest preferirebbe che gliela consegnaste di persona.

— Non sposto la mia truppa fin nelle Terre Franche, se non vi è nuova guerra da muovere là.

— L'Alleanza intende in effetti avvalersi dei vostri servigi, se dimostrerete in questa missione che il valore che le voci attribuiscono alla vostra truppa è reale. Vi garantisco che la Strega dell'Ovest saprà mettere a frutto la vostra forza, e ricompensarla adeguatamente, poiché ella può tutto. Si dice che non vi sia desiderio che non possa realizzare.

— Nondimeno! E perché allora non vince da sola le sue guerre? — rise il Nibbio. — Mangiate adesso, Ignatio, e vedremo cosa ci riserva il futuro. — Poi azzannò, coi suoi denti che parevano del più puro avorio, un gran pezzo di carne cruda, frollata a sella.

Fu così che Ignatio di Magnaia e i suoi ulani si aggregarono alla Compagnia del Nibbio, e con essa cavalcarono. Quando, procedendo a sud verso la valle che separava la foresta Ercinia da Broceliande, il Nibbio guardò l'orizzonte e disse che vi era un vasto villaggio su cui sventolavano le nere bandiere con le lepri in cerchio, simbolo del Cerchio d'Acciaio, Micheletto si avvicinò al suo signore e sussurrò che lui non vedeva neanche il villaggio, figurarsi le bandiere o le lepri.

— Vedi, mio buon Micheletto — disse Ignatio — forse è vero quello che sta scritto nei testi sacri, che siamo entrati nell'era degli uomini. Noi, ingenui, pensavamo significasse che gli uomini avrebbero preso il posto degli dei. Invece era l'opposto, sono stati gli dei a scendere tra gli uomini.

In quella, il biondo luogotenente del Nibbio venne verso di loro: — Voi che fate?

— Potreste spiegarvi meglio, di grazia? Non siamo indovini — disse Micheletto.

— Il villaggio. Lo attacchiamo. Venite o rimanete a guardia dei carri?

Micheletto e Ignatio si guardarono, e gli ulani guardarono loro: non fosse stato mai che avrebbero fatto la figura dei pusillanimi di fronte a quello che restava comunque un mucchio di ragazzini…!

Così, giunti laddove il villaggio era alla portata anche della loro vista, si posero in formazione assieme alla cavalleria del Nibbio, e con essa partirono all'assalto, e fecero tremare la terra sotto i loro zoccoli e fischiare il vento attorno alle loro orecchie, e Ignatio, che calcava i campi di battaglia da quando aveva tredici anni, e comandava una truppa di cavalleria da quando ne aveva diciannove, Ignatio di Magnaia che dalle Marche Franche del Sud andò nelle piane di Oukbahr a imparare le tecniche di combattimento a cavallo degli ulani, e di quegli ulani si guadagnò fiducia e rispetto tali da diventarne il signore, il temerario, folle Ignatio che vantava vittorie come quella del Fosso di Angeare, di cui per molto tempo si sarebbe parlato negli annali, provò, cavalcando a fianco di quella nera ragazza che ora vestiva un corpetto di scaglie scurito col grasso e spallacci d'acciaio pure scuriti, che venivano certamente da un'altra e diversa armatura e una veste di cuoio e un elmo dalla celata a piccole lune e stivali di pelliccia alla maniera dei nomadi delle steppe dell'Est, e bracciali, e schinieri, e tuttavia pur con tutta quella roba addosso cavalcava con la grazia di una nuda acrobata, un senso di profonda reverenza; di fede, quasi, lui che aveva sempre sputato sulle immagini sacre e riso del Sogno, e capì che quello che stava vivendo era un grande onore per un guerriero.

Quella che aveva occupato ormai da un mese il villaggio di frontiera di Charlegrande, si sarebbe saputo al momento degli aspri interrogatori, era una buona truppa. Agli ordini di Geraint, uno dei Dodici di Urien-dello-spasmo, quei cavalieri e quegli armigeri avevano combattuto con valore in diverse campagne, e prendere quel villaggio, privo di mura e dotato solo di una piccola guarnigione, era stato alla stregua di un gioco infantile. Senza perdite se non un armigero azzoppato da una freccia, avevano occupato il luogo e vi si erano stabiliti, come indicavano gli ordini che Urien-dello-spasmo aveva impartito a loro e ad altre squadre omologhe. Le consegne erano delle più semplici: presidiare fino a nuovi ordini, giacché con ogni evidenza il Cerchio d'Acciaio, e dunque l'Impero, aveva progetti per l'arcana foresta. E certo Geraint, impegnato in quel bel mattino di maggio a congiungersi con una delle povere figlie dello shultz, non si sarebbe mai aspettato l'improvvisa irruzione di uno dei suoi uomini nella stanza, che era poi quella dello shultz medesimo, e infatti si adirò. Si scrollò di dosso la ragazza, tutta piena di lividi e morsicature, e si sol-

levò in piedi sul letto, nudo e terribile qual era, i denti gialli e gli occhi simili a quelli di un bue, e la tripla croce incisa profondamente sulla fronte corrugata da cui partiva all'indietro l'ispido crine fulvo: — Per l'Imperatrice, cavaliere! Sarà bene per la vostra testa che abbiate un buon motivo per disturbarmi.

Il cavaliere aveva in effetti un motivo eccellente poiché, spiegò, una truppa armata di cavalleria si era aggregata a nordovest di Charlegrande, e pareva intenzionata a caricare.

E caricò, la truppa di cavalleria, e per quanto Geraint e i suoi avessero approntato un sistema di difesa dal rapido allestimento, e dotato di balestre tutti quei villici che nella speranza di favori o anche solo per garantirsi la sopravvivenza avevano deciso di piegarsi di buon grado ai nuovi signori, e fossero loro stessi il fiore della cavalleria imperiale, si trovarono contro e senza preavviso le forze congiunte dell'avanguardia del Nibbio e degli ulani di Ignatio di Magnaia, e furono sbaragliati prima ancora di attribuire un nome a quelle bandiere col braccio armato, o un altro a quei rapaci che volavano in alto, in guisa d'insegne, sopra la compagnia mercenaria.

I superstiti vennero raccolti nella piazza del villaggio: trentotto armigeri imperiali, una ventina di villici in armi e dieci cavalieri del Cerchio d'Acciaio, incluso il comandante.

Dopo che armi, armature e insegne furono raccolte in un mucchio accanto al pozzo, Ignatio chiese al Nibbio di potersi occupare di Geraint e dei suoi. Il Nibbio annuì.

Geraint, ferito al fianco e legato ai polsi, in ginocchio, tenuto per i capelli, con la spada a fil di gola, da Micheletto, disse che Urien-dello-spasmo avrebbe pagato un importante riscatto per la sua vita, oppure avrebbe potuto liberare, in cambio, alcuni ufficiali dell'Alleanza Ribelle tenuti prigionieri dall'Impero.

Ignatio rise forte.

— Sappiamo bene cosa fate ai nostri uomini catturati — disse, ed estratto il pugnale gli tagliò il naso e le orecchie e gli cavò gli occhi e con l'aiuto di Micheletto gli tirò fuori la lingua dalla bocca grande e orribile, e gli tagliò via anche quella. Poi diede ordine che a lui e ai suoi cavalieri venissero spezzate le gambe e le braccia e fossero issati su ruote di carro poste su alte pertiche, fuori dal villaggio. Gli armigeri furono impiccati in un frutteto, mentre ai villici in armi venne concessa la grazia e fu detto di tornare alle case e ai campi e proibito, pena la morte, di lasciare il villaggio o i suoi dintorni finché la Compagnia del Nibbio non avesse tolto le tende.

Piazzata la truppa a Charlegrande, e dato ordine ai suoi scout di controllare l'effettiva distanza del villaggio più vicino, e se fosse stato tra quelli presi dalle truppe imperiali, il Nibbio lasciò il comando a una sua luogotenente, una ragazza bruna, alta come un uomo fatto, che veniva chiamata Nabat, e le disse di trattare Ignatio come un suo pari.

Ignatio si offrì di accompagnarla dentro Broceliande, ma il Nibbio rifiutò. Fattasi riferire le indicazioni della Strega dell'Ovest, che vertevano intorno a un Ramo d'Oro che sarebbe stato necessario trovare per essere preservati dagli inganni della foresta incantata, il Nibbio prese con sé Elam, il luogotenente biondo, e nove delle sue migliori amazzoni, e partì verso il limite del bosco.

Era in effetti Broceliande un luogo selvaggio e ostile, oscuro e fitto più della più fitta selva, e bizzarro, pure, giacché continuamente tra gli alberi si manifestavano presenze che non sempre sembravano quelle di comuni animali, e ci sarebbe stato di che fuggire terrorizzati, e finire magari perduti in quel labirinto silvano, se ad at-

traversarlo fossero stati uomini o donne comuni. Ma chi cavalcava al fianco del Nibbio non poteva conoscere il timore, poiché a lei stessa era ignoto, né poteva perdersi chi seguiva colei che parlava coi venti e vedeva dagli occhi dei più alti uccelli, e così procedettero fieri e senza paura anche quando, un solo giorno più tardi, non vi fu più traccia di sentiero o schiarita nel fitto del bosco, e furono costretti a lasciare i cavalli a una delle guerriere, con l'ordine di rientrare al campo, e procedere a piedi.

Giunse poi anche il momento, una settimana più tardi, in cui il mistero di Broceliande fu più forte dei venti e dei rapaci e dell'istinto del Nibbio, e i dieci intrusi furono del tutto perduti, privi di direzione e punti di riferimento, e sovente gli capitava addirittura di ritrovarsi in uno stesso luogo ancorché fosse chiaro che erano andati a dritto, e a nulla valevano i segni che si lasciavano alle spalle, le tacche sugli alberi, i rami tagliati o i cespugli calpestati.

Comprese allora il Nibbio, in cui non era forte solo l'istinto ma anche l'intuito, e che non era del tutto digiuna di fatti arcani, che era giunto il momento di cercare quel fantomatico Ramo d'Oro. Si portò verso lo spiazzo migliore che c'era in zona, che era poi una esigua radura, e ordinò a Elam di posare a terra una pesante sacca che gli aveva affidato alla partenza. Da lì trasse dieci asce e ordinò di abbattere ogni albero, sistematicamente, partendo dalla radura e in ogni direzione.

E così fecero, per dieci giorni e ancora dieci, in cui la radura diventò una grande spianata in mezzo alla quale si accumulavano i tronchi, che Elam sdiramava e dei cui rami faceva grandi pire aromatiche, ma non uno di quei rami era d'oro o anche solo del suo colore.

Nessuno della truppa del Nibbio avrebbe mai osato mettere in dubbio i suoi ordini – bastava il rispetto che

ella incuteva con la sua forza, prima ancora dell'ovvia punizione che sarebbe seguita a qualunque disobbedienza – e tuttavia dopo ventitré giorni ad abbattere e sdiramare abeti e castagni, lo sconforto cominciava per la prima volta a serpeggiare in quella fiera truppa. Il Nibbio allora salì fino alla cima del più alto abete che c'era lì attorno, e da quella vertiginosa altezza chiese consiglio ai venti, suoi fratelli. I venti tacquero, né si scorgevano nel cielo privo di nuvole i suoi rapaci; tuttavia, guardando la distesa scurosmeraldina che aveva intorno da quella sommità, ella sentì una nuova e diversa vibrazione giungerle dalla foresta. Vi lesse il risentimento per quello che avevano fatto, ma anche un legame che fino a quel momento le era stato invisibile.

Scesa a terra, ordinò a Elam e alle guerriere di attendere lì, chiuse gli occhi e si allontanò in una direzione che a tutti parve casuale. Quando ebbe distanziato la sua truppa di qualche centinaio di passi, e già era perduta nelle brune profondità di Broceliande, ecco che, come se fosse comparso un filo che dal mondo si legava alla sua anima, ora sentiva dove andare, e con passo spedito camminò per tre ore, finché non si trovò di fronte un vecchio frassino da cui spuntava un ramo che, colpito da un raggio di sole che filtrava dall'alto, brillava come oro. Lo staccò con un colpo di spada e tornò dai suoi, il sentiero che adesso si faceva chiaro ai suoi occhi e al suo spirito come una strada lastricata delle Terre Franche.

Procedeva decisa la truppa nella foresta incantata, il Ramo d'Oro che indicava e tracciava la via, e se le prime impronte e fatte di lupo potevano essere casuali, quando Elam mostrò un'altra impronta, identica alle altre nella forma, ma lasciata da una zampa assai più grande di quella di un normale lupo, il Nibbio ordinò di fermarsi, bardarsi e sfoderare le armi.

Seguirono la via illuminata dal Ramo, procedendo circospetti, ad armi sguainate, finché non giunsero a una radura stretta e profonda, quasi un canalone se non per il fatto di essere coperta di erba verde e morbida, alimentata dal sole che in più punti faceva capolino dalle alte fronde, e punteggiata di cerchi bianchi di chiodini e fiori di paramal. In fondo alla lunga e umida radura, oltre un ultimo boschetto, gli occhi sovrumani del Nibbio potevano scorgere, così disse, una larga e bassa capanna, in parte mimetizzata da vivi cespugli di scopa tutt'intorno e rampicanti che si avviticciavano sul tetto, e davanti alla capanna vi erano sette ciotole di legno come quelle dove si mette l'acqua ai cani, e una di esse era grande quanto

una giara tagliata a metà. Il Nibbio fece segno alla truppa di fermarsi. Guardò Elam e le guerriere.

Subito Gunm, la più giovane delle otto, fece un passo avanti. Il Nibbio sorrise con gli occhi, ma non annuì. Allora la truppa capì che se davvero vi erano sette lupi, oltre alla loro padrona, sarebbe stato legittimo andare in gruppo. Il Nibbio scelse un tronco caduto e vi si sedette, e fece cenno a Elam di restare con lei. Poi diede il comando a Boudica, la più esperta delle otto, e le ordinò di guidare le altre a stanare la Signora dei Lupi.

Scesero, Boudica e Gunm e Kahina e Rainne e Sophitia e Aife e Trieu Åu e Gudit, lungo la valle, e il Nibbio doveva aver sentito qualcosa di inusuale dentro di sé, poiché non osservò coi suoi occhi aguzzi lo svolgersi degli eventi, ma si sedette di lato sul tronco, le gambe incrociate, e disse a Elam di tirar fuori gli astragali e giocarsi qualche kroner.

Giocavano, il Nibbio e il suo luogotenente, e al solito gli astragali di lei sembravano guidati da un fiato divino, giacché difficilmente recavano valori inferiori a quelli dell'avversario, mentre da sotto, intanto, giungevano grida e ululati e scalpiccii e anche suoni più difficili da interpretare, ma comunque allarmanti, giacché parlavano di legno che si schiantava e persone o animali scagliati brutalmente di qua o di là. Elam ogni tanto guardava furtivamente alla propria sinistra, ma per lui il fondo della radura era inconoscibile: poteva solo intravedere, a tratti, bruschi movimenti tra le fronde. Il Nibbio continuava a giocare come se niente fosse.

Solo quando Elam ebbe finito i kroner e anche i fennag, ecco che una mesta truppa prese a risalire la valletta: lacere e sanguinanti, peste nei volti e nei corpi, le

amazzoni in rotta tornavano alla temporanea base. Si inginocchiarono al Nibbio chiedendo perdono per la loro debolezza: molte avevano fratture e profondi morsi, e Boudica, la bevitrice di sangue, la donna che fin lì era stata vista uscire sconfitta da una tenzone solo col Nibbio stesso, mancava di due dita alla mano sinistra. Erano rimaste, spiegò, nella bocca di uno dei feroci lupi di quella strega. — Perdonateci, vi prego — disse ancora Gunm.

Il Nibbio chiese del lupo grande. Le amazzoni dissero che non si era manifestato; che avevano combattuto solo con sei lupi – normali, per quanto feroci – e con la loro Signora: una donna terribile, snella e possente, dai foschi capelli ispidi, vestita di foglie e terra e dal volto dipinto di argilla e sangue animale, inarrestabile nel corpo a corpo, e anzi tanto superiore a loro che ogni volta in cui una fosse stata a un passo dal sopraffare almeno un lupo, ella poteva permettersi di aiutarlo, e poi riprendere a combattere. — Tuttavia — disse Gunm — sebbene più volte abbia avuto l'occasione di prendere la vita di una di noi, ha sempre scelto di non farlo.

Il Nibbio fece un cenno a Elam, e dalle sacche vennero estratti i bracciali e gli schinieri, la veste di cuoio greggio da porre sotto al corpetto, e poi il corpetto, il cinturone e l'elmo con la celata, gli spallacci e la spada larga che quando scendeva in battaglia teneva dietro la schiena come arma di riserva, e ancora il pugnale dal fodero ricamato che sempre recava al fianco, finché la vestizione fu completa.

Elam fece poi per prendere il proprio elmo, ma il Nibbio lo fermò. Gli disse di occuparsi piuttosto delle ferite delle sue compagne, e si avviò da sola, lieve come alito di vento nonostante l'armatura, giù per la molle radura fiorita.

Elam pose dell'unguento sulle ferite di tutte, e cambiò la fascia che Boudica aveva posto sul mignolo e sull'anulare mutilati, ma sia lui che le amazzoni pensavano solo a una cosa. Tra tutte le verità che avevano appreso calcando i campi della guerra, la maggiore era che, per chi praticava la loro arte, non vi era nulla di più prezioso dell'assistere a un combattimento del Nibbio con un avversario di valore. Così, timorosi per il violare in parte un ordine, ma consapevoli che la loro condottiera non li avrebbe puniti se avessero osservato senza intervenire, scesero a loro volta la radura, e anzi si affrettarono quando sentirono il primo grido, e con esso il primo clangore dell'acciaio, e poi altre urla e rumori.

E videro, affacciati alle fronde o ai cespugli come i folletti o le driadi delle fiabe, uno spettacolo bello come era bello il fuoco o il fulmine o il sorgere del sole dai monti: videro il Nibbio, in mezzo allo spiazzo fuori dalla capanna, fronteggiare un nero lupo alto e grosso il doppio di un cavallo, con lunghe zanne e occhi di brace luccicante, e a cavallo di quella bestia giunta da chissà che incubo stava fe-

rina la Signora dei Lupi, che adesso impugnava la spada in modo diverso rispetto a quando aveva combattuto con le amazzoni: la stringeva come qualcuno che sta mettendo in gioco la sua vita. Già entrambe sanguinavano: il Nibbio da una spalla, che non aveva più la protezione; la Signora dei Lupi da una coscia, profondamente incisa. Non scorsero gli altri animali, forse lasciati al sicuro dalla loro padrona una volta compresa la forza della nuova avversaria.

Videro scattare in avanti la belva, in un morso poderoso, e nelle sue fauci spalancate, rosse e gocciolanti, videro chiara la morte e la fine degli uomini, ma il Nibbio saltò di lato, un balzo che anche al più abile acrobata, e privo di armatura, sarebbe stato impossibile. Facendo sponda sul tronco di una grossa betulla continuò il balzo verso la propria avversaria, e portò un affondo che quella schivò di poco. Superata l'avversaria di slancio, il Nibbio non cadde a terra, ma si aggrappò, nella caduta, al pelo del mostro.

La Signora dei Lupi le mollò un colpo col calcagno, ma trovò l'acciaio dell'elmo. Dondolandosi con agilità su quel lungo pelo di carbone, il Nibbio balzò a sua volta in groppa alla bestia, giusto accosto alla sua padrona, e giacché non vi era spazio per vibrare fendenti le mollò una testata, che quella fermò con l'avambraccio. L'enorme belva adesso balzava come impazzita, cercando di scrollarsi di dosso l'intrusa, e anche la Signora dei Lupi cercava di scostarla con la gamba e di colpirla con l'elsa della spada, ma il Nibbio ora intercettava il colpo ponendo il suo polso a contrasto di quello dell'avversaria, e non mollava, sebbene la Signora dei Lupi, cosa che né Elam né le amazzoni avevano mai visto, né creduto possibile, sembrasse più forte di lei, e infatti già il braccio del Nibbio cedeva e in quello spazio la Signora dei Lupi le mollava un pugno sulla spalla ferita e poi con l'altra mano,

mentre entrambe si tenevano strette al dorso enorme dell'animale attorcigliando duramente le caviglie al suo pelo con movimenti circolari delle gambe magre e muscolose, un trucco che il Nibbio aveva immediatamente notato e fatto proprio, cercava di disarmarla.

Ci riuscì, e la sottile spada del Nibbio cadde sull'erba, ma lo sforzo fu tale da sbilanciare la Signora dei Lupi, e il Nibbio lesta la colpì al viso con un'altra testata, aprendole uno spacco lacero sul viso coperto di terra e colori di guerra, e facendole perdere l'arma a sua volta. Allora la Signora dei Lupi afferrò con le due mani l'elmo del Nibbio, mentre quella tirava fuori il pugnale e già cercava di colpirla al fianco, e glielo strappò via dalla testa, cinghie e tutto, e l'idea era forse poi di sbatterglielo sul viso, ma quando, scoperti dall'acciaio, gli occhi neri, tanto neri da confondere iride e pupilla, del Nibbio si incrociarono con quelli ampi e gialli come grano maturo della Signora dei Lupi, accadde qualcosa.

Accadde che gli occhi assassini del Nibbio e quelli bestiali della Signora si riempirono di lacrime, e mentre il lupo, intuito che qualcosa in loro si era placato, smetteva di saltare e scrollare la schiena, quelle, sotto lo sguardo ancora più incredulo di Elam e delle amazzoni, presero a stringersi e baciarsi il viso e la fronte e ridere e di nuovo guardarsi negli occhi piangendo copiose, incontrollabili lacrime.

E dopo ancora mille abbracci presero a darsi cazzotti e schiaffi e ad agguantarsi il viso a sfregio e a tirarsi i capelli e a mollarsi spintoni ridendo, lì in piedi su quel lupo enorme fattosi docile, finché non caddero rotoloni a terra lasciando strisciate di sangue sull'erba, e la Signora dei Lupi, senza riuscire a togliersi un gran sorriso dalla faccia disse: — Stupida!

E il Nibbio, aggiungendo incredulità all'incredulità di Elam e delle amazzoni, che mai l'avevano vista rivolgersi con una simile confidenza a qualcuno, disse: — Tu sei stupida! "La Signora dei Lupi"... Bah.

— Mi volevi ammazzare.

— Avrei dovuto farlo molto tempo fa — disse il Nibbio con un ghigno, e subito le arrivò una spallata. — Venite fuori — disse poi ai suoi, e per la prima volta costoro videro sul suo volto, che era sempre stato quello di una dea assetata di sangue, qualcosa che assomigliava all'affetto, e quando la Signora dei Lupi, vedendoli uscire dalle fronde e dai cespugli, disse: — Alla fine sei riuscita a farti una truppa, eh Brigid — seppero anche che il Nibbio aveva un nome da ragazza, come lo aveva la Signora dei Lupi, che li salutò e disse di chiamarsi Ailis, e poi, come se fosse stata la più ingenua delle bambine, si morse imbarazzata il labbro e si scusò per averli sgominati.

Ailis, a cavallo della sua incredibile bestia e seguita dagli altri sei lupi in corteo, portò Brigid e la sua truppa fino a una rocca sotto la quale un ruscello si apriva in ampie pozze, tra grosse rocce baciate dal sole e coperte di muschio brillante sul lato nord.

— Ci porti qui, ma non hai l'aria di usarlo molto — disse Brigid toccando i capelli sfibrati e impastati di fango secco di Ailis. Quella in tutta risposta le mollò uno spintone e la fece precipitare nell'acqua, sgomentando ancora una volta la truppa del Nibbio, specie quando Ailis ridendo si buttò a sua volta, e la loro condottiera non la trafisse al volo con la spada come si sarebbero aspettati, ma si limitò ad agguantarla e lottarci e cercare di affogarla per scherzo.

— Che aspettate? — gridò loro Ailis mentre si difendeva dall'ennesimo assalto, e vedendo che il Nibbio non aveva da obiettare anche Elam e le amazzoni si buttarono in acqua, salvo Boudica che, tenendosi la mano ferita, raggiunse le rocce sottostanti passando per un erto sentiero.

Si spogliarono e fecero il bagno, ed Elam e le amazzoni, passato il timore per la giustizia del Nibbio e per la ferocia della Signora dei Lupi, e compreso ormai appieno che tra quelle due vigevano codici loro propri e libertà ben diverse da quelle permesse agli altri uomini, lo fecero con loro, ruzzando e schizzandosi, rivelando pian piano il loro essere, per quanto induriti dalla battaglia, un mucchio di ragazzi.

— Allora, vieni? — disse Brigid, appoggiando i gomiti su una roccia e spruzzandola d'acqua col piede.

Ailis la guardò perplessa.

— Dai, altrimenti non mi pagano il resto — disse Brigid. — I mercenari devono stare ai patti o si fanno una cattiva reputazione. Appena ti ho consegnata puoi fare quello che vuoi. Puoi andartene. O li puoi anche ammazzare. Non sono malaccio, ma non c'è nessuno alla tua altezza.

— Non voglio ammazzare nessuno, tantomeno gente che non mi ha fatto nulla.

— Non sei cambiata eh? Qualcosa ti hanno fatto: hanno dato molto oro alla migliore truppa mercenaria al mondo per venirti a prendere. E poi non sei curiosa di sapere perché ti cercavano?

— Felice tu, Brigid, che non hai mai incontrato gente che ti cercava — disse Ailis, e mostrò i segni delle bruciature che aveva sui seni, sulle braccia e sulle spalle.

— Chi è stato? — disse Brigid stringendo gli occhi come se già stesse puntando un'ipotetica preda.

— Ricordi Åydric Reinhare?

— L'uomo che volevi uccidere? Il cavaliere? È stato lui?

Ailis annuì.

— Be' ma in quel caso eri tu a cercarlo, no? — ghignò Brigid.

Ailis si adombrò e non rispose.

— Dunque poi hai anche perduto? — aggiunse Brigid, e rise ancora più maliziosamente.

Ailis le andò sotto, faccia a faccia contro quell'espressione beffarda: — L'ho incontrato due volte. La prima ho perduto, sì, e mi ha fatto questo, sì. A me e al mio amico Breu.

— E la seconda?

— La seconda l'ho ammazzato — disse Ailis senza orgoglio.

— Brava! — sorrise Brigid. — Allora potresti venire con me fino a Roriam Luce-della-Pianura. Intendono darci missioni contro l'Impero, sai quanti cavalieri da ammazzare!

— Non voglio ammazzare nessuno, ti ho detto. E non mi importa del denaro.

— Non hai desideri?

— Che vuoi dire — disse Ailis staccandosi bruscamente, come se la domanda, oltremodo generica, l'avesse invece colta su qualcosa di nascosto e vivo e molto preciso.

— L'emissario dell'Alleanza Ribelle parla di una strega in grado di esaudire ogni desiderio — disse Brigid, e si tirò sulla roccia, nuda e nera come la notte, per farsi asciugare dal sole.

— Qualunque? — disse Ailis, gli occhi dorati che improvvisamente scintillavano di ingenuità e speranza, e la raggiunse lì sopra.

— Così ha detto costui. Vieni a chiederglielo. E a controllare! Se era una menzogna puoi sempre ammazzarlo.

Ailis sbuffò: — Sei tu che sei sempre la stessa. E va bene, verrò. Ma solo perché una volta, all'inizio del mio ritiro in questa foresta, il padrone di Fen mi parlò di una magia che può tutto.

— Fen?

— Il lupo — disse Ailis indicando col mento il mostro, appisolato a bordo lago.

— Ha un padrone? Credevo fosse tuo.

— Sì, lo ha. Anzi prima di partire dovrò riaccompagnarlo da lui, così potrò salutarlo.

— Sono proprio curiosa di vedere chi a parte te può domare un simile essere.

— Non andreste d'accordo, tu e lui. Meglio se mi aspetti qui con la tua truppa. E poi, non vedi? — le ammiccò Ailis. — Non hai più il Ramo d'Oro.

Brigid guardò nel mucchio dei vestiti e dell'equipaggiamento, e in effetti non c'era traccia di quell'aureo lucore. Per un attimo parve valutare l'idea di averlo perso quando Ailis l'aveva buttata di sotto, ma era chiaro che qualcosa come il Ramo d'Oro non poteva scomparire a quel modo. Guardò l'amica un poco irritata, come se da lei non si aspettasse simili dimostrazioni di sapienza.

Quando, riportato Fen dal suo padrone e uscite rapidamente da Broceliande, furono giunte a Charlegrande, Ignatio si rallegrò per la missione compiuta in soli ventiquattro giorni, diede al Nibbio il resto dell'oro e con gran cerimonia diede il benvenuto alla Signora dei Lupi.

— Chiamatemi pure Ailis, signore — disse lei.

Nabat informò il Nibbio di quanto riportato dagli scout, della distanza degli altri villaggi e del tipo di guarnigione.

— In effetti, mia signora — si intromise con un irresistibile sorriso Ignatio — vi è in tali notizie un'opportunità. A quanto sembra, lo spostamento della vostra truppa è passato inosservato, almeno a questi presidi. Come la vostra gentile e onesta Nabat potrà confermarvi — aggiunse tirando uno sguardo malizioso all'amazzone, che sorrise e abbassò i propri occhi un poco in imbarazzo — vi sono intorno a tutto questo lato di Broceliande – parlo anche di molte decine di miglia, non mi fraintendete – ben sei villaggi che hanno subito la medesima sorte di conquista: in ognuno di essi vi è un presidio del Cer-

chio d'Acciaio analogo a quello che tanto facilmente abbiamo spazzato via, e anzi nel più grande, quel borgo di poco più ampio di questo che ha nome Bolvangar, vi è stanziato non meno che Tristram del Giglio, un membro del Cerchio Interno, assieme a vari dei suoi.

A sentire per la prima volta dopo anni il nome del Cerchio d'Acciaio, Ailis ebbe una reazione di insofferenza, che cercò di nascondere.

— L'unica comunicazione stabile che vi è tra loro — continuò Ignatio — è una staffetta a cavallo che periodicamente passa per i vari villaggi a controllare che tutto sia a posto e poi riferisce al comando di Tristram del Giglio.

— Sarà passata anche da qui — disse Brigid.

Ignatio sorrise gioviale e voltò lo sguardo verso il frutteto: vi si poteva ora scorgere un impiccato più fresco degli altri, ancora non scarnificato né coperto sul capo e sulle spalle dal guano di avvoltoio.

— Certo, tra non molto il ritardo del nostro amico si farà preoccupante...

— Cosa vorreste fare, Ignatio? — disse Brigid col sorriso di chi pregusta un gran bel divertimento.

— Quel che ho pensato, o potente e ragionevole Nibbio — disse il capo degli ulani, e fece una riverenza di una tale modestia e simpatia da non far risultar la frase pomposa o ruffiana — è che potreste guidare una selezione dei vostri migliori cavalieri, assieme a me e ai miei, si capisce, all'assalto di questi villaggi, uno dopo l'altro. Non sono uno stregone, ma mi è venuto facile intuire che il Cerchio d'Acciaio covi progetti per la foresta incantata, e se il nostro amico, là — disse indicando col mento l'impiccato — non ci ha saputo dare grandi indicazioni nonostante la gentilezza con cui l'abbiamo interrogato, sono certo che i suoi capi potranno certamente

sputare qualche dato che risulterà d'interesse alla Strega dell'Ovest.

— Questa strega — si inserì Ailis — è onnipotente?

— Qualcosa del genere — disse Ignatio.

— Quindi può esaudire qualunque desiderio?

— Così si dice.

— Ailis — disse Brigid — di questo parleremo poi. Come vedi non ti raccontavo sciocchezze... Piuttosto, Ignatio, non vorreste magari attendere nuovi ordini da lei?

— Non c'è tempo. Inoltre, quali che siano questi piani, possiamo star certi che non promettono alcunché di buono. Spazzar via questa soldataglia in nero sarà senz'altro cosa gradita alla Strega e all'Alleanza tutta: gradita, e remunerata.

— Andiamo? — disse Brigid a Ailis.

— Cosa c'entro io?

— Che vuoi fare, aspettarmi qua?

— Magari.

— Vieni, invece: sarà uno spasso.

— Non mi interessa.

— Sono cavalieri del Cerchio d'Acciaio, no? Quelli che hanno distrutto il tuo villaggio, preso la tua amica...

Brigid riferiva a memoria, senza pensare, ma Ailis la guardò improvvisamente fissa negli occhi, serissima.

— Cosa c'è?

— Vorrei dirti di star zitta. Ma la verità è che da molto tempo non pensavo davvero a Vevisa, davvero troppo tempo: quasi che il mio cuore e la mia mente avessero voluto scacciare il ricordo di lei. Chissà cosa sta facendo oggi...

— Magari quei cavalieri lo sanno.

— Questa l'hai buttata là — disse Ailis — ma non è una sciocchezza.

— Quindi verrai?

— No. Verrei, ma so come va a finire ogni volta con te.

— A teste mozzate! — rise Brigid, e anche Ignatio non poté trattenere un sorriso di simpatia.

— Appunto.

— Ascoltami allora, Ailis. Io andrò comunque. Magari se vieni potrai fare qualche domanda a quei cavalieri prima che io li ammazzi. Magari potrai addirittura convincermi a risparmiare qualcuno. Che so, i loro poveri scudieri, semplici ragazzi ignari del destino crudele a cui andavano incontro...

— Smettila.

— Vieni?

— E va bene. Ma devi promettermi, e prego anche voi, signor Ignatio — aggiunse Ailis volgendosi al capo degli ulani — che poi andremo da questa strega che esaudisce i desideri senza ulteriori intoppi.

II

VEVISA

— Cosa andate dicendo, sir Puil — disse H.H. alzandosi in piedi adirato.

— Ve lo giuro, mio signore — balbettò il giovane cavaliere: se già entrare per la prima volta nella celebre Sala dello Scacchiere e trovarvi il Cerchio Interno al completo sarebbe stato sufficiente a intimidirlo, la rabbia di H.H. era qualcosa che non riusciva in alcun modo a sostenere.

Non osando alzare gli occhi verso il volto cereo del Gran Maestro, timidamente li spostò verso le altre persone al tavolo, cercando forse consenso, o almeno un poco di sostegno, ma non ne trovò né in Yvain bravo a domare i cavalli, né in T.C. il bellicoso, che come Bima il vorace pareva più interessato alla propria coppa di vino, né nell'imberbe Rinhald che lo guardava anzi con severità, così come facevano tutti gli altri di recente investitura; e non ne trovò in Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici, o in suo figlio Percy, e neppure in dama Morigan Padrona-delle-fiamme o in dama Vevisa, protetta del Gran Maestro, né soprattutto

in Urien-dello-spasmo, che sembrava fuori di sé per il dolore da quando aveva saputo di aver perduto a quel modo il suo fido Geraint.

Puil si fece coraggio e ripeté quanto aveva riferito. Raccontò di come i villaggi attorno a Broceliande erano caduti uno dopo l'altro per mano di una truppa di cavalleggeri variegata e tuttavia d'inusitata rapidità e ferocia. Di come non ci fosse stato il tempo di mandare staffette ad avvertire questo o quel villaggio. Di come ogni tentativo di contrasto fosse risultato futile rispetto alla forza dei condottieri nemici: un uomo abbigliato di vesti sgargianti, che recava insegne porpora al braccio armato impugnante un fiore, sì miei signori, aggiunse, ripensandoci doveva essere senz'altro quell'Ignatio da Magnaia che voi dite, vi ringrazio per il corretto suggerimento, e soprattutto di due ragazze, una nera come la notte, l'altra castana e tanto forte da sollevare da sola un carro di legname e scagliarlo su una truppa di armigeri. E disse di come la sua truppa, che faceva capo a Tristram del Giglio, avesse resistito eroicamente agli assalti di quegli invincibili nemici, combattendo fino alla morte, con la fierezza e la tenacia che erano proprie del Cerchio d'Acciaio, e avesse cagionato loro anche diverse perdite, ma avesse dovuto capitolare, e lui fosse riuscito a sfuggire solo perché i principali condottieri nemici erano andati a stanare il Maestro.

— Tristram del Giglio era tra i membri meno esperti del Cerchio Interno — disse il giovane Rinhald — e se davvero quelle che aveva contro erano le...

— Silenzio, Rinhald — disse H.H. — Tristram era uno dei Dodici, e come tale era il sale stesso di questa terra. Inoltre aveva servito per molti anni come braccio destro

di Åydric Reinhare, che l'Imperatrice lo abbia in gloria. Mi stupisce che a fare una simile inopportuna osservazione siate proprio voi, che in ordine di investitura giungete immediatamente dopo il cavaliere del Giglio.

— Non siamo qui per giudicare i caduti, che l'Imperatrice li abbia in gloria — disse con voce roca Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici — ma i sopravvissuti.

— Mio signore, è solo per recare queste informazioni se io sono fugg...

Ci fu uno scambio di sguardi tra H.H. e Morigan, la quale subito bisbigliò qualcosa. Sir Puil si afferrò il volto e gridò, come straziato da un atroce dolore, e in effetti la sua faccia ora si agitava e scuoteva e le sue orecchie prendevano a fischiare e fumigare e i suoi occhi si gonfiarono e poi si aprirono perché l'acqua in essi aveva preso a bollire, e da quelle orbite fattesi cave ora scendevano lacrime di umore misto a sangue, mentre anche la bocca e il viso si prosciugavano come pergamena e i capelli prendevano fuoco e finalmente, sir Puil che intanto smetteva del tutto di muoversi, anche la faccia si incendiava in una piccola pira. Il cavaliere rimase lì seduto, il viso rivolto verso l'alto che si consumava su se stesso spargendo odore di carne bruciata, mentre alla Tavola dello Scacchiere si avviava un aspro dibattito.

— Già averne una contro ci creava non pochi problemi — disse il Primo dei Dodici. Se davvero fossero tre...

— Se davvero fossero tre, Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici, sarebbe un rimarchevole memorandum dei vostri fallimenti di un decennio fa. Vostri e di Yvain; vostri e di T.C.; vostri e di Urien, e di tutti gli altri — disse H.H., e guardò negli occhi ciascuno dei cavalieri presenti. — Fui troppo severo col valido Åydric: se la sarà fatta pure sfuggire, ma almeno fu in grado, a differenza di voi inetti, di recare qui una Figlia del Rito, oltre che la Coppa, sebbene altri oggi si fregino del titolo di Portatore in virtù di meriti decisamente antichi.

Galhad si alzò in piedi: — Mio signore, voi esagerate...

Vevisa li guardava conferire, agitarsi, dibattere, litigare, mentre aspettava il momento giusto per intervenire. Li guardava, e rifletteva. Guardava quegli uomini, se li si poteva ancora dire uomini, che da anni terrorizzavano e tenevano nel loro pugno d'acciaio le Terre Occidentali; quegli uomini che incarnavano il principio stesso dell'oppressione dell'Impero e, col loro pacifico diritto di vita o di morte su chiunque gli andasse di ammazzare, l'arbitrarietà della sua legge.

I nuovi, benché avessero tutti servito sotto questo o quel membro della vecchia guardia, seguendo dunque la Regola e compiendo, nessuno escluso, considerevoli atrocità, mantenevano ancora un aspetto sufficientemente umano. Solo Agravain, il canuto Agravain dai lunghi capelli e dalla faccia vizza, l'esperto d'inganni dagli occhi di giada che a lungo aveva servito sotto il traditore Odilon, svelava nei tratti del viso la spregevolezza del suo spirito. La vista di Gérier e Bérengier poteva ispirare odio, o repulsione magari, ma non per l'aspetto – che era anzi piuttosto raffinato, coi nasi dritti e appuntiti, le bocche ben formate e gli affilati occhi grigi – e comunque non maggiore di quella che poteva suscitare qualunque coppia di giovani nobili abituati a schiacciare il prossimo sotto il tacco di stivali avuti in eredità e a prendersi quel che volevano senza render conto a chicchessia; per quanto fossero gemelli, i diversi vizi li avevano decisamente separati: Bérengier, amante del cibo e del bere (anche adesso che la sua dieta, per via della Regola, includeva la carne umana, non aveva fatto altro che includerla in lauti pasti, innaffiati di gran quantità di vino rosso e idromele), aveva preso tratti più rotondi e rubizzi, mentre Gérier il perverso, l'instancabile violentatore di fanciulli e fanciulle, era più magro e prosciugato, tratto quello ribadito dal vezzo di rasarsi i lati del capo lasciando lunghi i ciuffi sopra, alla maniera degli attori e dei giocolieri itineranti, dai quali pure aveva mutuato il grosso orecchino d'argento. Se Karadoc detto Braccio corto era sempre stato un puro e semplice figlio di buona donna (aveva del resto servito per anni nella dozzina di Åydric Reinhare, che di tutte, se mai si poteva fare una simile classifica,

era la più efferata) e dunque non c'era molto da corrompere in quei tratti da grassatore di strada, in quella biografia di strangolatore di vecchie e sgozzatore di padri di famiglia, il giovane Rinhald mostrava invece un'acuta tensione sul bel viso regolare, quasi che tutto il suo spirito fosse impegnato in una ingrata battaglia, volta a mantenere la dignità, o addirittura un barlume di umanità, nonostante le gesta spregevoli di cui era costretto a macchiarsi di continuo.

Vevisa guardava poi Yvain il puro, l'uomo dalla lancia assassina, il domatore di cavalli delle ere antiche, colui che mai aveva tradito la Regola, buona o malvagia che fosse: ne guardava il volto affilato, aspro, pesantemente marcato dalla pratica della battaglia e del male, gli occhi dalle pupille fattesi sottili come quelle di un felino, la fronte segnata da profonde rughe e dal marchio della tripla croce, gli zigomi aguzzi, le labbra ferme, i denti appuntiti da belva. C'era di che aver paura, e tuttavia era un volto che si sarebbe potuto considerare ancora bello, se lo si fosse paragonato a quello, orrendamente sfigurato dal vizio, dalla Regola e dall'uso dello spasmo di guerra, di Urien. Era difficile anche solo definire "faccia" quella cosa simile a una bistecca maciullata, quel pezzo di carne informe e pieno di cicatrici in cui brillavano due occhietti cilestrini fissi e malvagi, e in cui, tra i capelli e la barbaccia lerci e tagliati alla bell'e meglio, si scorgeva appena un piccolo naso porcino sopra una bocca immensa e sgradevole, dai denti gialli e scheggiati. E anche lui, anche quel mastino della guerra, quell'assassino e stupratore e folle massacratore era comunque presentabile al cospetto di Bima il Vorace, quello tra i membri del Cerchio Interno che più pativa l'influsso della Regola, del male che per mano di H.H. aveva corrotto l'Ordine, e delle mille e mille bestialità e ingiustizie perpetrate. A parte il fatto di avere una testa, due braccia

e due gambe, non vi era ormai nulla in lui che ricordasse un essere umano: gli occhi erano enormi e sgranati, folli, con le pupille tanto larghe da nascondere quasi l'iride, e sotto ciascuno c'era una cascata di occhiaie viola, spesse e squamate come sacche di carne cancerosa; la bocca, una spelonca dalle labbra tumide e piagate, irta di schegge, non si rilassava mai da un sorriso esagerato e assurdo, insensato, reso ancora più sconcertante dalla barba, che si divideva in ciocche arruffate e puntute, e quel già orripilante complesso era spinto oltre i limiti del grottesco dal colorito rosso dell'incarnato e dai capelli nerissimi (quale vezzo folle portava quel mostro a tingersi i capelli con l'inchiostro di seppia? Quale impossibile avvenenza inseguiva con un simile gesto?) e tagliati a caschetto alla maniera dei cavalieri cadetti.

Se Bima era certamente il più corrotto rispetto all'aspetto originario, il più orribile a vedersi restava comunque T.C. il bellicoso: niente nel muso e nel corpo enorme di quell'essere da sempre dedito alla violenza più bestiale aveva la benché minima armonia con tutto il resto. Precocemente invecchiato, dai lati di quella zucca pelata e piena di nei, marchi, tatuaggi e cicatrici si dipartivano due spruzzi di ispidi capelli grigi, mentre le sopracciglia erano un ininterrotto cespugliaccio sopra due occhi inespressivi come quelli di un polpo, troppo distanti tra loro, in mezzo ai quali stava un naso adunco e gibboso, affilato come una lama e tanto lungo da sopravanzare i baffi unti e la bocca priva di labbra e dai denti neri, mal piazzata su una mascella spropositata e tutta storta da un lato. E tuttavia ciò che più impressionava in lui era la stazza: per quanto anche Urien e Bima avessero dimensioni inumane, le sue spalle, sempre coperte da un mantello di pelliccia di leone tenuto fermo da una spessa fibbia d'oro, erano larghe quanto

quelle di tre uomini messi uno accanto all'altro, e quando si alzava in piedi in tutta la sua altezza sovrastava, nonostante fosse pure gobbo, un uomo a cavallo, tant'è che come arma utilizzava un'alabarda interamente d'acciaio forgiata apposta per lui, così pesante che occorrevano due scudieri per porgergliela.

C'era poi Percy: che si poteva dire di Percy, l'uomo che strappava i feti dai ventri delle donne incinte e li divorava ridendo? Era finanche probabile che vedendolo passare a cavallo, l'incedere impettito e arrogante nello sfarzo dell'armatura rifinita al platino e del mantello di seta azzurra ed ermellino nero, le ciocche bionde che si agitavano al vento, le villane potessero giungere a vagheggiare in lui il principe dei sogni. Se lo si fosse però guardato da vicino e con maggiore attenzione, si sarebbe notato qualcosa di sordido e crudele, di volgare e perverso, in quella bocca spessa e smorfiosa, in quegli occhi glauchi, dalle sclere leggermente gialle, in quel mento sfuggente e in quelle orecchie pelose, sempre adornate da orecchini di gemme. Si sarebbe notata anche la somiglianza con suo padre Galhad-portatore-della-Coppa: li separavano del resto solo dodici anni, l'età che aveva costui quando violentò la principessa delle Terre dei Bruti (a ucciderla ci pensò Percy, con l'atto stesso di nascere), e la somiglianza era in effetti marcata, per quanto l'aspetto di Galhad fosse più imponente e selvaggio, e però anche più nobilesco.

E poi ovviamente lo sguardo di Vevisa si fermò su H.H. il Potente, H.H. il Terribile, H.H. il Gran Maestro, Supremo Gerofante, reggente del Trono di Giustizia per conto dell'Imperatrice stessa, l'uomo di cui neanche il nome (la cui enunciazione, come da costumi di Ys, città della seta e del marmo da cui veniva anche l'orrido T.C., era proibita), ma le sole iniziali erano sufficienti per scatenare il terrore nei cuori più saldi; colui che, assieme a Åydric Reinhare, al defunto assassino di suo padre, aveva portato il male tra le file del Cerchio d'Acciaio, H.H. della nuova Regola, H.H. – lei, che attentamente aveva indagato i sogni suoi e degli altri, lo sapeva bene ormai – che aveva assassinato, di nuovo assieme a Reinhare, il proprio maestro Artemi; H.H. lo stregone, H.H. l'inflessibile, H.H. il cinico, lo spietato, il torturatore, H.H. l'uomo dal volto di cera che nascondeva una carne orrendamente straziata, H.H. che ogni notte veniva nelle sue stanze e la prendeva con la forza, H.H. che a ogni buon diritto poteva essere considerato la personificazione del male, ma anche e soprattutto dell'Impero e del suo potere: dello Stato e della sua possibilità di seviziare e uccidere.

Guardava i cavalieri del Cerchio Interno, Vevisa, li guardava uno per uno, lì seduti alla Tavola dello Scacchiere, e provava un considerevole senso di straniamento per il fatto di essere lì con loro. Per il fatto di essere pronta a prendere la parola. A parlare, quasi da pari (e cos'era diventata, allora, in quei sei anni da quando Åydric Reinhare l'aveva strappata a suo padre e alla sua gente e portata lì, nell'oscura capitale?), a quell'orda leggendaria di mostri.

Vevisa mostrò il palmo per chiedere la parola. Morigan la guardò con sufficienza.

— Se avete qualcosa da dire parlate, dama Vevisa — disse il Gran Maestro.

E parlò, Vevisa, esponendo la sua teoria e le ragioni per cui a suo vedere le due ragazze erano certamente le due Figlie del Rito legate rispettivamente alla Terra e all'Acqua, cosa che metteva a rischio, nella nuova configurazione che andava prendendo il mondo, l'esistenza stessa di quell'Impero che essi rappresentavano, e richiedeva un'azione immediata e decisa, ed espose le sue idee in

merito, spiegò la necessità di dividere le Figlie, di sgominarle o meglio ancora rapirle, prima che guadagnassero il controllo del Canto e dei rispettivi Serpenti, e definì tali operazioni nuove Cerche e spiegò che anzi si entrava in un periodo fortunato, poiché gli obiettivi, per una volta, sarebbero venuti verso di loro, e allora, disse Vevisa, avrebbero dovuto farsi trovare pronti, e il suo intervento fu tale da meritare la considerazione, se non di Morigan, almeno dei più scettici tra i cavalieri, di quelli che ritenevano la sua presenza a quel tavolo un abuso di potere di H.H. e quindi un fastidio.

Non ebbe tuttavia il tempo, o la voglia, Vevisa, di godersi quel momento, perché a ripensare alla Cerca di Åydric Reinhare che l'aveva sottratta alla sua vita, a farlo lì, a quel tavolo, tra quei cavalieri, con un cadavere fresco esso pure seduto al tavolo, la sua mente, il suo cuore e la sua anima erano andati lontano. Avevano lasciato la Tavola dello Scacchiere dove ella, solo diciassettenne, sedeva e parlava da pari coi Maestri del Cerchio Interno, coi Dodici; avevano lasciato il Palazzo-Cattedrale, terrore di tutte le genti giuste e sensate delle Terre Occidentali e sua dimora negli ultimi sei anni, e con esso la Capitale con le sue strade vuote di presenze e le tre cerchie di mura e le caserme, piene invece di soldati; avevano lasciato anche il Continente stesso, le sue vaste pianure e le sue montagne, le steppe e le colline e i lunghi fiumi che avanzavano indifferenti agli affanni degli uomini e che tuttavia come loro sgorgavano dal Sogno dell'Imperatrice; avevano superato finanche gli ultimi lembi di terra irti di rocche dagli alti pini aromatici e il vasto e gelido Mare Esterno, poiché erano andati su

all'Isola, a quel giorno decisivo in cui i cavalieri del Cerchio d'Acciaio irruppero nel Villaggio Alto e nel palazzotto dello shultz suo padre; al giorno in cui Åydric Reinhare, precedente Primo dei Dodici, ammazzò suo padre davanti ai suoi occhi e la strappò per sempre a tutto ciò che fin lì aveva conosciuto.

Suo padre era stato un uomo di valore, per quanto limitato dal sangue e dalla geografia. Figlio di un fabbro di buona reputazione, si era fatto onore in guerra, assai giovane, prima come armigero e poi come scudiero di un cavaliere; dopo una battaglia in cui aveva difeso con valore il suo signore ferito, fu, alla morte di costui, avvenuta qualche giorno dopo, a battaglia finita, promosso cavaliere. Ciò avvenne perché a capo dei cavalieri che a loro volta comandavano le schiere a cui apparteneva il suo signore, vi era Bradmá, la vergine guerriera, giusta fra i giusti, Maestra di preclara virtù dell'antico Cerchio Interno, per la quale non contava la nascita di un uomo ma il suo valore, e per sei anni il padre di Vevisa servì fedelmente, da cavaliere, nella dozzina di Åstalf, che rispondeva direttamente a Bradmá, e quando poi durante una battaglia fu ferito al ginocchio e rimase zoppo, a soli ventiquattro anni si era coperto di tal gloria che, tornato a un Villaggio Alto che da poco aveva perso il vecchio shultz, fu eletto al suo posto per acclamazione, e pure gli fu facile chiedere al ricco Valo la mano di sua figlia Vala, che era la donna più bella delle due valli e secondo alcuni erede di una linea di sangue molto antica, come avrebbero provato i suoi occhi simili alla madreperla e i suoi capelli di un nero così intenso da sembrare quasi blu.

Il padre di Vevisa era stato un uomo di valore: un valido cavaliere e uno shultz rispettato da tutti, anche fuori

dal Villaggio Alto, e si era comportato sempre con saggezza anche circa le facoltà che sua figlia andava manifestando, nonostante non si intendesse di scienze arcane, cercando di indirizzarla a un loro uso virtuoso e ammonendola circa i rischi dell'abuso e dell'utilizzo malizioso.

Era stato un uomo di valore, ma non poté nulla contro il destino avverso che due volte venne a battere alla porta della sua casa: la prima, quando il morbo si prese la vita di Vala; la seconda quando a prendere la sua, e a indirizzare quella di sua figlia in direzioni crudeli e inaspettate, giunse il Maestro Åydric Reinhare, Primo dei Dodici, contro il quale sarebbe stato, e fu, inutile muovere la mano o il ferro. Vevisa si vide scannare il padre davanti, tra gran risate, e mentre la dozzina del Primo dei Dodici distruggeva il resto del villaggio per quello che appariva come semplice divertimento, fu posta su un pony, ironicamente docile, grazioso e ben pettinato, e fu strappata per sempre alla sua vita e al suo mondo.

Il viaggio verso la Capitale fu lungo e doloroso: non per il dolore del corpo ma per quello dell'anima, che si lasciava dietro tutto, un padre, dei cari servi e una balia per i quali era stata come figlia o nipote, la gente di un intero villaggio e i suoi due più cari amici, Ailis e Breu, che per lei, figlia unica, erano sempre stati come fratelli: tutto lasciava, e per andare verso un destino ignoto e certamente spaventoso. Spaventosi erano del resto quei cavalieri, che si dilettavano nell'uccidere e nel bruciare, e il loro capo Åydric Reinhare, tanto bello nell'aspetto quanto orribile nell'agire, privo di qualsivoglia rispetto per la vita o per tutto ciò che c'era di buono al mondo. Nessuno le torse un capello, lungo il viaggio in cui attraversarono prima l'Isola e poi il Mare Esterno che la separava dalla penisola di Normaine, e da lì i suoi prati sterminati, irti di monoliti, e le terre basse e umide dalle grandi case comuni di Poulen, fino a giungere a far rifornimento alla città di Aquida, dominatrice della baia d'Occidente, dove le case erano tinteggiate di giallo vivo e il pesce veniva seccato sui tetti, e da lì, dopo una breve notte in cui le fu presa addirittura una stanza in locanda (ma dovette dormire sempre in catene, con un

cavaliere di guardia in piedi nella stanza), ripartirono per le terre rosse e polverose delle prime province imperiali, ma dovette assistere, dopo la distruzione del proprio villaggio, ancora a molte uccisioni: in un caso per via di un agguato subito dai cavalieri, in tutti gli altri per le violenze che costoro seminavano ovunque si trovassero a passare, quasi che lo stesso Impero fosse un territorio nemico, o una riserva di caccia di cui disporre anche solo per gioco.

La sostenne nel lungo viaggio una storia che sovente veniva ripetuta da suo padre, e la sua diretta applicazione: essa narrava di un uomo dell'antico popolo di Claidhim, gli originari abitatori dell'Isola, il quale, catturato dagli invasori giunti dal continente e posto in un pozzo per il grano per tre anni, tre mesi e tre giorni, conservò la salute della mente recitando a se stesso il poema di Khitai, che conosceva a memoria. E così fece Vevisa, che ignorava il poema di Khitai, ma da uno dei libri che suo padre aveva ottenuto ai tempi del suo servizio come cavaliere aveva appreso le summe filosofiche di Sung, e di continuo a bassa voce recitò quelle, per evitare di farsi prendere dalla più cupa disperazione. A volte, quando riusciva, giacché era molto difficile in quelle condizioni mantenere una sufficiente concentrazione, inviava sogni ai suoi amici Ailis e Breu, partiti solo un giorno prima dal Villaggio Alto per arruolarsi: per arruolarsi proprio in quegli imperiali che avevano distrutto il villaggio e ucciso tutti i suoi abitanti. Non osava sognare che potessero venire a salvarla, ma almeno sperava di avvertirli del pericolo a cui potevano andare incontro, e lasciare una testimonianza di quanto aveva passato, così che avessero un giorno potuto magari raccontarlo a qualche uomo valoroso e di buon cuore, a qualche vero cavaliere, se mai ne esistevano, in grado di venire a salvarla.

Già allora, a neanche dodici anni – e pur indulgendovi – era ben chiaro alla sua mente cristallina e razionale quanto si trattasse di vane fantasie, giacché il Cerchio d'Acciaio era il più potente ordine di cavalieri dell'Impero, la Capitale era enormemente lontana dall'Isola, e a nessuno, tra i tanti misfatti che, intuiva, l'Impero andava compiendo ovunque e ogni giorno nel mondo, sarebbe mai importato della sorte di un'orfana di un piccolo e remoto villaggio del quale ben presto si sarebbe perduta ogni memoria. Nonostante ciò, dolente per la sterminata tratta sostenuta a dorso di cavallo, affranta per la morte dei suoi cari, oltraggiata dalla brutale uccisione di suo padre e dal proprio stesso rapimento, costantemente terrorizzata dalla presenza di quegli oscuri cavalieri, era riuscita, per indole o incapacità di realizzare appieno quanto la situazione fosse disperata, a mantenere la calma, e anzi a sviluppare anche l'idea di chiedere giustizia sull'assassino al re o al nobile a cui evidentemente andavano a recarla. Evidentemente e inspiegabilmente: se a nessuno più che a lei era chiaro che la conchiglia che recava al collo fin dalla prima infanzia, e che i cavalieri chiamavano "Coppa", era qualcosa di importante, dall'altro lato le risultava incomprensibile perché non l'avessero uccisa come tutti gli altri, si fossero presi la Coppa, e chiusa lì.

Quali che fossero le sue ipotesi circa quel che le andava accadendo, o le sue strategie per difendersi da una realtà fattasi improvvisamente soverchiante e crudele, sarebbero state comunque insufficienti rispetto a ciò che la aspettava: portata al Palazzo-Cattedrale, fulcro di ogni potere e di ogni male, e consegnata come un oggetto, al pari della Coppa, al Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio, H.H. il potente. Già questo sarebbe stato sufficiente ad atterrire un uomo fatto, ma vi era un pericolo nel pericolo; un terrore

nel terrore: perspicace com'era, fu ben presto evidente a Vevisa, sottoposta vanamente a ogni sorta di prova – riti magici e mistici, ispezioni degli occhi e del corpo, confronti coi più diversi artefatti incantati, il primo incontro con la stessa Morigan, e ancora una miriade di altre analisi – che ella non rispondeva a ciò che H.H. e l'Impero si aspettavano da lei, e che dunque, sebbene ciò non venisse mai detto apertamente, c'era stato con ogni probabilità uno scambio di persona. Che per quanto strano potesse sembrare, quei cavalieri volevano Ailis: la sua amica Ailis; e tuttavia non sembrava così strano, se pensava alla forza di lei: era vero che gli abitanti del Villaggio Alto erano noti per la loro grande forza fisica, che gli veniva, a sentire le leggende, dal sangue del popolo Claidhim che ancora, pur diluito, scorreva nelle loro vene, ma quella di Ailis, in grado a dieci anni di sollevare un cervo, era segno di straordinarietà molto più di quanto, al villaggio, fosse mai stata considerata.

Era quello un sospetto che avrebbe trovato conferma finale due anni più tardi, quando Åydric Reinhare avrebbe catturato proprio Ailis, assieme al povero Breu, e Vevisa stessa li avrebbe prima identificati e poi aiutati a fuggire, ma non c'era bisogno di tale conferma per capire che per quella gente il valore della sua vita, qualora lo scambio di persona fosse stato confermato, non era più alto di quella di un animale da cortile. Si trovava così non solo reclusa nel luogo più spaventoso che vi fosse al mondo, ma anche nella necessità di difendere la propria vita da una minaccia del tutto immediata, e l'unico appiglio, l'unica possibilità che intravvide, in quel momento in cui ogni minuto che passava era un passo deciso verso la tomba, era proprio in H.H. medesimo: nella curiosità (Vevisa non osava sperare in un vero e proprio interesse) che nonostante le prove fallite una dopo l'altra, il Gran Maestro pareva manifestare per lei.

Vevisa scorse nel Gran Maestro una mancanza, e comprese forse da subito che lei stessa poteva essere ciò che l'avrebbe riempita; certo non poteva sapere che per un essere di tale corruzione l'affezione poteva manifestarsi solo come possesso, e il possesso solo come violenza. Tuttavia, le poche volte in cui il destino le concesse la possibilità di agire, seppe legare la propria indole al momento, e trovare sempre il coraggio di parlare. Del resto, cosa poteva accaderle di peggio? Fu così che chiedendo giustizia nei confronti di Åydric Reinhare, per quanto ciò risultasse assurdo, se non grottesco, lì nel palazzo di cui egli stesso era uno dei signori, mostrò di non essere un animale da cortile ma almeno un essere degno di attenzione; poi, manifestando apertamente il proprio amore per lo studio, accese una vera scintilla d'interesse nel Gran Maestro, frustrato per la svogliatezza di Morigan, e al quale del resto, sebbene ciò Vevisa non potesse saperlo, mancava una protetta dai tempi del ratto delle Figlie del Rito, quando la sua pupilla di allora era rimasta uccisa dalla trappola posta da Odilon nel Luogo

Più Sacro. Furono queste circostanze a mantenerla viva e far sì che non fosse decapitata in qualche cortile e buttata in un angolo come spazzatura, e lo si sarebbe potuto dire un colpo di fortuna se non fosse che rimanere viva al Palazzo-Cattedrale, come "protetta" di H.H., Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio, significava venire brutalizzata ogni notte da un essere ormai privo dei più remoti tratti umani e propenso a malvagità di ogni genere, del quale si diceva addirittura che si nutrisse di carne umana, voce della quale Vevisa non avrebbe peraltro tardato a verificare la veridicità.

I primi tempi, o meglio per tutto il primo anno, il consesso carnale col Gran Maestro, che avveniva puntuale tre ore dopo il tramonto, fu insopportabile. Inizialmente si appigliò al pensiero che se un uomo di così grande importanza, Gran Maestro dell'Ordine, nonché, a quanto diceva lui stesso, pure re di una vasta e lontana terra, si congiungeva con lei, ciò era comunque un segno, e decisamente tangibile, della sua importanza. Ma l'effetto lenitivo di questo pensiero non durò molto. Ogni sera, prima che egli giungesse nelle sue stanze a violentarla, e ogni mattino quando si risvegliava violata e dolente dai sogni in cui si rifugiava, Vevisa considerava il vetro delle finestre, quello della piccola lanterna rossa, e pensava se non sarebbe stato meglio spaccarlo, e con un frammento tagliarsi i polsi o la gola e farla finita; a volte le sembrava di sentire delle voci, come di bimba, che la chiamavano o le dicevano cose incomprensibili, e non mancò di pensare che fossero i primi segni di una sopravvenuta condizione di follia.

Trovò infine un motivo per vivere, e lo trovò proprio in ciò che in prima istanza l'aveva salvata, attirando, as-

sieme alla freschezza del suo incarnato, l'attenzione del crudele capo dell'Ordine: nel suo interesse per lo studio. Suo padre possedeva un pugno di pergamene e tre libri, e al villaggio era considerato un uomo colto; il loro druido ne aveva una dozzina ed era la massima autorità delle valli lì intorno. La biblioteca del Palazzo-Cattedrale, che riempiva l'intero spazio dei nove piani di una grande torre dalla pianta a esagono, era così vasta che ci si poteva perdere nelle sue innumerevoli salette, esse pure esagonali e collegate da porticine e stretti corridoi. Ogni scaffale conteneva decine di libri, e ogni stanza aveva cinque scaffali su ogni parete, salvo quella con la porta. Per quanto fosse a ogni effetto una prigioniera, in quanto protetta del Gran Maestro poteva girare liberamente per gran parte dell'edificio, e certo non le era preclusa quella polverosa biblioteca, tanto più che, ebbe modo di scoprire successivamente, i bibliotecari e i gerofanti che a volte ne percorrevano i cunicoli persi in ricerche teologiche di cui parevano aver perduto loro stessi il bandolo, come del resto i servi, le fantesche e le guardie del Palazzo-Cattedrale, non si azzardavano a imporle alcunché o tantomeno a contraddirla, per paura di H.H. Così, violata e reclusa, ma libera e temuta in quel piccolo mondo murato e oscuro, Vevisa dedicava le sue giornate allo studio, scacciando giorno per giorno il pensiero della sera e della notte che ogni volta doveva giungere: lo spingeva via dalla mente riempiendola di nozioni.

Già ai tempi del Villaggio Alto aveva sviluppato un metodo per accrescere le proprie conoscenze usando il suo potere di controllo sui sogni: una volta letto un testo, o anche solo sentito il racconto di qualche fatto di rilievo, lo inviava in sogno a se stessa, e per via della natura plastica che ha il tempo nei sogni, e di cui ella aveva pieno

controllo, in una notte poteva imporsi il ripasso anche di moltissime nozioni, e ancora la loro valutazione, rienunciazione, discussione con innumerevoli altri da sé creati oniricamente per la bisogna. Se già tale tecnica le era stata utile per fare propri i dati contenuti nei libri di suo padre e del druido del Villaggio Alto, ciò non era che una minima parte del suo potenziale, potenziale che adesso poteva esprimersi a pieno regime, circondata com'era da volumi provenienti da ogni angolo delle Terre Occidentali, e contenenti, si sarebbe detto, ogni sapienza e concetto mai elaborato dagli uomini: il Libro dei Mutamenti e quello dell'Avyakta; la filosofia di Geber Rasis; i trattati di storia di Toynodot e di Erhard da Ruigård, e quelli di mistica di Ildegard Vemersheim. Quei testi e innumerevoli altri studiò Vevisa, oltre al Codice del Cerchio d'Acciaio e quello Imperiale, che ebbe cura di imparare a memoria, intuendo che da essi poteva dipendere la sua futura sopravvivenza.

— Mio signore, vorrei farvi una richiesta — disse una sera di giugno Vevisa a H.H. dopo che egli ebbe placato le sue voglie bestiali. Non era mai capitato che gli parlasse in tali occasioni.

— Hm?

— Sto studiando con profitto i testi della Biblioteca.

— Molto bene — disse H.H. con una certa sufficienza, mentre rivestiva il proprio corpo martoriato che, come ogni volta dopo il consesso carnale, andava riacquistando almeno l'illusione di carne liscia e sana.

— Alcuni tuttavia non sono così chiari, vuoi per la lingua, vuoi per i concetti arditi che vi vengono espressi.

— Naturalmente.

— Ebbene, ho avuto modo di vedere che vi sono dei precettori, a palazzo...

— Vengono convocati allo scopo di istruire Morigan. Ella è una importante arma per l'Impero...

— Ma lei non se ne giova! Mentre voi eravate impegnato nella campagna di Zobeide, mai una sola volta ella si è avvalsa dei loro servigi, così pensavo che...

— Cosa? — disse H.H. sollevandosi in piedi per raggiungere la sottoveste e poi l'armatura, quel nero acciaio

che il suo ruolo gli imponeva di vestire sempre, e con gran fastidio, anche a palazzo. — Vorresti sfruttarli tu? Fai pure, e di' loro che è il Gran Maestro in persona che lo ordina — disse H.H., e le diede una carezza.

Nonostante tutto, forse per la somiglianza, nell'età e nell'intelligenza, alla sua antica protetta Manon, portatagli via dagli inganni del traditore Odilon, forse per la frustrazione che gli veniva dalla svagatezza di Morigan, H.H. si andava a suo modo veramente affezionando a quella creatura giunta al Palazzo-Cattedrale per un errore, e in grado di mantenere una mente limpida nonostante tutto ciò che aveva passato e a cui era stata sottoposta, come se ogni cosa nella sua natura rifiutasse l'idea stessa della schiavitù o della sconfitta: come se vi fosse in lei una inossidabile dignità, che nulla poteva in ultima istanza violare. Così, quando Vevisa, qualche mese più tardi, gli mostrò di conoscere i rudimenti della magia, e gli chiese di istruirla oltre, anche il suo cuore colmo di perfidia ebbe qualcosa che poteva rassomigliare a un moto d'affetto, e anzi da lì in poi le tre ore di addestramento alle arti arcane, che passava ogni giorno con la sua protetta quando l'amministrazione dell'Impero non lo portava fuori dalla Capitale, divennero il suo piacere e il suo conforto, tanto che le anteponeva in priorità anche a diverse prassi rituali e amministrative da lui stesso definite di primaria importanza.

Nei mesi successivi le fece fare uno splendido libro delle ore, miniato e incrostato di pietre dure, analogo a quello di Morigan e forse di fattura ancor più fine, e persino il ritratto di Manon che ornava uno dei corridoi che portavano alle sue stanze particolari scomparve. H.H. arrivò forse a credere, valutò Vevisa, che ella stesse giungendo ad apprezzare il congiungersi con lui: ovviamen-

te non era che l'abitudine, che può formarsi anche per le cose più abiette, ma Vevisa fece in modo di non smentire tale convinzione.

Ogni giorno, col favore di H.H. verso di lei che cresceva, crescevano le parti del Palazzo-Cattedrale a cui era ammessa, cresceva la considerazione che avevano per lei i servi e finanche i cavalieri del Cerchio d'Acciaio, cresceva la sua abitudine al luogo (e con essa scemava la paura) e soprattutto crescevano i libri che via via leggeva – e di nuovi ne arrivavano, giacché la conquista delle Cinquantaquattro Città portava messi di tesori, tra i cui mucchi ella subito si precipitava a controllare i rotoli e i volumi, selezionando immediatamente quelli di maggior interesse, e consultandosi col capo bibliotecario, con cui ormai era in gran confidenza. Una volta, tra le varie masserizie, riconobbe grazie alle competenze che aveva acquisito in biblioteca, una giara di Soma, e lesta se la nascose sotto la veste. Sperimentò il mistico elisir, ma una volta compresa la sua potenza decise di tenerlo da parte: aveva infatti, in virtù delle sue letture, già elaborato un più ampio piano per metterlo a maggior frutto.

A volte, nella sua stanza, le faceva visita quella voce di bimba, o di ragazzina. Per quanto emettesse solo discorsi smozzicati, e apparisse a volte soltanto come un'eco, arrivò a ritenere che potesse essere la voce dell'Imperatrice, e anche in tali aneliti mistici trovava un po' di conforto per andare avanti.

Al secondo anno a palazzo, dama Vevisa era una presenza nota e rispettata da tutti, e anche temuta, giacché ben presto aveva compreso come la sua parola, e addirittura i suoi capricci, lì dentro fossero considerati legge da tutti coloro che avessero un grado inferiore a quello di membro del Cerchio Interno. Lo realizzò bene un giorno, quando, durante la colazione, un giovane paggio le schizzò del latte di capra sull'abito.

— Vi prego di perdonarmi, dama Vevisa, eccellenza.

— Dovrei farti lanciare dalla finestra — replicò Vevisa pulendosi irritata il vestito con un fazzoletto.

Subito sir Adder, uno dei dodici cavalieri sottoposti direttamente a Galhad-portatore-della-Coppa, un veterano dell'Ordine che aveva già servito sotto H.H. ai tempi in cui egli era a sua volta il Primo dei Dodici, e che dopo quasi tre lustri di militanza nel nuovo Cerchio d'Acciaio e di pratica della blasfema Regola istituita dallo stesso H.H. non aveva più molto di umano, si alzò dallo scranno e sollevò il ragazzino per il collo: — Basta un vostro cenno, dama Vevisa — disse con voce gutturale quel veterano dal volto segnato, mentre il poveretto sgambettava ed emetteva soffocati gorgoglii.

Molte volte, nei giorni e nei mesi successivi, Vevisa avrebbe ripensato a quel momento, e ancora a volte continuava a capitarle: ripensava al brivido che sentì lungo il collo, alla bieca soddisfazione che le diede – perché, sì, gliela diede – rivalersi su qualcuno preso a caso, e soprattutto all'assenza di sentimenti, alla terribile e tuttavia incontrovertibile assenza di sentimenti che provò per quel disgraziato, quando, come mossa da una forza malefica che si irradiava dall'intero Palazzo-Cattedrale e dagli eventi che le erano capitati fino a quel momento, e che aveva trovato in lei un nuovo fulcro, annuì, e Adder con un mezzo sorriso scagliò il paggio dalla finestra e se ne sentì l'urlo per sei piani e poi un tonfo breve, attutito.

Da lì Vevisa non fu mai più crudele con i servi, e al contrario trovò una nuova gentilezza nel rivolgersi loro, ma la consapevolezza di quel potere, per quanto si trattasse di un potere riflesso, simile alla luce che dà la luna, in qualche modo malsano la corroborava. Anzi, temperata dalle sue conoscenze e dalla sua intelligenza, tale consapevolezza prese a trasformarsi in autorità. A ciò contribuiva anche lo sviluppo del suo potere onirico, il quale non poche volte era stato di grande utilità allo stesso Gran Maestro per inviare moniti o messaggi in modo segreto e potente, e in generale della sua abilità nell'interpretare la volontà del suo signore e di chi le stava intorno.

Al terzo anno a palazzo Vevisa, e non aveva ancora quindici anni, espletava le funzioni di un ciambellano e aveva diritto ad assistere alle riunioni minori nella Sala dello Scacchiere, in piedi assieme ai nobili e ai cavalieri delle dozzine rispondenti ai membri del Cerchio Interno. Di pari passo andavano i suoi progressi nella magia, in particolare nell'uso dei sigilli e dei mudra di convocazione, con i quali sperava di poter mostrare un giorno il proprio valore anche in battaglia. Ormai la sua capacità magica era pari a quella della maggior parte dei gerofanti e degli astrologi di palazzo, e forse anche dei meno dotati tra i membri del Cerchio Interno. Le mancava però la Coppa, origine del suo potere magico, custodita adesso da H.H. nel Luogo Più Sacro, a lei inaccessibile, e tanto più la irritava tale mancanza se pensava a quanto, avendola con sé adesso, i suoi progressi sarebbero stati assai maggiori.

Comprendeva anche, Vevisa, via via che accumulando conoscenze acquisiva una inattesa capacità di muoversi tra quei testi, di selezionare e intraprendere percorsi di studio specifici e approfondire singole materie, che per quanto rigido fosse il calendario rituale portato avanti

da H.H., esso non era privo di imprecisioni, e capiva altresì che molti dei suoi elementi simbolici erano ormai incomprensibili anche agli stessi Cavalieri del Cerchio d'Acciaio. Elementi che purtuttavia formavano una complessa trama di significati ancora perfettamente coerente, un tessuto che rimandava a più ampie questioni, le Terre Occidentali, il Sogno, l'Imperatrice, i Quattro Re (o erano cinque? Cinque del resto erano i serpenti rappresentati sul Trono di Giustizia, per quanto l'ultimo fosse in una posizione diversa rispetto agli altri), la Rosa e la Croce, la Coppa e la Spada, il senso stesso della storia e del mondo.

Vi era poi un'altra questione che Vevisa non aveva mai accantonato, e che pian piano andava riprendendo in mano: quelle voci di bimba che aveva scoperto nei suoi primi giorni a palazzo, e che tendevano a manifestarsi in determinate stanze, come fossero quelle di uno dei fantasmi delle leggende, e con le quali cautamente aveva ripreso un dialogo.

La seconda volta che Vevisa si rivolse di propria iniziativa a H.H., fu per parlare della Coppa.

— Dove si trova adesso, mio signore? — chiese con apparente ingenuità, tanto da far sembrare la domanda la più semplice curiosità di una bimba, cosa che intenerì H.H., se mai si poteva parlare di tenerezza quando ci si riferiva a lui.

— Sta nel Luogo Più Sacro, naturalmente.

— E non viene usata?

— Viene usata da me, e solo da me, per riti segreti atti a preservare la volontà dell'Imperatrice. Inoltre, come sai, quando occorre la si reca in ostensione onde provare la legittimità del nostro dominio e della nostra guerra. Perché me lo chiedi?

— Ve lo chiedo, mio signore, perché trovo che sia sottoutilizzata. Forse, con tutto il rispetto, voi non avete stabilito la sintonia che io ho con quell'artefatto, essendoci cresciuta a stretto contatto...

— La Coppa sta bene dov'è.

— Vedete, con essa potrei inviare sogni più forti e molteplici, a maggior distanza e con maggior intensità. E con essi dirigere ancor più in nostro favore le sorti del mondo. Senza parlare dei fulcri magici del Luogo Più Sacro stesso...

— Addirittura.

— Lasciatemi provare, vi prego. Almeno con la Coppa — disse Vevisa stringendosi al corpo nudo e martoriato dalle ustioni del Gran Maestro.

H.H. non rispose, ma il giorno dopo portò Vevisa nel Luogo Più Sacro e aprì lo scrigno d'oro.

— Effettueremo un tentativo — disse. — E in base a esso giudicheremo.

Il giudizio non avrebbe potuto essere più positivo. Vevisa, la cui conoscenza dei costumi dei popoli era ora amplissima (la serie di libri di storia di Toynodot era del resto una delle sue favorite), scelse di lavorare sulla campagna del Kålund, e i sogni, potenziati dalla Coppa, che inviava ai generali di quel popolo noto per la superstizione e l'uso dei sogni medesimi come infallibile guida per le azioni da compiere, li portarono a commettere un errore marchiano dopo l'altro, e recare alle truppe di T.C., impegnate in quelle lande, una facile e sicura vittoria.

Fu così che Vevisa si guadagnò l'uso quotidiano della Coppa, e quando H.H. lasciò il Palazzo-Cattedrale per sovrintendere alla decisiva campagna di Dorotea, la cui ribellione andava sedata in modo immediato e severissimo, onde evitare che potesse dare l'avvio a eventuali altre rivolte nelle Cinquantaquattro Città, non si poteva certo interrompere quella vasta serie di azioni oniriche che erano state stabilite e intraprese.

A dama Vevisa, sia pure sotto la responsabilità di Galhad-portatore-della-Coppa, venne così accordata la custodia della Coppa in assenza del Gran Maestro, e vista tale assenza, lungamente attesa e concupita, ella trasse dal fondo del guardaroba la giara di Soma che vi aveva tenuta nascosta, e così come da piccola beveva dalla Coppa l'acqua

di fiume, stabilendo un più solido legame con l'artefatto e spruzzando il proprio corpo di stille di shakti, adesso da quella stessa conchiglia, da quel pendaglio dall'aria insignificante eppure simbolo e crogiuolo dello stesso potere imperiale, beveva il puro Soma, e a ogni sorso interi universi esplodevano in lei, e l'energia magica la empiva fino a darle vivide visioni, a farle perdere i sensi o finir preda di una violenta eccitazione, a farla sanguinare dal naso, dalle orecchie, dal sesso e a volte dai pori stessi della pelle. Ineludibilmente, poi, quell'energia si dissipava, ma ogni volta sentiva che un nuovo granulo di essa si era aggiunto al suo corpo sottile, e ogni volta il suo controllo della shakti ne usciva ampliato e vivificato.

"E tuttavia" pensava ogni volta che nei corridoi del palazzo incrociava Morigan, e quella neanche la guardava, oppure le tirava un'occhiata di disprezzo "non è abbastanza. Non è, non è, non è abbastanza."

Aveva peraltro incontrato, nei suoi studi, una questione che in particolare, e proprio in rapporto a Morigan, la seduceva: una questione la quale, pur mai enunciata appieno, ma solo allusa qua e là in testi particolarmente antichi, ruotava intorno a termini come "vaso, giara, incanalare, invasamento, somma" e consisteva, era giunta a concludere dopo mesi di studio matto e disperatissimo, nel porre, una coscienza che recasse in sé un seme divino, all'interno di un'altra, dotata o meno di tal seme, quasi che, aveva riflettuto, la natura divina avesse bisogno di quella umana per essere completa. Essenziale a questo rito, che era imparentato in piccolo al grande Rito svoltosi tre lustri prima, era evidentemente la Coppa.

Se aveva intrapreso quegli studi era per comprendere meglio la natura delle Figlie del Rito, sulla cui vera storia era stata ormai edotta da H.H., ma se li aveva continuati

fino a quel livello di approfondimento era perché si riteneva l'unica legittima custode della Coppa, e perché di fronte all'incolmabile differenza di potere che la separava da Morigan, non importa quanto quella passasse il suo tempo coi propri cani invece che a studiare, non importa quanto poco interesse mostrasse per i destini dell'Impero o per la conoscenza della propria stessa natura, non riusciva a non vagheggiare l'idea di impossessarsi di lei, incanalare su di sé la sua ottusa ma potentissima coscienza, ed essere finalmente al pari di Ailis e delle altre ragazze da cui parevano dipendere così tanti destini, quelle ragazze in grado di far tremare e andare in agitazione i cavalieri e lo stesso H.H. – un'idea che aveva preso a ossessionarla, quasi che vi vedesse un contorto emendamento di un altro destino: il suo.

Ma più andava avanti con gli studi, più scopriva quanto sciocco e avventato sarebbe stato un simile gesto: poiché era inevitabile, capiva dagli antichi testi, che all'attuazione dell'invasamento una coscienza avesse il sopravvento sull'altra. Contavano la rapidità, la sorpresa, e quelle poteva metterle in campo, ma contava anche la volontà, e lei ne aveva, ma era certa che anche Morigan ne avrebbe tirata fuori, se si fosse vista effettivamente minacciata; contava l'aggressività, che a Morigan non faceva certo difetto; contavano le condizioni fisiche e mentali delle due parti, e se lei era sveglia e sana, pure Morigan lo era; contava infine l'ammontare di shakti, terreno sul quale Morigan la schiacciava anche adesso che da tempo si abbeverava di Soma direttamente dalla Coppa. Contava tutto questo, e dunque tali fantasie, si diceva con rabbia Vevisa mentre rinunciava ancora a un'ora di sonno per terminare l'ennesimo tomo, e prima di usare le poche che ogni notte si concedeva per ripassare nuovamente tutto in sogno cento e cento volte, erano purtroppo destinate a rimanere tali.

Sola in quel palazzo, sempre più spesso Vevisa veniva visitata dalle voci. Era forse, valutava, l'effetto del Soma, o del ritrovato legame con la Coppa, ma sempre più di frequente poteva percepirne l'eco, specialmente in certe stanze. Dicevano, invero, cose poco significative, che però da qualche mese aveva anche preso ad appuntarsi. Erano gran miscugli di frasi, che sembravano raccolte in giro per lo spazio e il tempo del palazzo, cose come "Occorre altro grano". "Serve!" "È appena suonata la nona." "La funzione comincerà tra poco." "Il sidro va nelle cantine est." "Aprite le porte!" "Omaggi a voi." "Sua eccellenza H.H. sarà molto adirato." "Portate il cavallo nella stalla."

Tutto questo la portò a credere che non potesse essere la voce dell'Imperatrice: poteva l'Imperatrice in persona dire cose così prosaiche e insensate? Se solo avesse potuto andare al suo cospetto...

Una volta che, seguendo precetti trovati in un tomo giunto da Ipazia, la più orientale delle Cinquantaquattro Città di cui l'Impero aveva ormai ultimato la conquista, Vevisa si esercitava alla concentrazione ripetendo certe specifiche sillabe, dopo qualche giorno la voce prese a ripeterle a sua volta.

Provò allora a dire spesso, durante il giorno: — Ciao, sono Vevisa.

(Una volta, mentre lo ripeteva, entrò nella stanza H.H., e le chiese cosa stesse farneticando, ma Vevisa riuscì a sviare il discorso sostenendo che si stava esercitando nella magia.)

La voce un giorno, finalmente, ripeté: — Ciao sono Vevisa.

Poi, ai "no" di Vevisa, dopo aver inevitabilmente ripetuto a sua volta tali "no", cominciò a dire anche "Ciao sono" senza aggiungere il nome della sua interlocutrice.

Vevisa capì che era accaduto qualcosa di importante. Cominciò a provare brevi, semplici dialoghi, e a volte, anche se solo omettendo una parola o variando un poco la frase, la voce pareva risponderle.

In quegli anni ci fu anche l'incontro, inaspettato, con Ailis e Breu, e la loro liberazione. Un gesto rischioso, e su cui però Vevisa costruì molta della propria successiva sanità mentale: il mantenimento di una separazione tra il bene, a cui comunque, nonostante tutto, assegnava anche se stessa, e il male. Fu del resto la stessa Ailis a liberarla, un anno più tardi, da eventuali rischi residui, eliminando Åydric Reinhare, che mai aveva creduto alle sue parole e certamente covava piani del peggior tipo, posticipati solo dall'apparente irrilevanza di quella ragazzina giunta per caso al Palazzo-Cattedrale, rispetto agli eventi grandi e decisivi che sconvolgevano il mondo. Dalla liberazione di Ailis e Breu venne anche il ritorno di Breu, di quello sciocco Breu che, disse, non aveva mai smesso di amarla, e avrebbe fatto qualunque cosa pur di stare al suo fianco. Anche vivere da clandestino, prima, e sotto le mentite spoglie di uno stalliere, poi. Ma le condizioni del povero Breu non erano proprio cosa a cui poteva dedicare energie, vista la situazione.

Al funerale di Åydric Reinhare, Vevisa, quindicenne, si manifestò per la prima volta al pubblico, e con un ruolo ufficiale. Un ruolo operativo, tanto più odioso poiché mai era scemato il suo odio verso l'assassino di suo padre: verso il cavaliere di cui aveva ora la responsabilità di organizzare i solenni funerali.

Per la morte del Migliore, così H.H. avrebbe chiamato il defunto Primo dei Dodici nel suo discorso funebre, erano state allestite cerimonie di commiato senza precedenti.

L'intera Capitale era stata pavesata con orifiamma neri recanti la runa ᛟ e ai bordi della strada principale, che era stata allungata abbattendo un intero isolato onde farla condurre direttamente al settore liturgico del Palazzo-Cattedrale, ardevano da giorni, ininterrottamente, due lunghe linee di colossali bracieri. Le porte del Palazzo-Cattedrale vennero aperte per accogliere la salma, posta in armi su un letto di gelsomini, e trainata da dodici schiavi portati direttamente da Diomira, città di cui era stato reggente Reinhare, e della quale era stata sterminata in rappresaglia l'intera popolazione (anche quegli schiavi vennero poi

giustiziati ritualmente alla fine delle esequie). Tali porte rimasero aperte per dodici giorni e dodici notti, cosicché i cavalieri e il popolo potessero rendere omaggio al corpo del Primo dei Dodici, anche più bello che in vita, come ebbe a dire durante la funzione il suo sodale Tristram del Giglio.

Tutto venne organizzato perfettamente da Vevisa, e H.H., solitamente avaro di complimenti, e recentemente sempre più distaccato da lei, sempre meno interessato via via che costei andava assumendo tratti da donna adulta, le espresse grande stima prima di salire sul palco e pronunciare un laconico discorso funebre: — Ho solo poche parole da dedicare a quest'uomo dal cuore d'acciaio, ucciso dalla mano crudele dei nostri nemici. Era uno dei più forti difensori dell'Impero; era uno dei più grandi avversari di coloro che vorrebbero distruggerlo. Era uno dei migliori cavalieri, ma che dico: il Migliore. È caduto come un martire per la preservazione e la salvaguardia dell'Impero.

A quel punto il volto cereo di H.H. riuscì non si sa come a produrre qualcosa di simile a una collosa e certamente fasulla lacrima. Se la asciugò con la mano liscia e orribile, poi riprese: — Come Gran Maestro dell'Ordine e reggente del Trono di Giustizia appuntato dall'Imperatrice in persona, io ti dono, mio caro compagno Reinhare, il più alto riconoscimento che posso conferire: l'aumento dell'Ordine del Cerchio d'Acciaio, il capo nero caricato da tre lepri d'argento, che prima del tuo onorò il solo stemma di Artemi il Saggio, mio maestro.

Vevisa ascoltava seria e grave il discorso di H.H. e in cuor suo gioiva per la morte dell'assassino di suo padre. Era stata poi lei stessa a suggerire a H.H. il contenuto, o meglio proprio i fatti e le azioni da intraprendere, che venivano descritti nella parte successiva del discorso: — Ciò che possiamo fare adesso per onorare il sacrifi-

cio del Migliore, è mostrargli – giacché la sua anima, tornata alla Veglia, ci guarda dalla destra dell'Imperatrice – che la fiamma della sua battaglia non si è spenta, ma brucia di forza rinnovata. Che il Cerchio d'Acciaio può aver perduto il suo elemento più nobile ma non è spezzato, e anzi grazie a tale sacrificio rifulge oggi di un nuovo e più grande splendore. Per questo, di concerto con gli altri Maestri, ho deciso di effettuare adesso, qui, sotto lo sguardo benevolo dell'anima di Åydric Reinhare, ben sei investiture, e riportare al numero originario di una dozzina il Cerchio Interno, un segno di discontinuità rispetto alla Regola originaria, che voleva per ogni investitura un lungo e laborioso vaglio, ma anche un segno di rinnovata fiducia nel Cerchio d'Acciaio, nel suo ruolo storico di attuazione della volontà imperiale. Prima di ciò occorre tuttavia nominare un nuovo Primo dei Dodici. Vieni avanti — disse imperiosamente il Gran Maestro sfoderando Cuordiforca, la sua famigerata spada — Galhad-portatore-della-Coppa.

Così Galhad, il traditore redento, ebbe l'investitura a Primo dei Dodici, cosa che venne vista come un segno di rinnovato legame con la vecchia guardia del Cerchio Interno, e di fiducia nel Cerchio Interno stesso e nella sacralità delle sue Cerche.

Tristram, braccio destro di Åydric Reinhare, fu ammesso al Cerchio Interno, e prima di lui il giovane Rinhald, i gemelli Gérier e Bérengier dell'antica casata di Merovia l'Incatenata, Karadoc detto Braccio corto, altro membro della dozzina di Reinhare, e ancora, tolto per diretto decreto di H.H. alla casta sacerdotale presso cui si era ritirato, Agravain il malefico, antico allievo di Odilon uscito dal Cerchio prima che costui tradisse, e adesso, canuto ed esperto nelle arti magiche, reso all'Ordine.

Anche quella sera, dopo che tante volte durante la funzione era stato fatto il nome dell'Imperatrice, Vevisa provò a dialogare con la voce.

— Ciao...
— Ciao.
— Sei l'Imperatrice?
— Imperatrice...
— Dico, tu non sei l'Imperatrice, vero?
— Vero?
— Tu.
— Tu.
— Non io, tu.
— Io.
— Brava... Hai mai sentito dire "Imperatrice"?
— Tu Imperatrice.
— Sarebbe bello. Io *dico* Imperatrice, non sono. Tu sei?
— No.
— A parte me l'hai mai sentito dire?
— No...

Ponderava Vevisa, e studiava, sola con quella presenza, nelle sue stanze, mentre l'Impero tentava di reagire alle minacce dei suoi nemici.

Non bastarono però le nuove investiture a evitare che la morte di Åydric Reinhare desse il via a una serie di rovesci.

Non volendo dare segni di debolezza, H.H. non solo portò a termine la conquista delle Cinquantaquattro Città, ma azzardò anche la presa dei primi territori a oriente di esse, quelli che secondo alcuni facevano cuscinetto col Secondo Sogno, quelle Terre Orientali che alcuni dicevano rette da un Imperatore, signore del Bastone e della Moneta, specchio e riflesso e opposto della loro Imperatrice, e che si diceva facessero a loro volta capo a un intero universo. Da sempre gli eruditi discutevano circa l'effettiva esistenza di tale mondo: se era pacifico che le Cinquantaquattro Città esistessero, o fossero esistite, in entrambi, le rade cronache dei viaggiatori che si erano spinti oltre di esse, e avevano fatto ritorno, parlavano solo di sterminate steppe e praterie, e non di chissà che regni. Vevisa, che approfonditamente, cercando ulteriori informazioni sul Soma, aveva studiato a fondo i testi provenienti dalle Cinquantaquattro Città, aveva avvertito il Gran Maestro che, ammesso che quel mondo e Sogno speculare, unito al loro dalla zona detta, appunto, incrocio dei due sogni, fosse esistito, non sarebbe stato da cercarsi a Est, ma in un altrove di senso più ampio e filosofico. Tuttavia H.H., sopravvalutando la stabilità dell'Impero ed esaltato per la conquista di quelle cinquantaquattro mistiche città, che da sempre si dicevano proibite e inespugnabili, non le diede retta e portò avanti l'ordine. Per far ciò distese un esercito di grande qualità ma dai ranghi troppo ridotti per controllare lande così vaste, e si trovò indifeso quando inaspettatamente,

contro ogni previsione sua o altrui, nelle Terre Franche, nelle marche di confine e in quelle Franche del Sud, e ancora nei regni di Åland, del Kålund, di Oukbahr, e poi nel Sudest, a Damast e Falja, andò organizzandosi una vera, efficace resistenza. Non le solite, irrilevanti sacche di rivolta. Una mobilitazione che coinvolgeva molti regni da sempre fedeli: una vera Alleanza Ribelle, coordinata da quella Strega dell'Ovest che era senz'altro, su ciò non aveva dubbi, un'altra delle Figlie del Rito.

— Che ne pensi? — si lasciò scappare una notte H.H. nel torpore del talamo. Trattenendo, come ormai si era abituata a fare, l'orrore e l'odio che quella voce le evocava dentro, ormai anche più della presenza fisica, Vevisa rispose mansueta: — Prego, mio signore?

— Dico, che ne pensi di questo fatto. Di avere contro due Figlie del Rito. La tua amica Ailis e adesso questa Strega dell'Ovest.

— Perdonatemi, mio signore, ma mi offendete a definirmi amica di quell'assassina. Ogni giorno mi rammarico del fatto che Åydric Reinhare, che l'Imperatrice l'abbia in gloria, se la sia, ahinoi, lasciata sfuggire.

— Non parliamone. Åydric ha già pagato il suo errore. Decisamente. Dunque? Ormai al Palazzo-Cattedrale non vi è persona che non spenda elogi per la tua intelligenza. Dimmi, allora, Vevisa: cosa pensi di questa situazione.

— Ritengo, mio signore, che la Figlia del Rito della Terra, Ailis insomma, non possa oggi essere considerata nostra nemica. Non in modo attivo, almeno. Al di là del fatto che è scomparsa nel nulla, posso garantirvi che ella non è in grado di articolare un pensiero politico; inoltre ritengo che avendo portato a termine la sua vendetta non abbia alcun interesse residuo a danneggiarci.

— Resta la Strega dell'Ovest.

— Non solo, mio signore. Ciò sarebbe bilanciato dalla nostra Morigan. Come ben sapete, da qualche parte ve ne è necessariamente un'altra.

— Lo so bene. La Figlia dell'Aria, ma nel suo caso nessuna Cerca ha dato mai alcun frutto...

— Le Cerche. — Vevisa fece roteare gli occhi ostentando esasperazione. — Mio signore...

— Cosa? — H.H. sembrava prepararsi a una grave irritazione.

— Mio signore, con ogni rispetto... Le Cerche... Le Dozzine... Sono strumenti, istituzioni, del passato.

— Cosa vai farneticando, ragazzina?

— *Vado farneticando,* mio signore, che affidarsi a singoli cavalieri in sacra e investita missione è assurdo, se c'è da rastrellare il mondo alla ricerca di una persona di cui non si conoscono nome e aspetto: occorrono forze numerosissime, e un'organizzazione razionale del lavoro.

— Razionale?

— Mio signore, non per mettere in dubbio la vostra sapienza, che nessuno più di me sa quanto sia grande, ma in questi anni ho avuto modo di studiare molto. Se aveste letto il Trattato sul Metodo di Protomacus da Odenjik...

— Datti una calmata — disse H.H. — Datti una decisa calmata. Non pochi si sono guadagnati il rogo per aver citato a sproposito questo o quel "trattato". Il mondo ha regole, e tra i nostri compiti, non dimenticarlo mai, c'è anche quello di mantenerle in vigore. Non certo di riesumare idee sepolte, e giustamente, dal tempo. Inoltre, purtroppo, non è tempo di Cerche, giacché tutte le forze del Cerchio ci occorrono adesso per sedare le rivolte e organizzare la distruzione dei nostri nemici.

— Appunto mio signore, se aprissimo a tutti la possibilità di entrare nel Cerchio d'Acciaio...

— Di nuovo, Vevisa, tu farnetichi.

— No, mio signore, certo non al grado di cavaliere, ovvio. Ho studiato a fondo il Codice del Cerchio d'Acciaio in questi ultimi mesi, e anche il Codice Imperiale... Appare evidente come non si tratti di testi calati dall'alto, ma sviluppatisi per continue modifiche, per continue sedimentazioni...

— Bambina, quella è la parola dell'Imperatrice.

— Certo, a livello simbolico certo. Ma quello che dico, mio signore, è che così come sono già stati emendati, allo stesso modo...

Vevisa vide che H.H. la guardava con fastidio, ma volle terminare il discorso:

— ... si potrebbe inventare, istituire, una sorta di cavalierato minore: quel che conta è mettere su un sistema di coscrizione obbligatoria, come quello che attuavano gli antichi popoli di Ivalice...

— Tu leggi troppo — disse H.H. Poi le salì sopra con la sua carne fredda e martoriata e la prese nuovamente.

Sepolto che fu Åydric Reinhare, Vevisa decise che avrebbe potuto anche migliorare la posizione di Breu, toglierlo dalla piena clandestinità e inserirlo nella servitù attiva a palazzo, anche se ben presto ebbe modo di pentirsene. Ogni volta che riusciva a vederla, per quanto ormai li separasse un abisso, lui le confessava il suo amore; ogni volta se ne usciva con nuove idee balzane, la fuga, l'uccisione di H.H., l'entrata nel Cerchio d'Acciaio onde poi poterla sposare. Vevisa, che ormai lo trattava come un povero fanciullo, gli spiegò più e più volte che non doveva neanche avvicinarla, e men che meno dire simili assurdità, e che se avessero scoperto chi era lo avrebbero ammazzato all'istante, ma quello non voleva capire. Anzi, la sua ultima idea pareva esserglisi incagliata irrimediabilmente in testa: — Vevi, ho deciso, voglio entrare nel Cerchio d'Acciaio, e da lì nel Cerchio Interno. Così potremo stare sempre insieme. E sarai di nuovo orgogliosa di me. Non sarò più un povero clandestino...

— È impossibile...

— No! Sono forte, sai a Diomira ero entrato facilmente nella guardia...

— Una cosa è la guardia, un'altra il cavalierato. Su Breu, lasciami andare. Ho questioni di rilievo di cui occuparmi e se qualcuno ti vede parlare con me rischi di mettermi nei guai. E di venire ucciso.

— Potresti rendermi forte con la magia!

Vevisa si irrigidì.

— Sì, eh? Non sono sciocco, so bene che i cavalieri del Cerchio compiono certi rituali, seguono una certa Regola...

— Non pensarci nemmeno.

— Si può, eh?

— Ascolta Breu. Non portarmi dove non voglio andare.

— Dove? Dove?

— Esiste, forse — disse Vevisa, le parole che le generavano un piccolo groppo in gola, un groppo che sentiva già essere di pentimento — un modo per incanalare...

— Cosa?

— Be' — disse Vevisa ricominciando a camminare e facendogli cenno di seguirla onde non insospettire un'ancella di passaggio — a quanto pare si possono incanalare molte cose. Anime, entità, shakti. L'incanalamento della shakti è senz'altro il più semplice...

— Diventerei più forte?

— No Breu, no. Perdonami. Ho parlato troppo.

— Come!

— *Ho parlato troppo,* perché non lo avrei fatto per te. Lo avrei fatto per me.

— In che senso, Vevi?

— Per sperimentare, su un soggetto consenziente, e dunque in modo più facile, i primi livelli dell'incanalamento.

— È una cosa che ti serve?

— Breu, basta...

— Allora facciamolo, Vevi! Facciamolo. Sai bene che

nulla mi renderebbe più felice che esserti utile! Facciamolo, tu andrai avanti nelle tue conoscenze e io diventerò più forte, e poi quando sarò un cavaliere...

— E va bene. Faremo una prova, che l'Imperatrice mi perdoni...

Per quanto l'idea di Vevisa di riformare il Cerchio d'Acciaio e il suo sistema di reclutamento non avesse trovato applicazione, da quella notte, intuendo forse che un cambiamento era comunque necessario, H.H. aveva preso ad ascoltarla sempre anche in privato, specialmente su faccende guerresche. Ciò, unito alla conseguente sempre maggiore autonomia di lei nello scegliere come usare e dove dirigere il potere onirico amplificato dalla Coppa, non solo stemperò e rallentò quella perdita d'interesse dovuta all'età ma fece sì che pian piano l'Impero recuperasse il terreno perduto sull'Alleanza Ribelle.

Nonostante questo nuovo ruolo, in quell'ultimo anno prima dei fatti di Charlegrande, altre questioni occupavano la mente della protetta del Gran Maestro, per quanto non lo mostrasse e si presentasse anzi solertissima a ogni consesso carnale e a ogni chiamata a esprimere la propria opinione intorno a questioni strategiche. Aveva Vevisa, nei mesi e negli anni, sviluppato ulteriormente il dialogo con la voce del Palazzo-Cattedrale, e su tante conversazioni smozzicate una in particolare era stata per lei cruciale:

una in cui la voce – anzi la ragazza, poiché aveva compreso, ricostruendo dalle frasi, e datandoli, i fatti o le persone a cui a volte faceva riferimento, che non era più vecchia di lei, ed era riuscita altresì a sapere che aveva un nome, e tale nome, che da sola si era data prendendolo a una bimba morta in culla nei quartieri delle serve, era un nome femminile, Nin – aveva detto che temeva Morigan perché un tale Avicent voleva farla "mangiare" a costei.

Appena sentì che la voce si era spostata altrove, Vevisa si recò dal capo bibliotecario: — Salute a voi!

— Oh, dama Vevisa... Ho scovato alcuni volumi che...

— Ditemi, vi suggerisce qualcosa il nome Avicent?

Il vecchio alzò il capo dal codice mezzo rovinato dall'umidità che stava cercando di decifrare: — Avicent? Sì, sì, lo ricordo. Grande studioso, grande studioso.

— Era anch'egli un bibliotecario?

— Un gerofante. Sì, sì, un gerofante. Come me, del resto, a quei tempi. Quando ancora contavano qualcosa! Prima che H.H. affidasse quasi tutte le responsabilità rituali alla figura del Gran Maestro... Bah. Eh, sarà morto una quindicina d'anni fa, povero Avicent, ma del resto era molto anziano... Un piantagrane, anche, da quel che ricordo.

— Sì?

— Era fissato con certe teorie, voleva imporle al Gran Maestro...

— Non ricordate che teorie?

— Uhm, uhm... Mi pare quelle di Zosimo di Diomira, sapete, l'esistenza ipotetica di un quinto elemento...

Vevisa rimase lì folgorata. Un quinto elemento, certo, nulla di troppo strano per lei che aveva letto il Libro del Quinto Serpente e osservato mille volte il Trono di Giustizia e studiato la filosofia di Geber Rasis, in cui Aria, Acqua, Terra e Fuoco erano affiancati, e circondat,

dall'Etere, ma allora, se non era teoria ma anche pratica, c'era inevitabilmente, valutò Vevisa, una quinta Figlia.

Nei giorni e nelle settimane successive si limitò ad ascoltare Nin, a capire che quattordici anni prima, al momento del Rito, non quattro ma cinque furono le Figlie concepite, e solo una, che richiedeva per così dire un doppio vaso, pur abitando per nove mesi il ventre di una qualche schiava, non trovò la carne.

Dopo il tradimento e il ratto delle Figlie del Rito, il vecchio gerofante – ricostruì Vevisa dai racconti smozzicati ma via via sempre più dettagliati di Nin, confermati da quel poco che sapeva, e ricordava, il capo bibliotecario – predicava l'assoluta necessità di trovare la quinta bimba e farla inglobare da Morigan, ma non molto tempo dopo costui morì e, non trovando riscontri materiali alle sue teorie (e avendo del resto i cavalieri del Cerchio d'Acciaio più pressanti materie di cui occuparsi, nei fatti la necessità di recuperare ben tre Figlie del Rito certamente esistenti), le sue parole caddero obliate. Nin, timorosa di Morigan poiché aveva intuito che in quel fuoco poteva comunque celarsi la sua fine, si era allora nascosta come ombra o fantasma nei più oscuri recessi del Palazzo-Cattedrale, e solo quando il fato le aveva fatto incontrare qualcuno di affine, una ragazza come lei sola, disperata e straniera ormai al mondo, aveva riprovato a comunicare.

E proprio mentre lo faceva, quella ragazza, la sua nuova e unica amica, ponderava invece ben terribili cose: poiché Vevisa ricostruiva, comprendeva tutto questo, e a ogni frase che scambiava con quella povera anima, che tanto conforto ricavava da quell'atteso, auspicato legame, pensava solo una cosa. Pensava che tutti i suoi studi sull'incanalamento, studi che nel frattempo grazie a Breu avevano avuto le prime sperimentazioni pratiche, trovavano

finalmente un senso: un obiettivo. Tanto più necessario all'Impero adesso che le altre Figlie del Rito si erano manifestate, e ancor più necessario a lei, adesso che il Soma stava finendo e che in qualunque momento, alla prima sconfitta rilevante delle truppe imperiali, il distacco di H.H. da lei avrebbe potuto riprendere a incrementare.

III

AILIS

L'ultimo villaggio che la truppa congiunta degli ulani e del Nibbio attaccò fu proprio Bolvangar, il presidio principale. Esso possedeva alcune flebili difese – un fossato, un palazzo fortificato al suo interno – e la truppa ivi insediata era capeggiata da Tristram del Giglio, membro del Cerchio Interno: uno dei famosi Dodici. In effetti, vari dei cavalieri a capo dei presidi da loro sconfitti in quei giorni erano suoi diretti sottoposti. Ignatio avvertì Brigid e Ailis del fatto che i Dodici erano incomparabilmente più forti dei normali cavalieri sotto di loro, e che erano anche stregoni. Brigid scrollò le spalle. Ailis si chiese se forse avrebbe dovuto dire che lei stessa aveva sconfitto il Primo dei Dodici, ma preferì tacere.

La presa del villaggio richiese in effetti più tempo rispetto a quella di tutti gli altri prima di esso, anche perché il suo centro, fatto di case in muratura, separate da strette straducole, impediva un uso efficace dei cavalli; inoltre, anche quando il grosso degli imperiali furono sconfitti, il loro comandante Tristram, asserragliato nel palazzo dello shultz assieme agli ultimi suoi luogotenenti e a qualche armigero, offriva una feroce resistenza.

Ignatio aveva proposto di finire di ripulire il villaggio e poi

stanarli col fuoco, ma Ailis e Brigid si erano invece lanciate dentro l'edificio, e non aveva potuto far altro che seguirle.

Giunsero in quella che era stata la sala del consiglio mentre l'alto Tristram, agile nonostante l'armatura, armato di una lancia dalla testa a tridente, aveva appena trafitto un ulano. Lo teneva lì infilzato, i piedi sollevati da terra, a scuotersi sboccando sangue. Accanto a lui c'erano due dei suoi luogotenenti, anch'essi cavalieri in armi, mentre il terzo, più indietro, stava finendo alcuni feriti con una mazza ferrata. Due armigeri imperiali giacevano a terra morti, assieme a una mezza dozzina tra ulani e truppe del Nibbio.

Anche Gunm era tra i caduti. Aveva un orribile sbrego al ventre ma respirava ancora, constatò Brigid quando si buttò su di lei senza neanche degnare di uno sguardo i nemici. Respirava, ma sempre più flebilmente, e non rispondeva al suo chiamarne il nome.

— La vostra truppa è sconfitta, Tristram del Giglio — disse Ignatio. — Consegnatevi e voi e i vostri cavalieri avrete un trattamento degno.

Dalla celata a tripla croce del cavaliere uscì solo una risata, simile a un cupo gorgoglio.

— Fatevi sotto, idioti — disse uno dei luogotenenti. — Nessuno può sconfiggere il signor Tristram.

Fu allora che Ailis riconobbe quel giglio argenteo sullo spallaccio e quell'elmo con le tre croci più alto e svasato del normale, e le sovvenne violento il ricordo di quella notte con Breu, la tragica notte in cui ogni cosa aveva avuto inizio. Impugnò a due mani la spada e fece un passo verso il cavaliere.

— No — disse Brigid alzandosi, gli occhi pieni di rabbia. — Ha ucciso Gunm. È mio.

— È uno degli uomini di quella notte. Uno degli uomini di Åydric Reinhare — disse Ailis.

A quel nome forse Tristram avrebbe avuto un momento di sorpresa, se quello che avrebbe visto subito dopo non fosse stato ancor più sorprendente: lì, in mezzo ai cadaveri, in inferiorità numerica, contro un membro del Cerchio Interno e tre dei suoi, quelle due ragazzine avevano tirato fuori degli astragali e si apprestavano a lanciarli per decidere a chi sarebbe toccato combatterlo.

— Cos'è quest'assurdità — disse il cavaliere con la mazza facendosi avanti a pesanti falcate, ma il suo signore lo fermò.

Per quanto fosse un novizio del Cerchio Interno, Tristram del Giglio era pur sempre uno dei Dodici, e prima aveva servito a lungo nella dozzina di Åydric Reinhare del Popolo Antico: non gli erano oscure le arti arcane e sapeva leggere un presagio, e in quella scena apparentemente irreale, farsesca quasi, doveva aver scorto qualcosa di sfuggente e profondo, che imponeva cautela.

Brigid vinse il lancio. Ailis chiese di giocare al meglio delle tre. Lo stesso Ignatio era incredulo e pareva indeciso se assumersi o meno la responsabilità di attaccare.

— Come osate prendervi gioco del Cerchio d'Acciaio? — gridò un altro dei luogotenenti, e forse anche lo stesso Tristram sotto la celata andava chiedendosi se la realtà non si fosse ritorta e ribaltata in una qualche sua assurda parodia.

Brigid vinse anche il lancio successivo. Passò sorridendo la pietra pomice sulla sottile lama della sua spada e si chiuse la celata, mentre Ailis sbuffando si scostava. Tristram si mise in guardia e fece cenno ai suoi di non partecipare. Tutti si fecero da parte, mentre Brigid e Tristram prendevano il centro della stanza: Ignatio e Ailis si misero accanto alla porta da dove erano entrati, i tre cavalieri alla parete opposta, in fondo, appoggiati all'arazzo sdrucito che vi campeggiava.

Non era semplice trovare l'ingaggio contro qualcuno così alto e dalle braccia così lunghe, per di più armato di una simile lancia. Il suo allungo era di molto superiore a quello di Brigid, e controllava perfettamente ogni apertura.

Brigid gli girava intorno a piccoli scatti e lo studiava, cercando un possibile varco, ma fu Tristram ad attaccare per primo, con un affondo controllato, esplorativo. Brigid schivò senza problemi e però, abituata alle lance normali, per poco non si trovò la gola tagliata da una delle due lame laterali, che rendevano più ampia l'area offensiva dell'arma. Il cavaliere portò un altro affondo, più potente, e allora Brigid, con la tecnica e l'equilibrio che le erano propri, salì sulla lancia stessa e mollò un affondo al cuore del nemico. Il colpo era preciso, perfetto, e ormai Brigid aveva una padronanza dell'affondo tale da essere in grado, grazie anche alla sua forza sovrumana e alla bontà dell'acciaio della sua aguzza spada di Damast, di trapassare qualunque corazza con stoccate potenti come dardi di balestra. La sua punta trovò tuttavia nell'armatura di Tristram un muro più solido di quanti ne avesse mai in-

contrati, e addirittura la spada si spezzò, lasciando solo un'ammaccatura con una tacca al centro. Tristram non perse l'attimo e sollevò la lancia in un possente arco, scagliando Brigid contro la parete. Ailis si mise le mani sulla bocca per la paura; Ignatio afferrò l'elsa, ma vide che anche i cavalieri erano pronti a fare lo stesso e decise di attendere ancora un poco.

Tristram si era già fatto sotto per trafiggere Brigid ma quella, lungi dall'essere stordita, si buttò in avanti in capriola, gli rotolò in mezzo alle gambe e da dietro, sfoderando il pugnale all'interno del movimento stesso di rialzarsi in ginocchio e voltarsi, pugnalò il cavaliere nel retro del ginocchio, là dove l'armatura aveva la giuntura. Tristram emise un sibilo e reagì colpendo fortemente all'indietro col manico della lancia, e la prese sul viso, ma senza riuscire ad abbatterla: Brigid, il naso e la bocca sanguinanti, si teneva infatti aggrappata alla sua gamba e anzi adesso si accaniva sul retro dell'altro ginocchio, sferrandogli una, due, tre pugnalate. Tristram diede ancora due colpi all'indietro, a vuoto, mentre gli schinieri e gli stivali ferrati gli si riempivano di sangue come orribili brocche. Provò a scalciarla via, ma all'ennesima pugnalata perse l'equilibrio e non cadde solo perché si resse alla lancia come a un bastone. Brigid allora si alzò di scatto, gli mollò un calcio sulla lancia e lo guardò cadere in ginocchio. Gli diede un altro calcio, sul petto, e lo mise a sedere nel proprio sangue, impotente e irato.

I tre cavalieri si fecero avanti, le armi in pugno, ma non ebbero gioco contro le forze combinate di Brigid, Ailis e Ignatio, e Tristram dovette osservare la sconfitta dei suoi da quella indesiderata posizione da cui, le gambe ferite e sanguinanti, e il peso dell'armatura che si faceva gravoso, non riusciva in alcun modo a sollevarsi. Solo

per un momento rischiò di ribaltare le sorti del combattimento: profittando del momento in cui lo scontro era nel vivo e nessuno badava a lui tentò infatti un incantesimo, ma subito Ailis bisbigliò qualcosa e l'incantesimo si estinse su se stesso. Brigid la guardò sorpresa mentre, recuperata la spada di Gunm, disarmava e decapitava il cavaliere con la mazza, come se stesse combattendo per scherzo contro un fanciullo.

Tristram del Giglio, le ginocchia strettamente legate con dei panni per fermare la perdita di sangue, venne portato nella piazza del villaggio. Gli fu tolta l'armatura e fu legato con le braccia all'indietro alla staccionata che proteggeva il vecchio albero in mezzo alla piazza. Tutti ebbero così modo di vedere che non era falso quanto si diceva: che i Dodici del Cerchio Interno, per via di certi riti e di una oscura Regola a cui si votavano, perdevano progressivamente alcuni dei loro attributi umani per acquisire quelli delle bestie, o dei demoni. Il corpo di Tristram, per quanto snello, aveva una muscolatura oltremodo sviluppata, come quella di un uomo nel più alto stato di forza e salute, ma il colorito era pallido e bluastro, con le scure vene in rilievo; nonostante fosse uno splendido e nobile giovane, dai lunghi e brillanti capelli neri e dai tratti raffinati e malinconici, gli occhi avevano le pupille lievemente assottigliate, come se fossero l'ibrido tra quelle di un uomo e quelle di un serpente, e la bocca fine, dalle labbra violacee, aveva denti aguzzi, inumani.

Micheletto aveva raccolto da qualche parte due manici di piccone e ne aveva passato uno al suo signore. Uno

da un lato e uno dall'altro, guardavano il cavaliere catturato e sembravano piuttosto divertiti.

Ignatio si avvicinò appena a Tristram, con espressione seria, come per dirgli qualcosa di importante, ma poi gli mollò improvvisamente una terribile legnata, di punta, sulla bocca. Subito Micheletto ne fece seguire un'altra al ventre.

— Benvenuto al nostro campo, Lord Tristram — disse Ignatio con un gran sorriso. — Avete voglia di raccontarci quanti fanciulli ha divorato codesta bella bocca?

Il cavaliere sputò un fiotto di sangue nero e guardò Ignatio con disprezzo. Ignatio e Micheletto si scambiarono uno sguardo ilare e fecero partire una scarica di bastonate che avrebbe ucciso un bue. Tristram non lasciò andare un solo grido o gemito sotto la terrificante gragnuola di colpi, ma dopo un secondo giro, tutto pesto e sanguinante com'era, pareva sull'orlo di perdere i sensi.

— Coltivo da tempo una curiosità, Lord Tristram, e spero che mi aiuterete a soddisfarla — disse Ignatio tirando fuori dalla cintola uno stiletto del tipo che usavano nelle Marche Franche del Sud. — Mi chiedevo se quando voi del Cerchio d'Acciaio divorate gli esseri umani, li azzannate come un pollo arrosto, o piuttosto separate i vari pezzi, che so, prima un occhio... — E cominciò a conficcare lo stiletto in quello di Tristram, ma un — Basta! — gridato forte lo bloccò.

Era Ailis.

— Non preoccupatevi, madama — disse Ignatio. — Ci vuol ben altro per uccidere gente di una tale schiatta.

— Non è questo — disse Ailis avvicinandosi a Tristram e ai suoi due aguzzini. — È sconfitto, infierire è inutile.

Anche Brigid, sospettosa come sempre, la spada in pugno, si avvicinò.

— Mia signora — disse Micheletto — forse non immaginate quali crimini...

— Conosco la crudeltà del Cerchio d'Acciaio — disse Ailis — ma non significa che dovete ridurvi come loro.

Gli mise una mano sull'occhio ferito e mentre Brigid scuoteva il capo cominciò a bisbigliare una formula magica, ma subito quello, profittando della vicinanza, scattò. Allungando il collo in modo innaturale, le azzannò la spalla con quei suoi denti appuntiti. Ailis lanciò un acuto grido di dolore, come se il morso avesse un'asprezza tutta particolare, e subito Brigid si fece sotto e prese il cavaliere per i capelli, con l'intento di decapitarlo, ma stavolta fu Ignatio a fermarla: — Vi prego, mia signora — disse a Brigid mentre Micheletto, aiutandosi col bastone, staccava l'ostinato Tristram dalla spalla di Ailis. — Costui è uno dei Dodici, custodisce troppe informazioni di primaria importanza per ammazzarlo così.

— Non ha l'aria di uno che parlerebbe — disse Brigid. Tristram sorrise.

— La Strega dell'Ovest saprà leggergli la mente con le sue arti arcane — disse Ignatio. E poi, sbuffando appena: — Va bene, finiamola qua. Madama Ailis, vi prego di far vedere al cerusico del Nibbio codesto morso: vedo che già butta un brutto e senz'altro venefico siero.

Infine, indicando Tristram disse: — Micheletto, sistemalo affinché possa venire trasportato. È tempo di tornare alle Terre Franche, che l'Imperatrice, l'unica e vera, le protegga dalle spade e dalle zanne di questa venefica feccia — e dette queste parole si tolse comunque la soddisfazione di mollargli un gran calcio nel muso.

La compagnia del Nibbio era interamente mossa su cavallo, e gli stessi ulani di Ignatio di Magnaia, considerati la truppa più rapida delle Terre Franche, se non delle intere Terre Occidentali, dovevano ricorrere a tutta la loro abilità per star dietro a quella masnada, la quale, finanche nei ragazzini che portavano le masserizie, pareva cavalcare sulle ali stesse del vento: traversarono la prima marca di confine dopo un'incredibile tempo di viaggio di nove giorni e dopo poche ore erano già in vista di Montsegur, uno dei guarniti forti che segnavano la frontiera con quella eterogenea landa di mercanti, banchieri e artigiani che prendeva il nome di Terre Franche.

Massiccio e chiaro di pietraforte sulle prime alture calcaree che annunciavano i monti Aradijk, il castello sembrava attenderli con sguardo severo ma benevolo, e tuttavia Ignatio sapeva bene quanto, se il castello avesse davvero avuto gli occhi, il suo sarebbe stato uno sguardo d'ansia: nonostante le molte vittorie messe a segno dall'Alleanza Ribelle sotto la guida del Consiglio e della Strega dell'Ovest, non ultima proprio la cattura di un membro del Cerchio Interno che avevano appena effettuato, quelle terre piccole e prospere vivevano nel terrore del momento in cui l'Impero, sedate le rivolte a est e a sud, avrebbe volto tutte le sue forze verso i suoi castelli, le sue valli, le sue città. L'attacco sarebbe stato via terra, Ignatio ne era certo, giacché la flotta delle Terre Franche rimaneva superiore a quella dell'Impero per numero, tonnellaggio e tecnologia: avrebbero lentamente accumulato cavalieri e uomini d'arme e poi tentato di sommergere quell'angolo di continente con la mera forza del numero. Eppure si diceva – e non restava del resto che crederci – che la Strega dell'Ovest stesse sviluppando, di concerto con il vecchio Filemaco, anche una soluzione a questo problema. Simili pensieri abitavano la mente inquieta di Ignatio di Magnaia mentre mostrava le lettere di passaggio all'ufficiale capo di Montsegur, e la compagnia del Nibbio veniva fatta accampare fuori dal confine.

— Be', dov'è questa strega? — disse Brigid.

Erano adesso in una piazzetta del centro di Roriam Luce-della-Pianura, amena per la lastricatura in cotto e i palazzotti signorili, dalle gentili bifore, che vi si affacciavano; ogni tanto qualcuno si fermava per sbirciare quella ragazza tutta nera, ma i franchi d'Occidente erano gente di mondo, troppo rispettosa per perdersi in commenti, o anche solo fermarsi più che per qualche secondo. Inoltre la guerra in corso aveva portato nelle Terre Franche mercenari da ogni dove, e finanche bruti, e non si faceva più troppo caso alle stranezze.

— Non vi interessa vedere le meraviglie della città? La Cattedrale, il Ponte delle Statue... — disse Ignatio accennando un inchino scherzoso.

— La vostra città puzza di piscio — disse Brigid. — Piscio stagnante.

— Dai Brigid, non fare così. Tutte le città puzzano. Ricordi Hadakand? Hadakand puzzava di capra! — rise Ailis.

— Dev'essere per questo che mi piace tanto farle incendiare alla mia truppa. Occupiamoci di cose serie, signore degli ulani.

— La Strega dell'Ovest non vi riceverà che domani. E prima dovrete incontrare Florian de Schipf, Governatore della città e capo eletto dell'Alleanza Ribelle.

— Andiamo, dunque.

— Ci sarà un ricevimento. Domani. E poi non penserete di andare così.

— Così come?

— Madama Brigid, la nostra città non avrà un buon odore ma anche il vostro è piuttosto sgradevole... Così come quello della vostra compagna, e il mio — aggiunse lesto Ignatio quando la vide metter mano alla spada.

Brigid lo guardò interrogativa.

— Andiamo ai bagni, anzitutto. Poi, se faremo in tempo, vi porterò da un sarto, dove provvederemo a vestirvi in modo adeguato.

— Non ci siamo.

— Invece, Brigid... — disse Ailis sbirciando da sopra la tenda del camerino la compagna, vestita con una guarnacca scarlatta a finiture d'oro su una tunica nera.

— Non è male — disse Ignatio mentre si provava un corsetto bicolore.

— Ah sul moro, se mi permette l'ardire, madama — disse il sarto, un ometto secco dai corti baffi e dalle maniche con piccoli sbuffi — sul moro lo scarlatto è perfetto. Perfet-to. Il precedente Governatore, Alexji il Mezzosangue, ancorché non moro quanto voi, a mezzo potremmo dire, se mi permette, ih ih, si serviva sempre al nostro opificio e lo scarlatto era senz'altro, sen-z'al-tro il suo colore. Se poi aggiungessimo una stola di vaio...

— Non è il colore, è la forma. Con questa sottana, queste maniche, non mi trovo.

— E io? Io invece come sto? — disse Ailis uscendo con un abito lungo color crema, coperto da una guarnacca di broccato azzurro alessandrino dal lungo strascico. — Che dici, metto anche questo? — e cercò di piazzarsi sul capo un hennin a doppio corno dello stesso colore, dal velo trasparente e lieve come vapore, il sarto che subito si affrettava a sorreggerlo e predisporne il cerchietto metallico.

— Tu stai bene — disse Brigid. — Sei bella.

Ailis arrossì. Poi balbettò: — Anche tu stai bene...

Ma Brigid si stava già togliendo il vestito di dosso, guarnacca, tunica, camicia e tutto.

— Siete troppo dura con voi stessa, madama Brigid — disse Ignatio aggiustandosi il collo della camicia. — Eravate splendida con quel vestito. Vi garantisco che qualunque giovane di Roriam Luce-della-Pianura avrebbe sostenuto fior di tenzoni pur di farvi da cavaliere, domani.

— Cavaliere? Che assurdità è questa — disse Brigid, senza curarsi di essere adesso a seno nudo davanti a Ignatio e al sarto.

— Be', madama — disse Ignatio voltandosi appena ma senza esimersi dallo sbirciarla — non vorrete andare a un ricevimento senza cavaliere...

Brigid guardò di lato, muta, per qualche secondo, poi disse: — Faremo così. Sarto, datemi un corsetto come quello del signor Ignatio. E pantaloni. E un degno cinturone. E un cappello come il suo, un... come si chiama?

— Mazzocchio — disse subito il sarto tenendo invece gli occhi ben piantati a terra.

— Sì, un Mazzocchio. Scarlatto – se mi volete scarlatta. Ailis farà la dama e io il cavaliere. Così risparmieremo anche a lei di essere importunata da un qualche fiacco idiota di città.

— Ma Brigid, mi sa che non si può mica... — azzardò Ailis.

— Ho quattromila uomini d'arme, tutti montati su cavalcature di prim'ordine. Faccio quello che voglio, qui o altrove.

Ignatio rise: — E va bene, fate così se volete. Tale ab-

bigliamento vi permetterà anche di non lasciare quella spada, senza la quale sembrate ognor perduta. Sarto, un bel corsetto per messer Brigid!

Brigid immaginava, come del resto le era capitato ogni volta che aveva avuto una consegna, di essere ricevuta in una sala del trono o del consiglio, e anzi vista la ricchezza delle Terre Franche, una ricchezza che non pareva intaccata dal prolungato stato di guerra, si aspettava un luogo amplissimo e sontuoso, con dignitari in posizione e guardie in armi.

Invece le due dame, o meglio, visto l'abbigliamento, la dama e il cavaliere, il giorno successivo vennero sì condotte da Ignatio a un grande e splendido palazzo, ma già nell'atrio venne da loro un servitore che li condusse in un corridoio laterale, e da lì in quello che sembrava l'accesso, bordato di staccionate e alberi di ciliegio, a un giardino.

Ed era un giardino. Non avrebbero mai immaginato che ve ne potessero essere di così grandi e belli: ovunque, tra le verdi e ricche fronde, ammiccavano statue di candido marmo; ogni angolo celava una fontana, ogni lieve gazebo aveva il soffitto fatto d'intessiture di glicine rosa, e anche le lastricature dei vialetti recavano incisi stemmi e decorazioni.

L'aria lì non puzzava di orina, poiché era satura dei profumi dei fiori candidi e dei piccoli frutti aromatici dei molti alberelli in vaso, e dolci melodie salivano da questo o quel cortiletto o alcova o grotticella artificiale, dove musici dotati di liuti, flauti e arpe deliziavano piccoli gruppi di convitati, vestiti leggermente ma sontuosamente, che stavano a sentirli seduti o sdraiati su divanetti o direttamente sull'erba, sulla quale erano stati disposti teli di seta e cuscini. Su un lungo tavolo rettangolare, di legno intarsiato a motivi geometrici, stava ogni sorta di delizia, frutta fresca e fichi canditi, biancomangiare e panforte, salviate lievi come veli e pan bianco, frutti di mare e cacciagione, capponi in fricassea, civieri di lepre e maialini in porchetta. E brocche su brocche di vino d'Ismaro e idromele.

Ailis e Brigid, incuranti del fatto di avere addosso gli occhi di tutti, si versavano un bicchiere di vino dietro l'altro, ingollandosi di maialino e ridendo rumorosamente, e continuarono a farlo, Ignatio che le sorvegliava bonariamente, fino al momento in cui tutti i capannelli si aprirono come in un sol movimento, e ognuno dei presenti si voltò verso l'accesso della limonaia, da cui uscì un signore alto ed emaciato, dai capelli scuri e dai lineamenti marcati, vestito con stoffe di pregio ma senza fronzoli, con l'eccezione di una grossa collana d'oro composta da medaglioni ottagonali con stemmi a rilievo. Lo accompagnava una dama essa pure molto alta, tutta in nero, dall'espressione a un tempo austera ed eterea, come se i suoi occhi non vedessero il sontuoso ricevimento tutto intorno a lei ma fossero impegnati in più elevate meditazioni. Li seguiva un uomo più piccolo, ben vestito, la cui aria mite era rotta solo da una lieve rubescenza sulle gote.

Ailis e Brigid rimasero bloccate non appena si accorsero che venivano verso di loro: nonostante non ci fosse una sola cosa al mondo che potesse intimidirle, l'impressione di nobiltà di quella coppia riusciva a metterle a disagio.

— Su, spigliate — disse piano Ignatio, facendosi loro vicino. — Non vorrete apparire provinciali agli occhi del nostro signore e di sua sorella.

E si versò a sua volta una coppa di vino. Poi, vedendo che le due ragazze rimanevano immobili, la alzò e gridò: — Lunga vita a Florian de Schipf, governatore di Roriam Luce-della-Pianura, generale dell'alleanza e ospite senza pari!

Tutti alzarono i calici gridando un urrà.

Ignatio guardò Ailis e Brigid come a dire su, cosa aspettate, poi alzò di nuovo la coppa: — E lunga vita a sorella Magdalene, custode del vero culto! E a Yorick, uomo dal brio infinito, ma soprattutto nostro amato Gonfaloniere!

Anche le due ragazze alzarono infine la coppa.

— La vostra ironia non conosce sosta, eh Ignatio? — disse Yorick con espressione seria e ponderosa mentre veniva verso di loro, e guardava le due ragazze, e diceva piano, tra sé: — È così dunque? Sorprendente: sorprendente.

E Brigid avrebbe chiesto a modo suo a quell'ometto cos'è che aveva tanto da guardare e da dir "sorprendente", se Florian de Schipf non fosse a sua volta giunto di fronte a loro, la sorella che rimaneva mezzo passo più indietro, e avesse preso la parola.

— Spero che il banchetto sia di vostro gusto, potenti signore — e abbassando un ginocchio fin quasi a toccar terra fece un inchino che, avrebbe poi detto loro Ignatio (il quale non poté evitare di alzare a sua volta un sopracciglio a una simile scena), nessuno dei presenti gli aveva mai visto fare in pubblico ad alcuno. Né al suo pari Rinus

Michels, signore di Ejdam Faro-del-Golfo; né tantomeno a H.H., Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio e regnante de facto dell'Impero, al quale, venuto in visita diplomatica prima dell'inizio delle ostilità, Florian non aveva concesso neanche un cenno verso il basso del capo.

Per quanto nella loro vita né Ailis né Brigid avessero mai fatto caso, ognuna a suo modo, all'etichetta, né avessero mai avuto particolare rispetto dei nobili o di tutti coloro che a vario titolo venivano considerati grand'uomini (anzi, Brigid aveva avuto modo di sbudellarne un discreto numero, di supposti grand'uomini), non poterono nascondere la sorpresa di vedere un siffatto signore, al centro stesso del suo potere, circondato dai suoi fedeli alleati e vassalli, nella sua città e nel suo palazzo, un uomo che, a sentire Ignatio, da quando era sorta l'Alleanza comandava su svariate nazioni, portar loro un simile rispetto. E lo stupore fu ancora più grande quando videro quell'austera signora dal nome di Magdalene porsi addirittura in ginocchio, abbassare il capo e dire: — Benvenute tra gli uomini, progenie imperiale. Abbiate misericordia di noi.

— Alzatevi vi prego! — disse Ailis e subito andò da Magdalene e la tirò su con uno strattone. Tra i convitati si alzò un brusio scandalizzato.

— Avrete molte sorprese da queste due, mio signore — disse piano Ignatio a Florian de Schipf, e gli strizzò l'occhio prima di versarsi ancora altro vino.

Quando il signore di Roriam ebbe finito i convenevoli, e detto che avrebbero poi avuto modo di conferire di più aspre materie nei giorni successivi, Brigid, che fin lì era stata muta, poggiò il bicchiere sul tavolo e disse: — Questa famosa Strega dell'Ovest non c'è?

— Ella non ama molto mischiarsi con gli uomini. Vi attende tra tre ore nelle sue stanze. Adesso, vi prego, ristoratevi. L'Impero incombe con vaste forze e nuove oscure insidie su questa piccola isola di pace: niente suggerisce che questa gaiezza durerà in eterno.

Mentre Brigid e Florian de Schipf parlavano, Ailis, che si era appena servita una enorme porzione di cappone, fu fermata da un vecchio calvo, dalla lunga barba, vestito con una tunica multicolore simile a quelle che lei e Brigid avevano visto addosso agli anziani di Despina, ai tempi in cui traversavano assieme al suo amato e perduto Val l'Incrocio dei Due Sogni.

— Mi presento, madonna Ailis — disse il vecchio con un curioso accento. — Sono Filemaco da Zobeide, astrologo e, dicono i semplici, saggio, addirittura.

— Io solo Ailis.

— Mia signora, non basterebbero mille epiteti per descrivere la vostra gloria.

— Sentite signore, ma voi tutti ci state... non so... prendendo in giro?

— Ah ah, voi scherzate. Voi scherzate. Ma lasciatemi dire: se mi permetto di avvicinarvi senza attendere l'ordine del nostro signore Florian, o della nostra protettrice la Strega dell'Ovest, è perché rammento qualcosa nei vostri tratti. Perdonatemi l'ardire — disse ancora Filemaco da Zobeide ad Ailis che lo guardava senza capir bene tutti quei ragionamenti — ma voi avrete certamente coscienza del fatto che vi sono modi per ottener visioni, o sogni, su quanto va accadendo, o accadde altrove...

Al sentire quelle parole, Ailis, memore dei sogni che le inviava la sua amica Vevisa ai tempi della loro dolorosa separazione, tornò tesa e attenta: — Sì, signore, ne ho coscienza.

— Bene. Benissimo, madonna Ailis. Benissimo. Dunque perdonatemi l'ardire della supposizione, dell'interpretazione, ma mi sbaglio forse nel ravvisare che voi, più giovane certo, più piccola potremmo dire, avete giustiziato il Boia?

Ailis si adombrò.

— Mi sbaglio forse? — insisté l'astrologo.

— Se intendete Åydric Reinhare, sì, sono stata io. Ma non ho giustiziato nessuno. L'ho ammazzato, tutto lì.

— Un gesto di valore sublime! Un gesto eterno!

— E voi sareste un saggio? — disse Ailis, e si spostò verso il più vicino vassoio di civiero.

— Cosa intendete — la seguì il vecchio, un poco risentito.

— La prossima volta che i vostri cacciatori vanno al bosco, seguiteli. Magari lì incontrerete dei saggi veri — disse ancora, e si spostò a mangiare in una seduta d'angolo, mezza riparata da vasi di alte e sbuffanti lavande.

Tre ore più tardi, il sole ormai calato dietro i monti, il banchetto era ancora in corso. Altre portate e altri vini erano giunti, e poi erano state portate bevande calde, amare, roba del sud di cui Brigid conservava un vago ricordo, e ancora delle grandi pipe a più bocche, con le quali venivano fumate certe resine digestive. I musici avevano lasciato il posto ai teatranti che, preso il centro del giardino, mettevano in scena quella che, stando a Micheletto che si era piazzato a guardarla, assieme a una donzella dalle labbra rosse, proprio accanto a Ailis e Brigid, era una rievocazione della storia della tavola smeraldina, quando l'arcimago Jannes di Mambres giunse dall'Altro Sogno e portò la scrittura nelle Terre Occidentali. Lo spettacolo, a dispetto del tema, era oltremodo animato: dopo un primo atto, dove l'arcimago Jannes veniva presentato come annoiato dal languore della corte imperiale (dell'Altro Sogno: la corte dunque del mitico Imperatore delle Terre Orientali), nel secondo atto gli stessi attori e le stesse attrici che fino a poco prima interpretavano odalische, eunuchi e fileni, erano ora truccati da folletti, lemuri e mostri cornuti di ogni ordine e grado, e andava

in scena la traversata del klippot, il guscio o membrana che separava i due mondi, mostrato come una specie di foresta, o palude, dagli innumerevoli perigli.

A Brigid era capitato alcune volte, durante le sue campagne in lungo e in largo per l'Oriente e il Sud delle Terre Occidentali, di assistere a simili spettacoli, ma per Ailis era la prima volta e, illanguidita dal bere e dal fumare, assisteva allo spettacolo incantata, gli occhi grandi luccicanti come quelli di una bimba.

Quando il terzo atto, dove l'arcimago doveva difendere la tavola smeraldina nella quale erano incise le prime rune dagli attacchi dei bruti, due curiosi armigeri, alti e allampanati, gli occhi fissi come quelli di un pesce e le armature di scaglie ramate che barbagliavano alla luce delle torce, si fecero strada con garbo tra la gente distesa e gli sbuffi di fumo fino a giungere proprio a loro.

— Mi sa che per voi lo spettacolo finisce qui — disse Micheletto.

— Che significa? — disse Ailis allarmata.

— La Signora delle molte vie vi convoca — disse uno dei due, con una voce che stava tra uno squittio e un cigolio.

— Non se ne parla.

— La Signora delle molte vie non è abituata ad attendere.

— Anch'io non sono abituata a vedere cose come questa — disse Ailis, prima di scoppiare a ridere sguaiatamente per una scena grottesca, in cui un falso profeta veniva messo a gambe all'aria da un incantesimo dell'arcimago, simulato con uno sbuffo di fosforo incendiato.

— Fareste meglio a andare — disse Micheletto. — Non è il caso di far arrabbiare la Strega dell'Ovest.

— Sai che paura. Silenzio adesso, già non ho capito cosa ha detto l'arcimago.

— E dai Ailis — disse Brigid. — Sai quanti ne vedrai di spettacoli.

— Forse nessun altro — disse Ailis improvvisamente seria. — Lo ha detto anche il signore della città, che tutto questo potrebbe non durare.

— Signora, dovreste... — squittì l'armigero.

— Finiremo almeno quest'atto. Poi verremo. Adesso silenzio, per favore.

Quando l'attrice vestita da fata che annunciava la fine di ogni atto comparve in scena, Brigid si alzò prontamente, e prese per un polso Ailis che non aveva alcuna voglia di farlo.

— Dai, Ailis.

— Uffa...

— Cosa c'è, qualcosa ti ha dato alla testa, eh? — ghignò Brigid.

— Uff.

Ailis si lasciò tirare su. Poi andò sotto al mento dell'armigero più vicino a lei: — Spero che sia molto importante.

— Sarà abbastanza importante il destino del mondo? — disse Micheletto da sotto, ma la sua dama lo abbracciò e gli morse ridendo un orecchio, distogliendolo dalle due Figlie del Rito che finalmente si avviavano, scortate dagli armigeri.

Vennero portate nuovamente all'interno del palazzo, che adesso pareva dormire, salvo per qualche finestra dove si intravedeva la luce di una candela, e da lì su, sempre più su: prima per gli ampi scaloni centrali, poi lungo un

corridoio stuccato e su attraverso scale più piccole, decorate, per tre piani, e poi ancora per una scala a chiocciola di pietra, stretta e spoglia, recante solo una feritoia ogni venti o trenta scalini, e da lì in una saletta nel soffitto della quale era aperta una botola da cui scendeva una scaletta metallica. Salirono, e trovarono un vasto corridoio col soffitto affrescato e le pareti coperte di arazzi, come se vi fosse un'intera ala di palazzo separata dal resto. Tutto era illuminato a giorno, ma non c'erano finestre né torce. Camminarono lungo il corridoio, dietro alle due guardie che le guidavano senza battere ciglio, gli arazzi che via via, e specialmente dopo aver svoltato un primo angolo, cedevano il passo a grandi dipinti raffiguranti scene bizzarre, per lo più di massa, che né Ailis né Brigid riuscivano a ricollegare ad alcunché di noto. A volte, a sinistra o a destra, si trovava una grande porta, lignea, dipinta di bianco e sempre chiusa.

Dopo ancora un angolo i dipinti lasciarono il passo a piccoli, bizzarri quadri dalle cornici finemente intagliate e raffiguranti fiori e frutti o ancora tavolate di cacciagione o pescato, mentre le porte si facevano più piccole, di vivo legno scuro, e in fondo al corridoio sempre illuminato a giorno, si vedeva una porta rinforzata ai cui stipiti stavano altri due armigeri, in tutto e per tutto identici ai due che stavano guidando Ailis e Brigid, tanto nell'equipaggiamento quanto nell'aspetto.

Le quattro guardie, due in piedi e due accosciate, aprirono di concerto il portone, scoprendo un'ampia stanza polverosa, tutta piena di libri e oggetti ammucchiati, in mezzo ai quali troneggiava un'enorme scrivania, e dietro la scrivania stava una persona che non ebbe tempo di far la sua scena o anche solo di dir qualcosa perché Ailis scattò verso di lei come un cinghiale, montò sul-

la scrivania e le si buttò addosso violentemente, facendola cascare all'indietro con sedia e tutto, e poi le sferrò un cazzotto, che quella tuttavia parò con l'avambraccio, non senza difficoltà ma facendo seguire un incantesimo recitato rapidissimamente, che avvolse Ailis in una bolla d'acqua. E tuttavia la Figlia della Terra rispose pronta a sua volta con un incantesimo e riuscì a dissolvere la bolla, anche se ora la sua avversaria, profittando di quel momento, si era circondata di un'aureola di rune – di un Canto, quello dell'Acqua.

— Lo sapevo! — disse Ailis fermando il suo impeto di fronte alla possibilità di venire travolta da una scarica d'incantesimi. — Lo sapevo. Tutto questo puzzo, tutta questa scena... La Strega dell'Ovest che esaudisce ogni desiderio... Che stupida che sono.

— Ciao, Ailis.

— Lorlei, dovrei...

— Dovresti starmi a sentire? Intanto potremmo alzarci, che dici?

Lorlei si alzò in piedi: — Salve a te, Brigid detta il Nibbio, Padrona-dei-venti, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Aria.

Si alzò anche Ailis. La guardò in tralice. Lorlei le rese lo sguardo. Ailis le mollò una spallata.

— E smettila — disse Lorlei mezza in ginocchio per il colpo.

Brigid, perplessa per quel teatrino, e sorpresa per il fatto che quelle due si conoscessero, taceva, aspettando che le acque si placassero.

— Se avessi saputo che eri tu...

— Cosa, Ailis, sentiamo — disse Lorlei mollando un pugnetto appena accennato sul mento della Figlia della Terra.

Ailis rimase ferma: — Se avessi saputo che eri tu, di certo mi sarei guardata lo spettacolo fino in fondo.

— Ailis — alzò gli occhi al cielo Lorlei. — Sei stata a Broceliande. Avrai visto cose ben più bizzarre, e dal vivo.

— Cosa c'entra? E comunque non ho finito. Se avessi saputo che eri tu, non venivo proprio. Brigid mi aveva detto...

— Cosa? — si inserì Brigid, un poco risentita.

— Mi avevi detto che la 'Strega dell'Ovest' poteva esaudire qualunque desiderio.

— E quell'Ignatio lo aveva detto a me.

— E ci avevi creduto.

— Non mi sono neanche posta il problema. Era un modo per...

— Per?

— Per convincerti a venire.

— Non è una menzogna — disse Lorlei superando la scrivania e frapponendosi tra Ailis e Brigid.

— Bah. Conosco la magia. La magia non resuscita le persone.

— Resurrezione? Tss... Ho già capito dove vuoi arrivare. È vero, la magia magari no. Ma l'Imperatrice sogna il mondo. Certo, è tutto da studiare, da predisporre, e sicuramente non sarà facile imporre grandi cambiamenti in modo rapido, ma è pur vero che...

— Che?

— Che in senso generale, un mondo col tuo Val vivo...

— Non nominarlo!

— Ohi, ohi... Che c'è? Sto cercando di dire una cosa. Di dire che un mondo col tuo Val vivo non è poi molto diverso da un mondo col tuo Val morto...

— Quindi se vincessi...

— Se vincessimo.

— Va bene, se vincessimo vorresti costringere l'Imperatrice a...

— Non voglio costringere l'Imperatrice. Voglio essere l'Imperatrice. Io, tu, e anche Brigid. Di nuovo salute a te, Brigid — disse Lorlei assottigliando gli occhi verso la nera figlia dell'aria. — Sei pronta a imparare un po' di verità su te stessa e sul mondo? Ti avverto che lo studio sarà duro. E anche tu, Ailis, dovrai apprendere molte cose nuove.

Brigid sfoderò la spada.

Lorlei sgranò gli occhi. Poi sbatté le ciglia due volte, come a ostentare la sua espressione di sorpresa:

— Volete farla finita, tutte e due?

— Tutte e due? Ho altro da dire. Dunque ascoltami.

— Sentiamo.

— Lo so bene, l'ho capito — disse Brigid. — Ci pagherete per le missioni. E va bene. Niente da dire. Ma visto che accampi diritti su di me, devi mostrare di averne la forza.

Lorlei alzò le sopracciglia e fece un sorrisetto.

— La mia libertà è quella del vento — disse ancora Brigid, e guardò Ailis, la quale, per quanto sotto sotto tradisse, almeno nell'espressione, di aver avuto piacere di reincontrare Lorlei, prese una sedia e la alzò a mo' di arma, pregustando l'idea di rifarsi almeno un po' dei mesi in cui era stata sotto il tutoraggio di quella che oggi si faceva chiamare la Strega dell'Ovest, e la cui arroganza era, se possibile, addirittura aumentata.

Lorlei non attese oltre: si sollevò in piedi e prima che Brigid potesse fare tre passi verso di lei intonò un canto appena mormorato. L'umidità della stanza aumentò al punto da riempirla di vapore, anzi già ovunque si formavano pozze e rivoli d'acqua e i libri e il legno si gonfiavano e dal soffitto grondavano grosse gocce, e tutto quel vapore e quell'acqua erano carichi di shakti. Attorno al volto di Lorlei apparve un'aureola di rune azzurre, crepitanti di potere. Quando Brigid, giunta alla scrivania, era sul punto di mollare l'affondo, la stanza si riempì interamente d'acqua: all'improvviso si trovò immersa nel fluido, e il colpo uscì rallentato, banale da schivare. Poi, a un gesto di Lorlei, una fortissima corrente spinse Brigid all'indietro, facendola sbattere addosso a Ailis.

Entrambe ora cercavano di nuotare verso Lorlei, ma la corrente era troppo forte, e anzi scagliava verso di loro libri, sedie, la stessa scrivania, mentre quella continuava a mormorare incantesimi e una portentosa metamorfosi si compiva sotto i loro occhi: ora Lorlei era una enorme piovra color rame, solo negli occhi si intravvedeva un ri-

flesso di quelli che erano i suoi, e con i possenti tentacoli avvolgeva e stritolava le due ragazze, che nonostante la loro forza, adesso che iniziavano a essere anche senza fiato, non riuscivano in alcun modo a liberarsi.

La piovra-Lorlei diede loro ancora un'altra robusta strizzata, poi emise dal becco una grossa bolla, e nella bolla rifulse una runa, molte altre che le facevano via via corona mentre si alzava nell'acqua densa, finché non scomparve di colpo, e d'un tratto tutta l'acqua nella stanza si ritirò verso Lorlei che già tornava all'aspetto umano, e anche gli oggetti, come tirati indietro dall'arcana risacca, tornavano perfettamente al loro posto, e anzi si riparavano e asciugavano da soli e non mostravano segni d'umidità. Brigid e Ailis, scomparsi i tentacoli, erano cadute a terra, dove tossivano e tiravano il fiato.

— Che Ailis fosse stupida lo sapevo già, e infatti già eravamo passate da una simile, inutile ordalia — disse Lorlei — ma vedo che anche tu, Figlia dell'Aria, non sei da meno. E sì che in certi testi profetici si legge "in pari ogni virtù sarà diffusa"... è proprio vero che non bisogna fidarsi di niente e di nessuno, eh ragazze mie? — disse ancora, facendosi gioviale.

— Verrà il momento... — tossì Brigid — ... verrà il momento in cui ci sfideremo con la spada... E vedrai...

— Chissà, chissà — disse Lorlei. — Ma il momento del vostro addestramento è adesso, e se non lo cominciate subito difficilmente potrai intimidire me, o Morigan.

— Morigan? — disse Ailis.

— La nostra sorellastra perduta. O l'unica non perduta, a seconda di come si guardi alla Storia — sorrise Lorlei. — Prendete una sedia: comincerò subito a mettervi a parte dello stato delle cose e del mondo.

— Che n...

— Ailis. Dai. Stavi per dire "che noia" come ai tempi del tuo addestramento. Hai quasi diciotto anni. Hai girato il mondo, compiuto imprese, avuto e perduto molto. Sei già stata molte cose, o sbaglio? Ancora rifiuti di accettare chi in ultima istanza sei, cosa in ultima istanza sei, tutto quello che in ultima istanza devi sapere?

— Sono venuta qui per Val.

— E noi ti daremo anche Val.

— Davvero?

— Ailis. La posta in gioco, non so se ti è chiaro, è la realtà stessa. Se prenderemo il potere, potremo fare quello che vogliamo.

— Seguitemi — disse poi Lorlei, e dallo studio le portò in una seconda sala, allestita a biblioteca, ma interamente di rotoli, rotoli su rotoli, alcuni dall'aria vecchissima, e da lì in una porticina a sinistra, che dava su una ulteriore scala a chiocciola, attraverso la quale le condusse finalmente in cima a un torricino abbarbacanato sulla grande torre d'angolo in cui avevano sede le sue stanze.

Aprì le braccia, una verso nordovest, una verso sudest, il corpo e il viso verso il sudovest dove si distendevano le piatte Terre Franche e poi si alzavano i monti Aradijk che le dividevano dall'Impero.

— Se l'Impero, un pachiderma idiota e anchilosato, ha potuto inizialmente muovere guerra all'Est, e prendere le Cinquantaquattro Città — disse Lorlei — è stato grazie al denaro delle Terre Franche. Delle nostre banche.

— Quindi voi...

— Ailis. Fammi finire. Se ora le Terre Franche hanno deciso di muovere guerra per prime, di rinunciare anche ai pagamenti, allo sviluppo di una resistenza diffusa, insomma a una strategia attendista che forse un domani avreb-

be pagato, è stato perché gli eserciti e il denaro, e la forza stessa delle nazioni, contano e conteranno sempre meno.

— Cosa conterà allora?

— Si dice che questa sia l'era degli uomini. Lo avrete sentito dire. In molti si sono scervellati su questa definizione. Chi sono questi "uomini" a cui si fa riferimento? A questo punto lo avrete capito.

— Noi?

— Brava. Dunque ciò che accade è che si torna come nella più remota antichità, come negli antichi miti tramandati di bocca in bocca, quando singoli eroi portavano su di sé la fiaccola e il destino di interi popoli, di intere visioni del mondo. Il gesto dei singoli – e quei singoli, quelle singole, siamo noi – tornano a decidere il fato di ogni cosa.

— Non si può far finta di niente?

— Lo hai fatto per anni. Si potrebbe dire che io stessa l'ho fatto, anche se sotterraneamente agivo. Ma l'Impero non attende. Se non agiamo noi, agiranno loro.

— Come intendi muoverti? — disse Brigid.

— Adesso siamo in vantaggio. In pesante vantaggio. Tre a una. Se solo foste a pieno potere...

— Non lo siamo? — si agitò Ailis.

— Neanche lontanamente. Vedi, al di là del nostro potere innato, esistono delle armi. Armi su cui gli uomini possono molto poco, e che da sole possono decidere il destino di intere nazioni. Hai conosciuto il mio Jormungand. Morigan, la nostra nemica, controlla il Drago. Da questo intuirai...

— Che bisogna uccidere il Drago! — disse Ailis.

— Che anche noi due possiamo governare una bestia del genere — disse Brigid.

— Forse mi sono sbagliata... Forse a conti fatti tu non sei stupida quanto Ailis.

— Sono anche più stupida — disse Brigid mentre Ailis faceva la linguaccia a Lorlei. — Solo che...

Il Nibbio mise le dita alla bocca e fece partire un lungo fischio, che parve mischiarsi al vento stesso e con esso modularsi, e risuonare nel cielo e nelle valli, e si alzò in effetti il vento e un'ombra grandissima coprì il sole come un fronte di nubi, e abbracciò la torre e il castello e le terre tutte intorno, un'ombra dalle amplissime ali e dalla lunga coda, e alzarono gli occhi e altissima nel cielo scorsero la sagoma di uno sterminato serpente piumato, con ali da uccello. Poi Brigid fece un altro breve fischio e la sagoma mosse verso l'alto e scomparì verso le nubi.

Lorlei, cercando di fingere il più possibile indifferenza, disse: — Bene. Hai avuto il tuo momento. Non credevo avessi già stabilito il legame con lo Shahrukh.

— Si chiama così, dunque?

— Si chiama così, ed è tuo padre e tuo figlio e tuo fratello. È uno dei Quattro Re preposti agli elementi. O meglio...

— Cosa?

— Niente. Non mettiamo troppo pesce sulla griglia. Se tu sei l'incarnazione dell'aria, egli è l'aria stessa. Tuttavia il legame è solo il primo passo. Con una sufficiente conoscenza della magia, ci si può fondere con tali entità. È per questo che non potete ancora competere con Morigan.

— Cosa ci manca?

— Eh, Brigid, mia cara. Molte cose. Nel tuo caso vedo che ti manca anche il sigillo.

Ailis ghignò e si voltò per mostrare il bacino scarificato a Brigid.

— Cosa vorresti farmi... — disse Brigid, portando di nuovo la mano all'elsa.

— Uff. Si vede che hai passato diversi anni con Ailis, eh? Niente che ti nuoccia. Guarda, Odilon me lo fece prima ancora che imparassi a parlare — disse Lorlei, e voltandosi mostrò il suo marchio

— Non mi frega che ce l'hai anche tu. Cos'è?

— Un'apertura. Un sigillo che ti renderà più forte e potente, e più abile nella magia. Va bene?

— Non conosco la magia.

— Esatto. Infatti tu starai qui, e te la insegnerò.

— E se non imparerò?

— Oh, imparerai. Non spero certo di farti arrivare agli incantesimi di continuità o all'uso di rituali attivi e fulcri, ma almeno a darti le basi indispensabili per non farti schiacciare dai nostri nemici, quello sì.

— E io? — disse Ailis.

— Tu andrai a completare ciò che ti manca. Andrai a cercare la tua vera Terra, e con essa il tuo nume, serpente, drago, figlio, padre e fratello, il Cromcruac. Questa guerra non si vince senza ottenere la piena potenza.

— E come faccio?

— Lo sentirai.

— E come?

Lorlei alzò gli occhi al cielo: — La tua inadeguatezza nel "sentire" è un'altro dei nostri problemi. Questa Cerca ti servirà anche a superare questo limite.

— Non posso andare anch'io? — disse Brigid. — In due faremo prima.

— Non c'è tempo per le gite. Il nostro vantaggio per ora è solo apparente. Non sottovalutate H.H. e i Dodici: per ora il Cerchio Interno al completo vale ben voi due. Se non acquisite il pieno potere, l'Impero rialzerà la testa. Va ferito a morte prima che possa farlo. L'unico modo per farlo è mettere velocemente più pesi di loro nella bilancia del destino. Questi pesi siete voi due, ma con serpente, canto e fusione: a piena potenza.

— Fusione? — disse Ailis.

— Intanto trova il Cromcruac e stabilisci il legame. Poi ti ci fonderai, eh?

— Mmm... Va bene. Che facciamo ora?

— Ailis, forse non mi sono spiegata. Tu parti adesso. Subito.

— Senza prepararmi?

— Prepararti? Da che mondo è mondo viaggi, quando va bene, coi vestiti che hai indosso. Non perdere altro tempo. Anzi... Forse hai ragione. Una cosa c'è — disse, e imboccò l'abbaino che dava sulle scale.

— Avanti, che aspettate — disse ancora, facendo cenno di seguirla. — Non c'è tempo per ammirare il panorama.

Le condusse nuovamente giù e le fece attendere nello studio. Dopo un po' ricomparve, reggendo qualcosa avvolto in una pelle di squalo conciata. Porse il fagotto a Ailis, che la guardò senza capire.

— Svolgilo, su.

Dentro stava una spada di limpido acciaio, col pomolo a forma di melograna e l'elsa a croce lobata. Ailis la riconobbe subito, e se la tirò al petto senza trattenere le lacrime: — Alta-e-chiara!

— La trovai sulla spiaggia, poco dopo la tua partenza. La portò il mare, e io stessa la riconobbi subito come spada un tempo appartenuta a un cavaliere del Cerchio.

Non c'erano dubbi che fosse quella che tu stessa mi raccontasti esser stata data al tuo Val dall'Uomo Pratico.

— Lo è!

— Adesso è tua. Fanne buon uso, ma non trattenerti oltre, Ailis. La tua Cerca potrebbe essere lunga, così come lungo sarà l'addestramento di Brigid, e il tempo, invece, stringe. Prendi anche questi, che non si sa mai — e dalla tasca interna della tunica prese un borsellino, contò tre goulder e glieli porse.

— Ma dove devo andare?

— Uff. Questo lo devi stabilire tu.

— Dammi una mano!

— Ohi ohi... Cosa c'è, vuoi una profezia? E va bene, tieni una profezia — Lorlei chiuse gli occhi, inspirò e si concentrò, o fece finta di concentrarsi, per qualche secondo, poi disse: — Il Ritorno. Riuscita. Uscire e rientrare senza male. Amici arrivano. Nessuna sfortuna. La stessa è la via dell'andare e del tornare. Propizio quando c'è un luogo in cui andare.

— E che vorrebbe dire?

— Questo devi capirlo da sola.

— Che ne dici se la finissimo con queste assurdità?

— Ailis. Non c'è niente da finire. C'è da cominciare: a fare sul serio. Vai. Quello che sei ti guiderà. Più di così, davvero, non posso fare.

Appena furono sole, Lorlei portò Brigid in un edificio poco lontano dal palazzo della signoria di Roriam Luce-della-Pianura. La figlia dell'acqua cavò fuori dalla tunica un grosso anello di ferro pieno di chiavi, ne scelse una di ottone, con le rune ᛁᚾ ᛋ incise sull'impugnatura, e fece scattare la serratura della porticina inscritta nel portone di rosso legno di ciliegio.

L'atrio, dove la luce che entrava da piccole, alte finestre laterali, era sufficiente a vedere gli affreschi sulle pareti, raffiguranti due diversi gruppi di cavalieri (ma tutti in scintillante armatura, dai tratti nobili e dall'espressione d'indubbia santità) che recavano doni a una ragazzina dal volto di luce, assisa in trono, era fresco e silenzioso.

— È casa tua? — disse Brigid, che non sembrava colpita dalla serenità di quel luogo.

— Ah no, certo, no. Casa mia, se può dirsi tale, è molto lontana. Ailis la conosce bene. Questo è un monastero. Un luogo deputato alla meditazione e al sogno.

— Sono tutti a dormire, dunque?

— I monaci che lo abitavano — disse Lorlei — appartenevano ai bafomettani, un ordine guerriero un tempo

legato al Cerchio d'Acciaio. Quando le fronti e gli elmi dei suoi componenti recavano la croce singola, si capisce. Adesso combattono per l'Alleanza Ribelle all'Incavo di Ys: se riusciranno a prendere la città, e conto che ci riusciranno, giacché fu lì che ebbe prima origine il loro ordine, sarà un risultato importante. Noi faremo uso di questo spazio per l'addestramento. — Vieni — disse Lorlei, e condusse Brigid attraverso un ampio refettorio, anch'esso splendidamente affrescato. La pittura, che copriva tutta la parete in fondo, mostrava un letto dove dormiva qualcuno coperto da veli, e tutto intorno una raggera di pani e di coppe di vino, e poi, al limitare, una variegata popolazione di uomini e animali che veniva a raccoglierle. Da lì passarono in un corridoio più stretto, decorato solo dalla statua di granito di un uomo calvo e barbuto, dall'aria severa, in tunica, sandali e spada alla cintola, che indicava il cielo con una mano e il suolo con l'altra, e da lì, attraverso una porta di legno dipinto, in un ampio chiostro dalla vegetazione lussureggiante e solo un poco inselvatichita.

Brigid si soffermò a guardare le colonne, che erano ciascuna diversa dalle altre, tanto nel capitello quanto nel fusto, che era ora squamato ora rigato, ora liscio ora composto da più fusti intrecciati, ora dotato di rami mozzi come un tronco, ora dotato di occhi scolpiti; in particolare attirarono la sua attenzione due colonne, una turchina, l'altra color del miele, fatte di una pietra cristallina, semitrasparente, analoga a quella delle strutture che aveva visto a Despina.

— Bello, no? — disse Lorlei sedendosi sul pozzo che stava in mezzo al chiostro. — Qui nessuno disturberà i nostri allenamenti.

— C'è ancora una cosa... — disse Brigid.

— Cosa?

Brigid sfoderò la spada.

Lorlei la guardò, un poco stranita: — Be'?

— Hai capito — disse Brigid, e si mise in guardia.

— Non riesco a crederci.

— Credici pure — sorrise Brigid. — Vediamo se hai il coraggio di affrontarmi senza trucchi.

Lorlei alzò gli occhi al cielo: — Certo che siete proprio uguali. La magia non è un "trucco", è un'altra delle armi a tua disposizione. A differenza della spada, però, richiede molto studio teorico.

— Forse hai sempre vissuto tra gli agi delle corti e la pace dei monasteri — disse Brigid avvicinandosi, la spada dritta davanti a sé — ma io sono cresciuta nella battaglia, e il mio rispetto non si guadagna con le chiacchiere o la teoria.

Lorlei guardò fissa Brigid negli occhi rotondi e nerissimi. Volle forse scandagliarli, perché poi disse, un po' annoiata:

— Tss... Gli agi delle corti... E va bene. Mi permetterai almeno di recuperare a mia volta una spada?

— Ovviamente — disse Brigid. — Ti aspetterò qui.

— Non ci sarà bisogno di attendere — disse Lorlei facendo un passo indietro. — Non hai mai conosciuto la sconfitta, eh, Padrona-dei-venti? Una grave lacuna nella vostra esperienza di vita — e pronunciate queste parole alzò la sinistra al cielo e sillabò una breve formula, tracciando nell'aria con la voce le rune

Poi si ficcò una mano in bocca, anzi fino in gola, e l'incredula Brigid la vide allargarle come quelle elastiche e mobili di un'anguilla o di qualche altro pesce e cavarne fuori una spada, che alzò al cielo stringendone saldamente l'elsa. Era una spada semplice e stupenda, dalla larga lama lucida come specchio e dal pomolo rotondo, a medaglione, dove stava scolpita una croce.

Lorlei si mise in guardia. Si trattava di una spada fin troppo grossa per il suo corpo esile, e tuttavia la impugnava con forza, sapienza e confidenza. Brigid, che era digiuna di magia ma aveva comunque una inevitabile sensibilità arcana, percepì un rapidissimo dialogo, un interscambio di shakti tra la spada e Lorlei, e Lorlei e la spada.

Ciò che invece non percepì, fu il primo attacco. Non poté vederlo per la sua velocità, ma non poté neanche intuirlo poiché era esperta nel leggere e prevedere i colpi in base al movimento del corpo, mentre quel fendente giunse improvviso, senza che le gambe si ponessero in una posizione adatta o la schiena si tendesse, quasi che la spada fosse animata di una volontà propria e Lorlei le andasse dietro. E giunse rapido, di una rapidità che i movimenti di Lorlei fin lì non avevano mai tradito. Schivò solo grazie al suo istinto e alla sua innata agilità, e la spada, colpendo il terreno lastricato del chiostro, vi aprì una lunga faglia, come se la lama avesse una portata molto maggiore delle sue stesse dimensioni.

Per la prima volta dopo molto tempo, Brigid si sentì in pericolo mortale, e avrebbe cercato di colpire Lorlei al volo con l'elsa se quella, in controtempo, più velocemente di quanto fosse possibile dati i ritmi e i tempi e i movimenti della scherma, non avesse già fatto partire un gran colpo diagonale, dal basso alla sua vita, costringendola a usare la spada per parare. Brigid parò bene, col

piatto del forte, e tuttavia la lama di Lorlei al contatto col suo acciaio emise un breve bagliore e lo tagliò. Tagliò l'acciaio di Damast, e continuò la sua corsa fino al suo fianco, e aveva ancora inerzia sufficiente per tagliarla in due come un fuscello, se Lorlei non avesse – di nuovo, in contrasto con tutte quelle che erano le leggi fisiche connesse allo scontro all'arma bianca – fermato la corsa della lama a mezzo; non prima però di aver inciso profondamente la vita di Brigid.

Brigid guardava incredula la lama affondata nel proprio fianco, il mozzicone di spada, ancora fumante, in mano.

Lorlei tolse la spada e in contemporanea allo sbocco di sangue che uscì dalla ferita pronunciò una formula e subito quella si rinsaldò. Poi, tenendola da metà lama, sollevò alta la spada sopra di sé, la capovolse e se la ficcò nuovamente in bocca, come un saltimbanco da fiera, ma con la differenza che la ingollò per intero, elsa e tutto, e la spada parve scomparire dentro di lei.

— Comincia la lezione — disse poi Lorlei.

IV

VEVISA

E venne il giorno in cui giunse a palazzo sir Puil della dozzina di Tristram, e con lui la notizia della fine del cavaliere del Giglio. Negli ultimi tempi H.H. aveva ripreso a visitare le stanze particolari di Vevisa ogni notte, ma quella volta non lo fece: pur non dispiacendole il fatto in sé, ciò la preoccupava, dato che dall'affezione del Gran Maestro dipendeva comunque la sua vita. Poteva scommettere che, trovandosi rinnegata, a palazzo avrebbero continuato a darle rispetto e considerazione? Di certo non avrebbe mantenuto la sua posizione di prominenza, ma visto il modo che aveva il Cerchio d'Acciaio di gestire anche i problemi minori, la cosa più probabile era che l'avrebbero passata a fil di spada e gettata in una fossa comune.

La mancata visita di H.H. era certamente un mero segno della tensione per la perdita di un membro del Cerchio Interno, di nuovo per mano delle Figlie del Rito, e tuttavia vederlo ricomparire il giorno successivo la rallegrò al punto che gli si concesse riuscendo quasi a fingere trasporto.

— Siete preoccupato, mio signore? — azzardò Vevisa

quella notte, riuscendo addirittura a guardare con dolcezza quel volto cereo.

— Preoccupato? Il Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio non può essere preoccupato. Il Gran Maestro agisce. Il Gran Maestro reagisce — disse H.H., e per un attimo si intravide il suo vero, scarnificato aspetto.

— E come intendete reagire?

— Con la repressione.

— Se mai andrà in porto...

— Cosa vorresti dire?

— Vorrei dire, mio signore, che la caccia alle nostre nemiche potrebbe essere lunga e laboriosa. Mentre la notizia della morte di Tristram del Giglio si starà già spargendo tra il popolo. Sappiamo bene con quale abilità e solerzia la Strega dell'Ovest riesce a far circolare notizie che ci danneggiano.

— E a ottenere notizie su di noi. Non importa quante esecuzioni io ordini, sembra avere sempre ancora una spia in serbo.

— Una spia, od occhi.

— Cosa intendi dire?

— Avete notato che spesso i prigionieri hanno al collo un ninnolo, un piccolo ciondolo azzurro...

— Sì, li abbiamo interrogati anche su quello, rappresenta la protezione della Strega...

— ... dell'Ovest, sì. E tuttavia è fatto di pietravetro di Despina.

— Despina delle Cinquantaquattro Città? È sotto il nostro pieno controllo, non arriva niente da lì nelle Terre Franche.

— Non adesso magari, ma sarebbe sufficiente avere un blocco per produrre chissà quanti di quei ninnoli...

— Dunque?

— *Dunque* ho avuto modo di leggere in certi testi giunti proprio da quelle lande che tramite quel materiale cristallino venivano messi in atto potenti incantesimi di visione remota.

H.H. ristette, lì disteso; considerò il soffitto.

— Non sei sciocca.

— Grazie, mio signore.

— Per fortuna avevamo già dato ordine di distruggere sempre e in ogni caso qualunque cosa rimandasse all'Alleanza Ribelle o alla sua strega. Ma questa tua intuizione impone ulteriore prudenza.

— A volte prudenza è azione.

— Cosa intendi dire?

— Intendo dire che serve un segno di fermezza. Al funerale di Åydric Reinhare, che l'Imperatrice lo abbia in gloria...

— Risparmiami questa pantomima. Non dimentico certo che lo odiavi.

— Mi attenevo unicamente all'etichetta. Se ben ricordate anche Tristram del Giglio faceva parte della truppa che uccise mio padre. Ma adesso le uniche cose che mi preoccupano sono gli effetti della notizia della sua morte, e le informazioni che la Strega dell'Ovest potrebbe avergli estorto prima di ucciderlo.

— Uhm. Vai avanti.

— Al funerale di Åydric Reinhare, *che l'Imperatrice lo abbia in gloria*, avete giustamente mostrato l'integrità del Cerchio Interno con sei nuove investiture. Allo stesso modo dovete agire adesso. Si mostri prontamente al popolo, e ai nostri nemici, che il Cerchio è come una fiamma che non si estingue, un ciclo che non conosce sosta, e che per ogni uomo o donna che gli si toglie, un altro, un'altra, sorge in armi per colpire come fulmine gli infami e i traditori.

— Sì... In effetti sì, nuovamente non hai torto, ma chi alzare? Un tempo le investiture erano processo lento, lentissimo... Già con quanto fatto tre anni fa in occasione dei funerali di Åydric Reinhare abbiamo rotto qualunque tradizione, e va detto anche che Gérier e Bérengier non erano del tutto, a mio avviso, meritevoli...

— Be'...

— Hai un nome? Se intendi dire che hai un nome di cui io non mi sarei accorto, fallo.

Vevisa guardò negli occhi H.H. e sorrise appena.

— Tu? — Il Gran Maestro piegò indietro il capo in una risata, facendo vibrare il suo collo, che si manifestò per com'era, piagato e martoriato al punto che vi si potevano intravedere, tese e biancastre, le corde vocali.

— Parlo seriamente. Le mie arti magiche...

— Vevisa. Per diventare membri del Cerchio Interno è necessario anzitutto essere cavalieri del Cerchio d'Acciaio. E per diventare cavalieri del Cerchio d'Acciaio occorre avere requisiti anzitutto marziali.

— Mio signore — si alzò seduta sul letto Vevisa — converrete che oggi i membri del Cerchio Interno svolgono un ruolo per lo più politico.

— Non solo politico. I Maestri sono anzitutto condottieri. E non c'è dozzina di cavalieri che seguirebbe una ragazzina che non sa tenere in mano una spada.

— Potrei...

— Non scherziamo. Adesso dormi. Devo recarmi nuovamente alla Sala dello Scacchiere, presto rientrerà Yvain dalla campagna di Mlå.

La misura è colma, pensava Vevisa mentre il Gran Maestro sbatteva la porta dietro di sé, e lei chiamava le serve per farsi lavare. La misura è colma e il tempo rimasto, poco.

Quella notte non dormì: si recò nel Luogo Più Sacro, il fiato sospeso per il timore di potervi trovare H.H., prese la Coppa e se la mise al collo. Poi girò per il Palazzo-Cattedrale, come in preda a un delirio febbrile, cercando la voce, cercando la voce, chiamando piano, e anche forte, girando come allucinata per i corridoi, il nome di Nin.

La trovò che albeggiava, in una stanza d'angolo della biblioteca dove la prima luce entrava da una feritoia coperta da un vetro opaco, facendo ballare lo spesso pulviscolo e formando un rombo soffuso sulla pietra consumata da mille e mille passaggi.

— Ciao ciao Vevi Vevisa — disse la voce.

— Ciao, Nin — disse piano, con affetto, Vevisa. Ormai avevano imparato a dialogare.

— Presto.

— Sì è presto. Hai visto, sta uscendo il sole.

— Sole. Ciao Vevisa.

— Ciao...

— Io sono Nin.

— Sì, tu sei Nin.

Ogni giorno ricominciavano il dialogo, e ogni giorno, ripassando prima quasi tutte le frasi, riusciva a insegnarle una parola, un concetto e a volte un'intera frase in più. Aveva anche imparato a localizzarla: per quanto eterea, dal volume e dalla posizione della voce poteva capire dove stava, avvicinarsi a lei o invitarla ad avvicinarsi volgendosi nella direzione giusta.

— Nin e Vevisa.

— Sì, Nin e Vevisa. Noi siamo amiche, sai? — disse Vevisa, e tirò fuori dal corsetto un gessetto rosso, che aveva preparato lei stessa con gesso di Dunvic, cenere di biancospino e sangue mestruale. Non le piaceva quanto stava per fare. Ma che scelte aveva?

— Amiche.

— Sì, amiche. — Vevisa continuava a parlare, a far parlare Nin, e intanto completava, lì sull'antica pietra di quell'esagono di biblioteca, un cerchio magico contornato di rune e contenente un pentagramma. Un sigillo completo.

— Vieni qui Nin.

— Qui — disse Nin, e la sentiva vicina. Percepiva addirittura una lievissima sensazione al volto. Erano davvero carezze? Carezze eteree.

— Brava Nin, hai imparato tante cose, sai?

— Tante cose...

— Sei davvero brava — disse ancora Vevisa. Tirò fuori la giara di Soma e bevve in un gotto tutto quello che c'era rimasto in fondo. Controllò a malapena il ritorno di fiamma della shakti che si diffondeva nel suo corpo e fece un passo appena indietro, fino a entrare nel sigillo a pentagramma. Nin, come ormai si era abituata a fare, la

seguì, standole vicina. Vevisa si tolse la Coppa dal collo, la appoggiò a terra e pronunciò la formula

con la voce mezza distorta dal brivido travolgente della shakti, e prima ancora che Nin potesse provare a ripetere quelle strane parole che la sua amica le proponeva adesso, l'incantesimo si innescò. Una luce intensa partì dalla Coppa e innervò il sigillo; dal suo limite esterno, dal cerchio che inscriveva il pentagramma, cominciarono a uscire luce e rune: un cilindro di luce pallida intessuta di rune che prima le circondò entrambe – adesso, avvolte da quella luce, Vevisa poteva intravedere la sagoma, una silhouette lattea, appena tratteggiata, della Figlia dell'Etere, la curva della sua fronte, la forma del suo naso, delle sue guance, del suo mento, il corpo esile, ancora da adolescente – e poi, diventando via via sempre più intensa, si curvò su di loro formando una bolla.

— Male — disse Nin.

Contavano la rapidità e la sorpresa. E le aveva. Contavano le condizioni fisiche e mentali delle due parti, e Nin era per certi versi ancora una mezza coscienza. Contava l'ammontare di shakti, ma se Nin le era superiore, non lo era così tanto in quel breve momento in cui era pervasa dal potere del Soma; contavano infine l'aggressività e la volontà, così Vevisa si concentrò sulla spaesata Nin e riversò addosso a quella creatura che ancora non aveva sviluppato piena consapevolezza del mondo e solo

ora, presa in un inganno d'affetto, cominciava ad aprirsi a esso, tutta la propria volontà di potenza.

Non osò neanche azzardare un "mi spiace": non osò farlo neanche nel pensiero, perché ogni sua energia psichica doveva piegarsi a reggere l'impatto con una coscienza divina, per quanto monca e in embrione. La bolla aderì sempre più a entrambe, spingendole una sull'altra, tanto che la silhouette lattea di Nin andò penetrando, sovrapponendosi, a Vevisa. Vevisa gridò. Nin pure lanciava un grido sottile, quasi impercettibile alle orecchie umane ma continuo, acuto e straziante, che faceva vibrare il vetro della feritoia.

Vevisa sanguinò da tutto il corpo ed ebbe una serie di piccoli spasmi, che potevano apparire contenuti, ma erano sotto ogni punto di vista laceranti, tanto sul corpo quanto sulla mente e sull'anima, al punto che a ognuno le sembrava che il suo ego si frantumasse e disperdesse. Si aggrappò disperatamente alla coda, all'eco, di coscienza che le rimaneva, mentre una vasta e diversa percezione di ogni cosa la riempiva con tale forza da minacciarne per sempre la sanità mentale.

Gli spasmi si intensificarono in frequenza fino a diventare uno solo, lancinante. Per un attimo si sentì perduta, mille voci di Nin echeggiavano ovunque e la sua coscienza era sparsa, diffusa, come un lago luccicante e però fuori controllo che poteva abbracciare forse il mondo, ma di certo aveva perduto ogni radicola rispetto al suo corpo e al suo sé. Nella luce, come sparse, eteree formelle, scene della sua vita e di quelle di chiunque altro, bolle di coscienza che apparivano e scomparivano e si ibridavano l'una nell'altra.

Io sono, cercò di pensare. Io sono Vevisa, cercò di ripetere. Io sono io. Io sono Vevisa. Si aggrappava alla memoria, Vevisa, alla percezione, al concetto di sé. Provò a ripetersi almeno il titolo, almeno il titolo della summa

filosofica di Sung, ma era impossibile. Io sono Vevisa, ricominciò. Io penso questo e quindi sono io. Strinse la conchiglia. Io sono io, ripeté ancora.

Sentì un puzzo acido. Sentì bagnato. Si toccò, lenta, il petto, e capì che si era vomitata addosso. Capì di essere stesa a terra. Sentì caldo. Epistassi. Vide il sangue sulle punte delle dita (erano le sue dita)? Io sono Vevisa. Percezione e incoscienza, sogno e Sogno, memoria e desiderio pian piano si dirimevano. La luce si fece più tenue. Il soffitto era una vertigine di libri. Lontano, un ronzio.

Lente e scintillanti, minuscole stille di coscienza le ricomparivano dentro, si coagulavano in grani.

— Io sono Vevisa — disse, senza capire se le parole uscivano effettivamente dalla sua bocca.

— Io. Sono. Vevisa — ripeté. Si tirò su a sedere ma la nausea era troppo forte.

— Io sono Vevisa — disse ancora da stesa. Respirò profondamente, una, due, tre volte. Il ronzio andò disperdendosi, come scomparendo alla distanza. Nel suo piano visuale le cose iniziarono a riprendere la loro corretta prospettiva. Si mise a sedere. Trattenne il vomito.

— Io sono Vevisa — disse, e aiutandosi con gli scaffali della biblioteca si tirò su in piedi. Ansimò.

— Io sono Vevisa.

— Io sono Nin... — disse una voce dentro di lei. Vevisa sgranò gli occhi. Raccolse la Coppa da terra.

— Io sono Nin — disse ancora la voce. Vevisa si mise la Coppa al collo. Inspirò.

— SILENZIO! — gridò Vevisa. — TU ADESSO, TU ADESSO SEI MIA. TU SEI ME, E IO SONO IO. NON ESISTE NIN. ESISTE SOLO VEVISA PADRONA-DEGLI-INTERSTIZI, FIGLIA DEL RITO, INCARNAZIONE E SIGNORA DELL'ETERE.

La voce dentro di lei tacque.

Il giorno successivo, la principale preoccupazione di Vevisa fu di non rivelare il potere che aveva acquisito. Si diede malata, e del resto le sue condizioni fisiche dopo l'incanalamento non erano delle migliori. Era esausta, anche più pallida del solito, e l'impegno richiesto dallo stare costantemente concentrata nell'obliterare dentro di sé ogni residuo della coscienza di Nin era altresì soverchiante. Tutto questo era tuttavia in controtendenza con il nuovo aspetto, emaciato certo, ma fiero e traboccante potere, che le aveva dato l'incanalamento.

Si mise a letto e comunicò alle ancelle di aver avuto vomito e problemi di corpo, sperando che ciò sarebbe bastato a tener lontano H.H. dalle sue stanze almeno per quella notte, cosa che, complici anche i molti impegni per le campagne da preparare, e certi sogni mirati e sottili che gli inviò, puntualmente avvenne.

C'era da ovviare rapidamente a una serie di incombenze. Anzitutto il sigillo. Quel

inciso da H.H. stesso nel bacino di Morigan parlava chiaro – si era fatta spiegare tutto dai precettori – era un sigillo di apertura. E lei, che ora incarnava l'Etere, aveva bisogno di un analogo

Provò a scalpellarselo da sola, ma al di là del dolore era impossibile mantenere dritto il cerchio e a un tempo lanciare i giusti incantesimi, e riuscì solo a martoriarsi la schiena.

Chi poteva aiutarla? Chi poteva farle il sigillo? Non poteva certo andare dai cavalieri del Cerchio Interno e rivelare la sua nuova natura – non ancora.

Non vi era che una soluzione. Riteneva già, del resto, che non vi fosse motivo per indugiare: il carattere di Morigan era volatile, capace di intense furie e improvvisi abissi di noia, facile all'entusiasmo così come al disinteresse, e non darle il tempo di capire era di certo la strategia migliore. L'unico problema era la differenza di potere. Una differenza enorme, dato che, al di là del sigillo di apertura, Morigan aveva già ottenuto il controllo del suo Serpente e anche le nozze alchemiche: la fusione con esso.

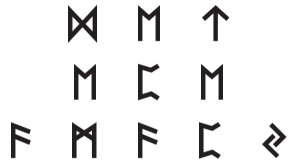
Provò a rilasciare un po' di potere: a lasciarsi appena andare. Fu travolta. Si riprese a fatica da quella sbornia di shakti, si diede un contegno, chiamò le serve e si fece pulire il taglio.

— Ma cosa è successo, mia signora? Che brutto sbrego...

— Sono caduta. Pulisci e fai silenzio, lavare e vestire.

Così, covando in corpo e sentendo scorrere nella carne e fin sulla pelle un potere di cui lei stessa non aveva

ancora pieno controllo, si recò nelle stanze particolari della Padrona-delle-fiamme. Fu fermata da una delle sue ancelle, che pur mostrando un certo timore per la protetta di H.H. doveva averne di più per la propria capricciosa padrona, perché osò porsi davanti alla porta della camera da letto e dire con una certa convinzione che la signora aveva dato precise disposizioni di non far entrare nessuno. Forte del nuovo controllo sull'etere, per Vevisa fu un attimo lanciare un



e teletrasportarla nelle cantine. La porta della camera da letto era chiusa, ma – come aveva del resto appena dimostrato – conosceva formule ben più complesse del modulato

necessario a far scattare i cilindri di una serratura; alla porta, poi, gesto di cui lei stessa si stupì, mollò un calcio.

Già nel sentirsi aprire la porta di camera a quel modo, Morigan, abituata ai più miti e rispettosi colpetti di nocca, ai "permette, potente signora..." appena sussurrati dietro il legno, si era sollevata irata sul letto, sbattendo a terra il libro delle ore che andava sfogliando; quando poi vide che a disturbarla era addirittura l'inutile "dama Vevisa, l'insulso trastullo dell'insopportabile H.H., i suoi occhi si erano già accesi di potere, e l'avrebbe certamente colpita mirando a cagionare un considerevole dolore.

Lo avrebbe fatto, se non si fosse trovata davanti qualcuno, qualcosa, in cui adesso – la sua natura intuitiva glielo suggeriva in modo chiaro, ancor prima dell'aura, dello sguardo, dei gesti – riconosceva un'affinità, di potenza e di natura, che la stupiva. La stupiva e un poco, per la sua inaspettatezza, la intimidiva.

— Vogliamo parlare, dama Morigan? — disse Vevisa, caricandosi di Etere e di shakti. Subito il levriero di Morigan andò a nascondersi in un angolo, cosa che fin lì aveva fatto solo in presenza di H.H.

— Cosa...

— *Vogliamo parlare?* — disse Vevisa fissandola negli occhi e incedendo nella stanza.

— C... Chi sei in realtà? — balbettò Morigan.

— Non sono che Vevisa, la villana che tanto disprezzavi. Ma sono anche Vevisa, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Etere, quinto elemento, intorno dei quattro, crogiuolo della Croce.

— Come...

— Avrò modo in futuro di spiegarti la vera dottrina degli elementi e dei Serpenti — disse Vevisa con autorità. Ben sapendo quanto ancora Morigan le fosse superiore nella pratica della magia offensiva e del combattimento, stava scagliando subito tutte le sue frecce, e le stava scagliando contro un fuoco volubile e pericoloso. Doveva impressionarla con ogni frase, con ogni gesto: controllare e delimitare il fuoco, come era nella natura dell'etere rispetto agli elementi tangibili.

— Non sei stanca, dimmi, Morigan, di essere uno strumento nelle mani di altri?

— Cosa... Cosa vuoi dire?

— Da quanti anni H.H. mena ordini e ti sfrutta per i suoi fini?

— Be', io...

— Precettori, lezioni, allenamenti, orari, regole. Ordini e consegne. Missioni su missioni. Cosa sei, un cane? Un pavido cane che obbedisce e si nasconde?

— Non permetterti...

— Ah, se mi permetto! È mio dovere permettermi, sorella mia! Destati, Morigan Padrona-delle-fiamme, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora del Fuoco! Nostro è il potere! Nostra è la libertà! Che senso ha obbedire agli ordini di deboli uomini che si ammantano di un'autorità priva di fondamenta se non quelle assurde della tradizione? Destati, Morigan! L'Impero spetta a noi!

— Stiamo combattendo per l'Impero...

— Stai combattendo per H.H. Per quell'imbecille di Galhad-portatore-della-Coppa. Per bestie come Urien, Bima o T.C. Per i nobili minori che pagando tributo alla bandiera con le Tre Lepri si comprano la tranquillità di fare i loro comodi. Non sei una schiava meno di quanto lo sia io. Per l'Imperatrice, non sei una schiava meno di quanto non lo siano le tue ancelle!

— Come osi...?

— Come oso? Loro almeno non hanno scelta. Pensa invece come sarebbe combattere per te stessa! Per riavere ciò che ti è stato tolto e prenderti quello che ti spetta.

— E cosa mi spetta, sentiamo — disse Morigan ritrovando un po' della sua arroganza.

— Tutto, Morigan, sorella mia. Ci spetta tutto — disse Vevisa fissando su di lei i suoi occhi di madreperla che adesso apparivano carichi di un potere esorbitante, il potere dell'Etere, che nella sua mente forte di mille studi e nella sua volontà temperata da altrettanti travagli, trovava due specchi ustori ad amplificarlo. — Lascia solo che ti spieghi...

Stabilito il sodalizio, adesso Vevisa aveva bisogno di tempo. Tempo per insegnare a Morigan a praticare un sigillo di apertura, e per farselo fare. Tempo per prendere il pieno controllo del suo nuovo potere e schiacciare qualsivoglia ricomparsa della coscienza di Nin nella sua. Tempo, soprattutto, per stabilire un legame con il proprio Serpente. Su di esso non esistevano le stesse quantità di informazioni che si potevano trovare negli antichi tomi intorno al Cromcruac, al Jormungand, allo Shahrukh o allo stesso Drago di Morigan, che riposava nei fiumi di lava sotto il Palazzo-Cattedrale. Solo in certi testi sincretici, di correnti tarde di zosimismo gnostico, si poteva trovare qualche indicazione: il nome che gli avevano dato gli antichi profeti, Melektaus, certi titoli come Signore degli interstizi, certe qualità, come l'essere definito il più lungo e il più sottile, riferimento forse al suo "circondare la croce formata dagli altri serpenti".

Servivano tempo e libertà. Per fortuna il ruolo che aveva acquisito le permetteva di crearseli: tramite le operazioni oniriche si concentrò sulle rivolte nelle Cinquantaquattro Città e lasciò andare invece Ys, fornendo altresì

informazioni corrette ai suoi comandanti sulle mosse dell'Impero, e causando una serie di gravi sconfitte, ad opera per di più dei cavalieri-monaci bafomettani, che giunsero infine a prendere la città. Che una forza eretica guadagnasse tale credito, per di più nella città natale del Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio, era cosa che richiedeva senz'altro il coinvolgimento del Cerchio Interno, e anzi, essendo il Primo dei Dodici partito per una missione diplomatica a Damast, rivoltosa ma non ancora completamente ribelle, richiedeva l'intervento del Gran Maestro in persona.

Come previsto, H.H. partì per Ys, lasciando a Vevisa qualche settimana per lavorare senza intoppi. In sua assenza poteva inoltre sfruttare i fulcri del Luogo Più Sacro, che potenziavano considerevolmente la pratica magica, specie quella di convocazione e ricerca, e avvalersi finanche dell'aiuto di Morigan senza destare sospetti. Nessuno, del resto, neanche tra i membri del Cerchio Interno, voleva avere alcunché a che fare con la volubile Padrona-delle-fiamme, nota per gli scatti d'ira, le esplosioni di violenza e il disprezzo per gli uomini.

H.H. tornò alla Capitale dopo cinque settimane, riportato da Morigan per mezzo del Drago. La campagna contro gli eretici, condotta da lui stesso assieme a Gérier e Bérengier, era stata intensa ma vittoriosa: la città di Ys era stata ripresa, sia pure a costo di cospicue perdite, e tutti i monaci-cavalieri bafomettani, che si erano finalmente arresi alle forze imperiali, erano stati messi al rogo come meritavano. Benché fosse ancora buio il Gran Maestro, ancora coperto dall'elmo e dall'interezza dell'armatura, si prese solo il tempo per "fare le proprie abluzioni", eufemismo che indicava il ripristino, per via di certi specifici incantesimi, e di una immediata e virulenta pratica della Regola (ecco i gerofanti che si precipitavano a recare un paio di paffuti neonati nelle stanze particolari di H.H.), di un aspetto umano, dopodiché convocò una riunione straordinaria all'alba, per fare un resoconto dei fatti.

Quando H.H. ebbe finito di parlare, e quando fu certo che tutti coloro che lo desideravano avevano alzato il palmo per intervenire e fare domande circa la campagna di Ys, anche Vevisa alzò il proprio.

Erano presenti, oltre al Gran Maestro, Yvain, Urien, Bima, Morigan, Gérier e Bérengier.

— Cosa c'è, dama Vevisa? Parlate, e siate breve e concisa.

— Mio signore, cavalieri. In questi giorni ho ripassato il Codice del Cerchio d'Acciaio.

— Io neanche sono riuscito a cominciarlo... — ghignò Bima in un orecchio a Yvain, che gli tirò in cambio uno sguardo di disprezzo.

— Dunque? — disse H.H. già un poco irritato.

— Dunque, l'ammissione al Cerchio Interno...

I cavalieri si guardarono tra loro.

— Di cosa state parlando, di grazia? — si alzò in piedi Gérier.

— Nobile Gérier — alzò la voce Vevisa, e già gli occhi emanavano una decisione, e forse anche un potere, fin lì mai registrati da alcuno — capisco che, visti i vostri scarsi meriti, voi e vostro fratello — e accennò un inchino sarcastico, alla maniera di Morigan, anche al cavaliere gemello — abbiate, come dicono nelle vostre terre, la coda di stoppa, ma non mi riferivo alla vostra investitura. Lasciatemi finire.

— Siate breve, dama Vevisa.

— Siate breve — ribadì irritato H.H. — E non dimenticate che proprio Gérier e Bérengier sono reduci da una vittoriosa campagna contro l'eresia.

— Non preoccupatevi, mio signore. Non disturberei mai un'assemblea in questa Sala se non vi fossero gravi ragioni per farlo. Premettendo che io stessa la reputo una norma figlia di antiquate concezioni dello Stato, ho letto nel codice che l'investitura al cosiddetto Ordine nell'Ordine può essere ottenuta da un cavaliere del Cerchio d'Acciaio che abbia, a opinione del Gran Maestro,

ottenuto sufficienti meriti, ma anche da colui, o colei, che, fatta richiesta formale di ammissione, sia ammesso a duello con un membro del Cerchio Interno, e lo batta.

— A patto che tale richiesta sia valida — disse Yvan — e se ben ricordo, per essere valida deve comunque giungere da qualcuno che abbia il cavalierato.

— Naturalmente — disse Vevisa — ma il cavalierato semplice del Cerchio d'Acciaio può ben giungere per diretta e privata investitura da parte di un membro del Cerchio Interno — e a quelle parole si scostò all'indietro i lunghi capelli neri scoprendo sulla perlacea fronte, fin lì immacolata, la fresca, ancora sanguinante incisione di una tripla croce.

H.H. si portò una mano ai capelli, incredulo. Prima ancora che potesse chiedere chi, tra i presenti, si fosse preso una tale libertà con la sua protetta, Gérier prese di nuovo la parola: — Che senso ha tutto questo?

— Il senso è il seguente. Faccio richiesta formale di duello. E visto che avete tutte queste perplessità, visto quanto insistete, chiedo di sfidare proprio voi.

— Ma per favore — disse H.H. — Sedetevi, Gérier. Forse Bima il vorace il Codice non è riuscito neanche a cominciarlo, ma una richiesta formale di duello — aggiunse poi volgendosi a Vevisa — deve essere presentata su approvazione di un membro del Cerchio Interno, esattamente come quella tripla croce, deve essere incisa da uno di essi per avere validità. Chiedo dunque intanto chi si è preso la libertà di un gesto tanto insensato.

Vevisa guardò Morigan.

Morigan si alzò. H.H. la guardò incredulo, anzi forse addirittura inorridito: non erano forse quelle due sempre in conflitto, sempre a un passo dai ferri corti? Sopra ogni cosa H.H. odiava quando le situazioni prendevano pieghe

che non aveva previsto, e la sua faccia in quel momento certamente lo tradiva, nonostante il limitato ventaglio di espressioni che gli permetteva quel volto semiartificiale.

— Sì, sono stata io a investire dama Vevisa. E sempre io chiedo adesso a questa sacra assemblea, qui riunita nella Sala dello Scacchiere in numero di um... — guardò Vevisa.

— *Sei più uno* — le bisbigliò, o meglio sibilò, Vevisa.

— Ahem... Allora... Qui, riunita nella Sala dello Scacchiere in numero di sei più uno, e dunque in numero valido, legale e accettato, chiedo, insomma, il vaglio, su mia, um... guarentigia, della richiesta di ammissione tramite duello di dama Vevisa.

— Ovviamente la richiesta è respinta — disse rapido H.H.

— No. — Si alzò di nuovo Gérier. — Per quanto scopra con dispiacere che mio fratello e io non godiamo della piena considerazione di dama Vevisa, tengo a precisare che anche noi conosciamo bene il Codice. E il Gran Maestro può imporre il duello, se lo approva, ma non può respingerlo, se è lo sfidato ad accettare. E io accetto. Perdonatemi, mio signore, comprendo bene che è la vostra protetta, ma di fronte a una simile arroganza...

H.H. si inquietò al punto che per un attimo si intravvidero le sue vere fattezze e tutti deglutirono per l'orrore: — Cosa andate dicendo, sir Gérier? Dama Vevisa non è certo in grado di affrontare in duello un Cavaliere del Cerchio Interno.

— La sfida è dunque accettata — disse Vevisa.

— Non puoi affrontarlo! — si alterò H.H.

— Non lo affronterò, infatti.

— Delirate? Cosa andate dicendo?

— *Vado dicendo* che lo affronterà Morigan.

Tutti si voltarono verso la Figlia del Fuoco. Gérier deglutì, e stavolta non era orrore, ma pura e semplice paura. Fifa nera e fottuta: — Che... Che cosa dite...

— Una dama ha diritto, secondo l'altro Codice – quello Imperiale – a nominare un Campione che combatta duelli in sua vece — sorrise Vevisa, sfoggiando un'aria innocente.

Vedendo il fratello in difficoltà, si alzò Bérengier: — Per l'Imperatrice! Poniamo fine a questa buffoneria. Sir Yvain! Mi confermerete che una dama può farsi difendere al massimo da campioni di pari rango. Dama Morigan è membro del Cerchio Interno, mentre voi, dama Vevisa, non siete che una novizia del Cerchio Esterno. Né mi risulta — disse guardando il gemello — che vantiate alti natali.

Gérier ridacchiò nervosamente. Prima ancora che Yvain potesse dire la sua, Vevisa sorrise con ostentata modestia: — Dite il vero, nobile Bérengier. Dite il vero. Ma dato che voi e vostro fratello conoscete così bene i codici, saprete che vi sono due linee per stabilire un rango. Una è quella nobiliare, di sangue o di spada. L'altra è quella spirituale. E io — Vevisa inspirò e sputò fuori assieme a tutta la tensione fin lì compressa — io sono pari grado di dama Morigan secondo la linea spirituale in quanto IO, VEVISA DEL VILLAGGIO ALTO — i cavalieri si guardarono tra loro divertiti. Tutti meno H.H., che sapeva come da Vevisa non ci si potesse aspettare un numero improvvisato o frutto dell'emotività del momento — IO — disse Vevisa — sono l'Incarnazione e la Signora dell'Etere, quinto elemento, intorno dei quattro, crogiuolo della Croce. Sono una Figlia del Rito. Diretta. Progenie. Imperiale.

— Cazzate! — batté il pugno sul tavolo Bérengier.

Vevisa intonò allora un canto, basso e quasi impercettibile, e le rune che pronunciava uscivano visibili, gri-

gie e avvolte di un'aura di luce lattea, dalla sua bocca, e come falene fluttuavano attorno al suo volto andando a comporre un'aureola mobile e diafana, rotante, in cui la runa che si collocava di volta in volta in alto sopra la sua fronte, scintillava e formava un nimbo di fuoco candido; continuò a cantare finché la stanza non si riempì di particole scintillanti di etere coagulato, che si sollevavano dal pavimento e da ogni oggetto, e infine, poiché come la shakti anche la sapienza fluiva ora in lei visibile, tra i molti incantesimi di cui intravvedeva la potenzialità scelse il basso profilo, e si limitò ad azzerare d'un tratto la gravità nella stanza, a far sì che i cavalieri, i loro scranni, la Tavola dello Scacchiere, le coppe e i candelabri sopra di essa, fluttuassero nell'aria, si sollevassero fino a un quarto di braccio, mezzo braccio, un braccio quasi, e poi, a un suo battito di mani, ripiombassero giù violentemente.

— Può bastare? — sorrise Vevisa, facendosi poi subito dopo contrita. — Gran Maestro, vi sarei grata se potessimo archiviare questa faccenda che risulta, vedo, così spiacevole per alcuni dei presenti, senza ulteriori dilazioni. La giornata è appena cominciata. Potremmo spostarci anche subito verso la Piazza d'Armi.

Gérier era fuori di sé dalla paura. Tremava e non riusciva a tenere in mano la spada, né tantomeno osava guardare Morigan, che invece, dopo essersi legata i capelli e avervi posto sopra una retina per proteggerli dall'elmo, passava allegramente un panno scamosciato sulla lama della propria. Suo fratello lo confortò e gli diede da masticare tre grossi rametti di féar tutti assieme: — Tieni. Datti una calmata, per l'Imperatrice! Non si può usare la magia in un duello, e nel corpo a corpo è ovvio che non sia così forte come si dice...

H.H. supervisionava la sgradevolissima faccenda. Sgradevole, eppure per altri versi sorprendente, e positiva. Estremamente positiva, se non fosse che ogni volta che le cose sfuggivano dal suo controllo, dalle sue previsioni, sentiva una nube nera all'orizzonte. Non riuscì infine a trattenersi e andò da Vevisa: — Vieni qui.

— Certo, mio signore.

La prese da parte: — Certo sei piena di sorprese, e non sempre piacevoli. Ma se davvero hai ritrovato la Figlia dell'Etere e l'hai fatta tua – perché tu non sei lei, non venderai a me una simile...

— *Adesso* sono lei, mio signore.

— In ogni caso, se tutto questo è vero come sembra, meriti soltanto elogi. Avremo modo di parlarne, e presto: solo, devi capire, non è questo il momento di perdere membri del Cerchio Interno.

Gérier, ripreso un po' di nerbo grazie al féar, e anzi caduto in uno stato di nevrotica eccitazione, gridava: — Avanti! Avanti! Cominciamo. Cos'è, Gran Maestro, per caso anche voi adesso mi date ragione su... — ma non finì la frase perché H.H. gli gettò uno sguardo terribile.

— Mi spiegherai poi tutto quello che hai fatto — disse ancora H.H. a Vevisa — e lo farai nel dettaglio. Ma per adesso limitati a dire a Morigan di non esagerare.

— Non preoccupatevi, mio signore. Da quando siamo diventate amiche — disse Vevisa facendo l'occhiolino al Gran Maestro — ella sta addirittura sviluppando una certa saggezza.

Morigan buttò giù di cavallo Gérier al primo incrocio di lance. Poi, conforme alla maggior possibile aderenza all'etichetta e alla correttezza duellistica, scese a sua volta da cavallo e lo affrontò alla mazza. Nella caduta, l'elmo di Gérier si era ammaccato, e aveva dovuto toglierlo per potersi muovere bene. Allora anche Morigan, scambiato uno sguardo con Vevisa che le annuì, si tolse l'elmo. Si tolse anche retina e laccio, sciogliendo i lunghissimi capelli rossi all'aria della Piazza d'Armi.

Gérier, ancora un po' ansimante, portò l'attacco e Morigan lo disarmò con un calcio, preciso, sulla mano. Poi, prima che potesse anche solo portare avanti lo scudo, gli aprì uno zigomo con un colpaccio di manico, gli mollò un altro calcio, stavolta in mezzo alle gambe e quando quello si piegò in avanti sbuffando tutta l'aria che aveva in corpo, lo colpì di nuovo col manico della mazza. Lo prese pieno in mezzo al suo bel naso, che sostanzialmente esplose.

Gérier andò giù a terra a braccia larghe, il fratello che già si affrettava a bisbigliare incantesimi di cura per il suo volto macellato.

Le settimana successiva vi fu la solenne investitura di dama Vevisa a membro del Cerchio Interno.

Ella stessa aveva insistito per effettuarla subito, ma H.H. era noto per il rigore con cui attuava i calendari rituali e fu inamovibile, non importava quanto la sua protetta protestasse contro quelle che chiamava antiquate istituzioni, inutili impedimenti e addirittura assurdità, definizione che le era costata un'aspra punizione corporale.

Come stemma, altra questione che non le interessava molto ma che H.H. reputava invece cruciale, aveva scelto uno scudo partito di verde alla torre d'oro, le insegne di suo padre ai tempi del cavalierato, e di nero alla civetta d'argento, animale che nella tradizione dell'Isola simboleggiava la sapienza, ma anche la solitudine.

Vevisa aveva considerato molte strade per spiegare quanto le era accaduto, ma alla fine aveva stabilito che la cosa migliore in quel caso era dire la verità. E in effetti H.H., pur adirato per la disobbedienza, per il fatto che la sua protetta gli aveva tenuto nascosta una questione così importante, mostrò di apprezzare la malignità del percorso fatto da Vevisa con Nin, l'intelligenza di capire

che vi poteva essere qualcosa di grande in gioco, l'astuzia nell'imbastire quella bizzarra amicizia, la perseveranza nel coltivarla, la decisione e lo spirito per chiudere senza remore quando era il momento.

Nel frattempo era però tornato alla Capitale, forte di un importante successo a Damast, dove, alternando blandizie e minacce, era riuscito a recuperare la fedeltà dei satrapi all'Impero, il Primo dei Dodici, Galhad-portatore-della-Coppa. Era sua intenzione sfruttare il successo ottenuto a Damast per imporre un cambio di approccio nella guerra, riducendo l'aggressività e la repressione in favore di una miglior spesa del credito diplomatico dell'Impero, e non gradì trovare qualcos'altro all'ordine del giorno, per di più una novità che non gli piaceva. Fu sentito litigare aspramente con H.H. Una serva, con cui Vevisa aveva stabilito da tempo un rapporto a suon di kroner, le riferì le orribili parole che il Primo dei Dodici aveva avuto anche per lei.

— Aveva ragione Åydric, e sapete quanto mi costi riconoscere alcunché a quel bastardo — aveva aggiunto ancora Galhad dopo una serie sterminata d'insulti, mentre usciva dalle stanze particolari del Gran Maestro — aveva ragione lui a dire che siete solo un mentecatto, plagiato dalla carne di una patetica fanciulla. Le avete anche affidato la Coppa, e ho taciuto per il rispetto che vi dovevo e ancora, ahimè, vi devo, per aver creduto in me e avermi prima reintegrato e poi investito Primo dei Dodici. Ma quest'ultimo inganno non lo farò passare. Ah, no — aveva detto, e se ne era andato senza ascoltare H.H. che gli gridava dietro che Vevisa aveva dimostrato all'assemblea di essere veridicamente divenuta Figlia del Rito, un fatto che andavano ancora studiando...

Il giorno dell'Investitura erano presenti a palazzo Yvain, Urien, Bima e Morigan, mentre a Gérier e Bérengier H.H. aveva assegnato una missione diplomatica a Kubin, onde dar loro il tempo di sbollire la rabbia. E c'era poi il Primo dei Dodici, Galhad-portatore-della-Coppa, che tacque fino a quando il Gran Maestro giunse al momento in cui si chiedeva se qualcuno avesse da obiettare all'investitura di dama Vevisa a membro del Cerchio Interno. Fu lì che si alzò in piedi in tutta la sua considerevole stazza: — Obietto.

H.H. lo guardò con fastidio, mentre Vevisa non sembrava stupita.

— Obiettate, Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici? E su quali basi?

— Obietto, Maestro, per due ragioni. La prima è che non capisco questa fretta e questi continui strappi alla prassi. La seconda, che nelle mie Cerche ho conosciuto molti segreti e assistito a molti prodigi, e altri ne ho visti durante le campagne per la conquista delle Cinquantaquattro Città, e posso a ogni buon conto affermare che sono svariatissimi i modi in cui la magia si incarna negli

esseri, umani e non umani. Mi si dice — e guardò uno per uno i componenti l'assemblea prima di riprendere a parlare — che dama Vevisa avrebbe fatto sfoggio in questa sala di potenti arti magiche...

— Non è una definizione corretta — lo interruppe Morigan. — Non erano semplici arti magiche. Era il Canto.

Galhad sorrise sprezzante: — Sicuramente l'influenza a palazzo della pupilla del nostro Gran Maestro è cresciuta significativamente, se è riuscita anche a donarvi la favella. Vi faccio presente che è il vostro primo intervento alla Tavola dello Scacchiere, dama Morigan. Perdonatemi dunque se non posso prendere automaticamente per buona la vostra parola.

— Dove volete arrivare, Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici? — disse H.H.

— Niente che rompa il protocollo, mio signore. In quanto Primo dei Dodici, e in quanto assente al momento della dimostrazione, avrei già diritto a chiederne la ripetizione — disse Galhad, e già Vevisa agitava turbini d'etere sul palmo, ma si interruppe al continuare di quello. — Tuttavia non mi interessa assistere ai giochi di prestigio di una streghetta.

— State esagerando... — azzardò Yvain che, pur non avendo particolare simpatia per Vevisa, era tra i componenti il Cerchio Interno quello con le maggiori competenze arcane dopo H.H. e lo stesso Galhad.

— Yvain, amico mio. Forse sto esagerando nella scelta delle parole ma ti assicuro che non esagero in ciò che voglio dire. Ammesso che la Figlia dell'Etere, il Serpente dell'Etere, l'etere stesso inteso come quinto elemento, e con essi il Canto dell'Etere, esistano – ma ammettiamolo, poiché io stesso ricordo gli inascoltati, o meglio indimostrati, moniti del vecchio Avicent – ho ragione di credere, e ciò che

ho visto nei miei viaggi lo conferma, che anche un normale umano con un livello sufficiente di affinità con la magia, se dotato di un catalizzatore del rango di potere della Coppa, artefatto che – permettetemi – conosco piuttosto bene, e magari con un piccolo aiuto esterno...

— Quale aiuto? Cosa insinuate? Siate chiaro, Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici! — gridò H.H.

— Siate chiaro! — insisté Morigan.

Vevisa taceva, l'aria umile, seduta sul proprio scranno.

— Lasciatemi finire e non vi sarà un solo angolo oscuro. Siamo stregoni, oltre che cavalieri, ma non tutti qui, forse avranno sentito nominare il Soma...

— Tutti a questa Tavola conoscono bene il Soma — disse H.H. controllando l'ira — poiché vi è stato un mio specifico ordine su di esso e sull'obbligo della sua distruzione qualora venisse rinvenuto in un bottino di guerra. Detto questo, intendete insinuare che vi è del Soma a palazzo?

— Insinuo.

— E intendete insinuare che dama Vevisa ne avrebbe fatto segretamente uso?

— Insinuo.

H.H. guardò Vevisa, che fece una faccia stupita e spaventata.

— E che il suo uso del Canto derivi non dall'essere legittima Figlia dell'Etere ma da una mera manipolazione magica, resa possibile dall'uso combinato di Coppa e Soma?

— Insinuo! — gridò Galhad sporgendosi verso Vevisa. — Dama Vevisa, dimostrate, dimostrate adesso il contrario o preparatevi all'auto da fé.

Vevisa fece un profondo respiro. Si alzò in piedi a sua volta. Guardò il Primo dei Dodici, e non era facile sostenere il suo sguardo, ma più volte in sogno si era addestrata a quel momento, simulandolo in tutte le possibili declinazioni.

— Comprendo, Primo dei Dodici, che vi rallegrerebbe passarmi alla ruota, al cavalletto e al tavolo, e sono certo che avreste senz'altro gusto di usare su di me pinze, ferri e straziaseni, concludendo magari la giornata con un bel rogo.

Galhad fu sorpreso di un simile esordio e fece per replicare, ma Vevisa continuava: — Tuttavia devo ammettere — disse, assumendo un'aria contrita — che avete le vostre ragioni.

Galhad sorrise e guardò gli altri cavalieri.

— Avete ragione — disse ancora Vevisa — nel porre simili dubbi. E capisco che dietro tanta severità — e guardò H.H. con gli occhi del più innocente animaletto — vi è solo la sacra volontà di preservare l'integrità del Cerchio d'Acciaio e del suo gruppo di comando. Una nobiltà d'animo e d'intenti a cui m'inchino...

— Non tergiversate — disse Galhad con l'aria di chi stava per portare a casa la preda. Si alzò, anzi, e percorse l'emiciclo della Tavola dello Scacchiere fino a raggiungere la piccola favorita del Gran Maestro. — E non crediate che simili blandizie possano migliorare la vostra posizione qualora le mie "insinuazioni" si rivelassero veridiche.

— Lungi da me tergiversare — disse allora Vevisa poggiando il palmo sulla Tavola e assumendo un tono autorevole. — Questa assemblea conosce bene del resto il mio impegno per bilanciare il gravame delle tradizioni con la necessità, insita allo stato di guerra in cui ci troviamo, di agire rapidamente. Cercavo anzi col mio discorso — disse poi assottigliando gli occhi di madreperla — di alleggerire la *vostra* posizione, Galhad-portatore-della-Coppa, Primo dei Dodici, poiché dopo aver visto questo, saremo tutti curiosi di sentire cosa avrete ancora da dire — e con un breve incantesimo fece scendere il buio nella sala.

— Non crediate, con questi giochi di prestigio, di... —

cominciò a dire Galhad, che del resto come tutti gli iniziati poteva vedere al buio come i gatti, ma le parole gli morirono in gola quando Vevisa pose le mani in quello che era certamente un mudra di convocazione e la stanza fu traversata da una forte corrente di shakti. Tutti i presenti ebbero un brivido lungo la schiena, benché apparentemente non fosse accaduto nulla. Galhad notò che Morigan sgranava gli occhi come qualcuno che invece percepisse qualcosa di innominabile, ma non gli restava altro che giocarsi il tutto per tutto: — Be', dama Vevisa? Quale altro trucchetto avete messo su adesso? — disse il Primo dei Dodici, la voce che tremava per via di una convinzione fattasi ormai piuttosto scarsa.

— *Questo* trucchetto — disse Vevisa, e lanciò un semplice incantesimo di visione arcana eterodiretta, su tutta la sala.

Improvvisamente i cavalieri videro che quasi tutto lo spazio dell'enorme stanza era occupato da un colossale serpente. Le sue spire, coperte di scaglie maculate di occhi come le piume di un pavone, si attorcigliavano e ammassavano ovunque; qui formavano massicci gomitoli e lì si srotolavano, passando attorno alle colonne e a loro stessi: erano in effetti in pugno, a un passo, si sarebbe potuto dire, dall'essere stritolati da quell'entità prodigiosa, da quell'invisibile concentrato di shakti, che avvolgeva tutto e tutti nella stanza e la cui testa sconcertante, ibrido assurdo e cangiante di falena, pavone, drago, vecchio, bimba e serpente, si ergeva alta sopra la Tavola dello Scacchiere, illuminandola con due raggi lattei che si dipartivano dai suoi occhi compositi.

Galhad non attese neanche di vedere le reazioni dei suoi compagni e tornò a sedere: — Vi chiedo perdono, dama Vevisa. E ritiro la mia obiezione. Vi prego anzi, in

quanto Primo dei Dodici, e comunque vostro superiore — aggiunse con l'inestinguibile orgoglio che da sempre lo caratterizzava, e che anche in quel momento critico non era venuto meno — di ritirare questa terribile entità: è contro i nemici che dovremo utilizzarla. Non sprechiamo la riserva di shakti che certamente covate per continuare una dimostrazione che possiamo già dire esser stata efficace.

Nei mesi successivi, Vevisa come suo solito non mancò a una sola riunione nella Sala dello Scacchiere, ma anzi si curò di recare ogni volta un intervento strutturato. Portò di fatto anche nuove usanze: ogni volta, piuttosto che limitarsi a intervenire a braccio, si presentava al proprio turno di prendere la parola con interventi manoscritti, e fatti trascrivere nottetempo in più copie dagli amanuensi del palazzo, così che tutti potessero seguirli anche su pergamena. Se Galhad-portatore-della-Coppa non le fece venire mai meno la sua ostilità, almeno in parte condivisa dagli altri membri della vecchia guardia, oltre che da Gérier e Bérengier, tutti dovettero riconoscere la vastità delle sue conoscenze e la capacità di trasformarle in decisioni pratiche. Allo stesso modo le sue incursioni oniriche, la cui potenza era incrementata in modo esponenziale dopo l'incanalamento di Nin, erano ormai un caposaldo delle azioni imperiali, e sia pure con prudente parsimonia anche il Melektaus, l'ineffabile Serpente dell'Etere, venne usato per infliggere importanti sconfitte all'Alleanza Ribelle, che appariva adesso, se non in posizione di grave difficoltà, almeno ridimensionata nelle sue aspirazioni a una rapida vittoria.

Si sarebbe potuto quasi dire che Vevisa e H.H. costituissero adesso un duumvirato: ogni sera, dopo che Vevisa aveva terminato gli studi dei testi magici, attività a cui non aveva mai smesso di dare tutte le energie possibili, e prima del consueto consesso carnale, si incontravano nelle stanze particolari di quest'ultimo, onde consultarsi su quanto detto al mattino nella Sala dello Scacchiere, e circa gli ordini del giorno da fissare il mattino successivo, e così accadde anche la sera in cui Vevisa si presentò da H.H. con la Coppa al collo.

Il Gran Maestro, attento al protocollo com'era, notò subito la cosa: — Ti prego di andare a riporre la Coppa nel Luogo Più Sacro. Gli accordi sono precisi. Non è un ninnolo, anche se hai passato l'infanzia considerandolo tale.

— Lo so bene, mio signore.

— Dunque non discutere oltre e vai a riporlo al posto che gli compete.

— Il fatto è che non posso...

— Non potete?

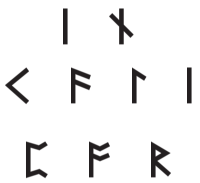
— No, mio signore, poiché è un giorno molto particolare.

— Non vedo quale collegamento vi possa essere tra l'imminenza del solstizio d'estate e la...

— Non si tratta di questo. Il fatto è, vedete, che oggi è il giorno della vostra morte.

H.H. si alzò dalla scrivania, la fronte corrugata, incredulo di fronte a quelle parole, ma vide che Vevisa andava già recitando le prime sillabe del Canto.

— Dovrai rendere conto di queste assurdità — disse allora H.H., e con la rapidità di esecuzione che già adolescente gli era valsa il titolo di più dotato degli stregoni e aveva persuaso Artemi a prenderlo come discepolo, bisbigliò un



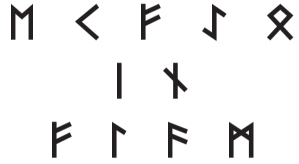
a cui Vevisa replicò in perfetta aderenza, ma interrompendo il Canto, con un

pronunciato tanto liscio e rapido e ben collocato da legarsi quasi col parlare, e tale parlare, che andava a coprire il suono dell'incantesimo di H.H. che si perdeva nel vuoto era: — Per favore, maestro. Non siate ridicolo.

H.H. si drizzò in piedi. Per quanto la maschera arcana con cui copriva la sua carne sfigurata avesse un'espressività limitata, adesso nei suoi occhi e nei suoi tratti si poteva veder turbinare un'ampia gamma di sentimenti, tutti violenti: la rabbia, l'indignazione, lo stupore, la delusione, il sarcasmo, e anche la volontà omicida.

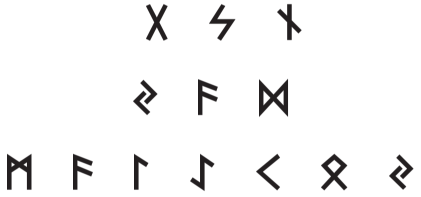
— Cosa ti prende, bambina? Credi di poter venire a intimidire H.H., Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio?

Vevisa, compreso che H.H. avrebbe sicuramente agito in modo da non darle il tempo di completare il Canto, scagliò un

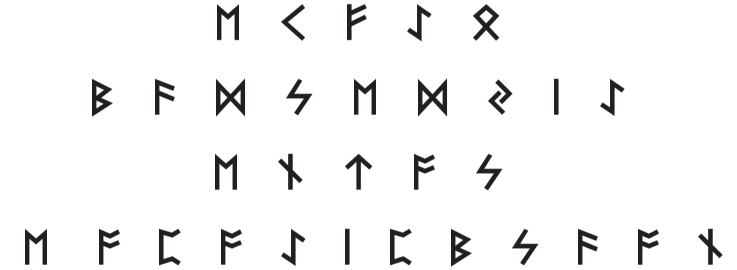


Che il maestro subito contrastò.

— Con incantesimi puerili, per di più, che io stesso ti avevo insegnato. E va bene — disse H.H. — troveremo il modo di incanalare ciò che porti dentro in vasi meno indocili — e alzate le mani chiamò a sé le più oscure energie del Palazzo-Cattedrale e della sua anima nera e scagliò un



Fu la notte e il freddo, e fu il buio, un buio ostile e gravido di malvagità. Già spiriti interstiziali e altri orrori prendevano a manifestarsi in ogni angolo e ombra, ma grande fu la sua sorpresa nel constatare che la sua allieva e protetta non solo era a conoscenza del fatto che gli incantesimi di contesto come quello non potevano essere contrastati con le formule consuete, ma conosceva anche la formula del pozzo di shakti, quel

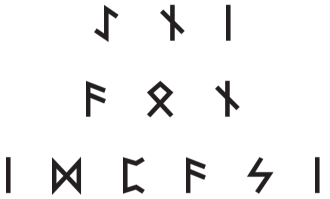


che fu lesta a lanciare nonostante l'estrema complessità della formula, e ancor più lo sgomentò il fatto che Vevisa, una normale umana, per quanto dotata, avesse

già appreso a controllare la shakti della Figlia dell'Etere, e tanto bene la controllava da riuscire a sostenere un incantesimo di continuità senza rimanere concentrata su di esso. Ne aveva anzi così tanta sotto controllo che adesso, alimentato dal mormorio dell'incantatrice, il pozzo di shakti si espandeva, distorceva lo spazio e dopo aver ingoiato tutti quegli spiriti e la membrana malefica di cui H.H. aveva avvolto la sala, indirizzava i piccoli vortici su di lui, cominciando a drenare la sua energia. La prima cosa che succhiò via fu la magica copertura con cui nascondeva il suo vero aspetto, e adesso eccolo, esposto per la cosa scarnificata e ulcerata che era, un cadavere sfigurato dal fuoco in ogni sua parte, vivo solo grazie alla magia, alla volontà di potenza, e a una Regola blasfema sopra ogni altra.

— Tieniti pure il tuo pozzo — disse H.H. — risolveremo alla vecchia maniera — e sfoderò Cuordiforca, la sua malefica spada. — Non mi risulta tu abbia fatto progressi in questo campo — disse alzando la lama dai sinistri riflessi cremisi, ma prima ancora che potesse fare un passo verso Vevisa, qualcosa chiamò la sua attenzione. Qualcosa di luccicante: qualcosa di metallico e appuntito che usciva appena dal centro del suo petto. Il suo corpo tenuto in vita magicamente sentiva a malapena il dolore, ma quando vide venir fuori dal suo sterno non più una puntina d'acciaio ma un'intera lama, dai fregi solo in parte sporcati dal suo sangue, che era poco, denso e nero, e via via che la lama usciva per intero dal suo petto riconosceva in quei fregi dei delicati intarsi di rubino, capì che dietro di lui, a trafiggerlo, c'era Morigan.

— Credete di poter uccidere H.H. così, brutte puttane? — disse sfilandosi dalla spada con uno strappo e volgendosi verso Morigan, pronto anche a uccidere per l'affronto subito, ma come fece quella mossa diede il tempo a Vevisa di completare il Canto, e come fu connessa alla matrice dell'etere passò ai terreni più arcani della magia offensiva: mentre Morigan guadagnava tempo mollando un altro colpo a H.H. e ricevendone un altro in cambio, ecco che per la prima volta in molti secoli, attinto direttamente dal sapere etereo, veniva lanciato



e il tessuto stesso della realtà attorno alla testa di H.H. vibrò e si distorse, e per un attimo parve di vedersi disegnare, attraverso sottili linee di luce, un cubo, un sistema di cubi che si contenevano l'un l'altro, il quale poi subito si chiuse in se stesso e scomparve e lo spazio intorno subito collassò e si contrasse riempiendo a sua volta se stesso, la testa del Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio, spiccata dal corpo, che scompariva nei più distanti recessi dello spazio etereo.

Fedele alla sua natura blasfema, il corpo decapitato di H.H. ebbe uno spasmo, mosse le braccia, fece un passo e accennò un mezzo fendente, prima di bloccarsi, lì fermo, orribilmente in piedi. Vevisa gli strappò di mano Cuordiforca, gli tagliò la cintola con un colpo secco ed evirò il cadavere dai calzoni calati. Poi si volse all'altra ribelle: — Dama Morigan, vi spiacerebbe incenerire questa carogna? La sua vista è ripugnante.

Morigan lanciò prontamente un incantesimo di fuoco sul cadavere.

Risero, assieme, illuminate dal corpo di H.H. che ardeva e scoppiettava come legno secco, e Morigan rise fino a sgolarsi e quando ebbe finito si voltò verso Vevisa e vide che non rideva più. Nei suoi occhi riverberavano le fiamme e si disegnava un vasto universo di possibilità.

Molti, tra gli alti ranghi dell'Impero, tra i nobili e i gerofanti e i satrapi e gli shultz delle grandi città, e tra i cavalieri e finanche tra i membri del Cerchio Interno, sognarono quella notte la morte di H.H. il Potente.

Alcuni fecero un sogno confuso, altri piuttosto chiaro. Certo fu molto chiaro quello di tutti i membri del Cerchio Interno, che con H.H. avevano un legame di Regola, di vissuto e di obiettivi. Sognarono, i cavalieri e gli uomini d'alto rango, il modo eroico in cui il Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio si era difeso dal vile attacco di Ailis la cagna, l'assassina di Åydric Reinhare che, non placata la sua folle sete di sangue e disordine, veniva oggi a prendere anche la vita di H.H. il Potente, condottiero fattuale e spirituale del Cerchio d'Acciaio, e dunque delle forze stesse dell'Impero. Sognarono lo scontro, in cui Ailis la villana poté avere il sopravvento sul Gran Maestro solo per mezzo di biechi e vili trucchi, e sognarono il modo terribile in cui il corpo dello sconfitto fu arso con un malefico incantesimo da quella che si configurava con tale atto come la nemica numero uno dell'Impero.

Al ritrovamento del corpo, doloroso onere che per un vezzo crudele del fato toccò proprio alla sua pupilla, alla giovane e pura dama Vevisa, venne indetto un incontro immediato e straordinario del Cerchio Interno. L'ordine del giorno era stabilito dallo stesso Codice del Cerchio d'Acciaio: nell'infausta evenienza del decesso improvviso di un Gran Maestro, il Primo dei Dodici in carica prendeva il suo posto, e aveva la responsabilità di nominare il proprio successore.

Vevisa non aveva scelto per caso, come giorno in cui chiudere i conti con H.H., la vigilia del solstizio d'estate. Tutti i cavalieri erano a palazzo per le celebrazioni, e così anche la riunione d'emergenza convocata da Galhad-portatore-della-Coppa poté essere a pieni ranghi: tutti i seggi dei cavalieri attorno alla grande Tavola dello Scacchiere erano occupati: c'erano Yvain e Urien, Bima e T.C., Percy e Karadoc, c'era il giovane Rinhald e il canuto Agravain, c'era Gérier e c'era Bérengier, e c'erano Morigan e Vevisa, ultima a ricevere l'investitura. Solo il seggio periglioso, così era chiamato quello del Primo dei Dodici per le gravi responsabilità che esso imponeva, era libero, giacché Galhad sedeva adesso sullo scranno del Gran Maestro.

— In questo momento infausto — disse aprendo l'assemblea — mi rassicura almeno vedere che la Tavola dello Scacchiere è al completo, cosa che mi dà la possibilità di conferire con ciascuno di voi, ma che soprattutto segna l'unità di quest'Ordine in un momento così grave.

Quello che Galhad ignorava era che già in quelle ore notturne, Vevisa, con Morigan al fianco, aveva fatto visita a tutti gli altri cavalieri del Cerchio Interno, e con ciascuno, prima di lui, prima dello stesso, nuovo Gran Maestro, aveva conferito.

— Quella cagna non può essere andata molto lontano. Non può, non può essere andata molto lontano — ripeteva Bima il vorace digrignando i denti.

— Pancia di lupo, compagno mio — disse T.C. — forse dimentichi che ella, in quanto Figlia del Rito, può con ogni probabilità spostarsi per mezzo del suo Serpente.

— Si può mai usare un Serpente in tal modo due volte di fila? — considerò il ragionevole Yvain. Da quel che so, è un'operazione che richiede un notevole dispendio di energia. Dama Morigan, che ci dite in merito?

— Um, se fosse in fusione... Dico, se fosse in fusione, certo... Ma non credo che sia questo il caso...

— Allora?

— Se la riserva comune... Se la riserva, um, di shakti è completamente piena e il tragitto non dei più lunghi, la cosa non è implausibile...

— Quindi adesso non può usarlo! — disse con la sua voce disumana Urien-dello-spasmo.

— Ipotizzando che lo abbia usato due volte, no non dovrebbe poterlo...

— Troviamola e attacchiamola adesso che non può usare il Serpente!

— Usiamo noi il Drago! E il Melektaus! — incalzò Percy delle Terre dei Bruti.

— Signori. Signori! — Galhad, l'anello col sigillo da Gran Maestro al dito, rapidamente riforgiato con la runa ᚷ, si alzò dallo scranno che era stato di H.H. il Potente, e di Artemi il Saggio prima di lui, e con gesti ampi invitò alla calma e chiese attenzione: — Siamo forse giunti a fidarci ciecamente di un sogno? Io stesso, lo ammetto, durante le mie Cerche ho sovente seguito i suggerimenti ricevuti dai sogni. E tuttavia non posso fare a meno di ricordare — e si volse verso Vevisa — che il nostro signore H.H., in uno degli ultimi incontri avuti con lui in questa stessa Sala, mi aveva confidato che a volte noi stessi, noi stessi abbiamo usato i sogni per ingannare i nostri nemici.

— Intendete dire che il sogno che ho fatto stanotte — intervenne ancora Urien grattandosi il lato della faccia grande e mostruosa — il sogno che tutti abbiamo fatto, un sogno di raro vigore, di rara forza, era un inganno della Strega dell'Ovest?

La sala fu traversata da un mormorio, che fu interrotto da Bima il vorace: — Il corpo del Gran Maestro sta qui a testimoniare che era tutto vero! — urlò sbattendo un candelabro sulla Tavola.

— Calma, Bima, calma — disse Galhad. — Potrebbe essere un inganno della Strega dell'Ovest, come suggerisce il buon Urien, oppure di altri nemici di cui non abbiamo nozione.

— Fatto sta che H.H. è stato ucciso — disse T.C. — E non era certo un boccone facile. Ricordo quando combattei al suo fianco nei campi di Falja...

— Le sue stanze non mostrano segni apparenti di intrusione — disse Galhad. — Occorre ponderare ogni possibilità. Agravain, qui, da sempre esperto nell'analisi, si occuperà di indagare il corpo del Gran Maestro e la stanza dove è stato assassinato, così che possa esser fatta chiarezza. Se il sogno fosse un inganno...

Vevisa intuì che il discorso poteva andare in direzioni pericolose. Mostrò il palmo e si alzò in piedi: — Se fosse un inganno — intervenne perentoria — sarebbe solo prova ulteriore del fatto che il Cerchio d'Acciaio, e dunque l'Impero, in questo momento di massimo pericolo, che giunge – e aggiungerei non per caso: certo non per caso – proprio dopo una serie di nostre vittorie, non può essere condotto da normali esseri umani. A capo dei nostri nemici c'è la Strega dell'Ovest: come ben sapete ella altri non è che Lorlei Padrona-delle-onde, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Acqua! La più insidiosa delle Figlie del Rito, giacché educata fin dall'infanzia alla magia dall'infame Odilon e probabilmente – come lo stesso Åydric Reinhare, che l'Imperatrice lo abbia in gloria, ebbe a far notare – armata della Spada.

— Ci stiamo avviando verso tempi difficili — disse ancora Vevisa rimettendosi a sedere con un'aria grave che rassomigliava moltissimo a quella del fu H.H. — e non è un mistero che l'Impero abbia subito svariati scacchi e che solo a fatica, nonostante risorse umane e materiali ben più cospicue di quelle dei nostri nemici, stia riorganizzando le proprie file. Tuttavia i fatti di questa notte stanno a dimostrare che la nostra nemica vede, agisce e reagisce con una portata che noi non abbiamo e con pedine di potenza irresistibile anche per un grande guerriero e stregone come il compianto H.H., che l'Imperatrice abbia in gloria anch'egli. Vi prego dunque di non tergiversare oltre, Gran Maestro Galhad, e nominare il

nuovo Primo dei Dodici, così che possa condurre la nostra sacra bandiera fuori dal guado. E vi chiedo, per continuità con l'operato di H.H., di nominare me.

Al sentire quelle parole, Galhad si sarebbe forse aspettato un brusio. Forse almeno un momento in cui i cavalieri si sarebbero consultati a vicenda, ma nessuno aprì bocca. Si voltò verso Yvain.

Yvain, che pure da sempre si riteneva, e sapeva di essere ritenuto da tutti, adatto a quella posizione, Yvain bravo a domare i cavalli, che aveva masticato amaro quando, alla morte di Reinhare, H.H. aveva nominato Primo dei Dodici l'ex traditore Galhad, abbassò i suoi occhi da fiera alla Tavola e parlò, facendosi più mite e ponderato; ricordando quasi, ai membri della vecchia guardia, il bello e puro eroe che era stato un tempo: — Gran Maestro, compagni del Cerchio Interno. Mi duole dirlo, poiché se aveste chiesto a me, in condizioni normali, chi avrebbe dovuto essere il nuovo Primo dei Dodici, avrei suggerito il nome del mio fiero compagno Urien-dello-spasmo, veterano del Cerchio Interno, cavaliere di specchiata fedeltà alla Regola, insuperabile sterminatore di nemici e conquistatore di regni. Tuttavia — sospirò Yvain — è vero che in questa era in cui gli dei camminano tra gli uomini, abbiamo contro tre Figlie del Rito – che l'Imperatrice ci protegga – e dunque appoggio la richiesta di dama Vevisa, Padrona-degli-interstizi, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Etere. Ella è del resto un membro del Cerchio Interno, per quanto di recente investitura, e in questi anni, e specialmente negli ultimi mesi, il suo apporto alla causa è stato dei più mirabili.

Galhad-portatore-della-Coppa non sembrava aver apprezzato le parole di Yvain, ma non commentò: — Urien?

— Anch'io — disse Urien-dello-spasmo con la sua voce gutturale, concordo con l'elezione della Signora dell'Etere.

— Morigan?

— Voto Vevisa.

— Percy, figliolo?

— Padre, capisco il vostro disappunto, perché so quanto voi – permettetemi – graziato e anzi riabilitato e innalzato da H.H. in virtù della supremazia dell'Ordine e della sua storia, preferireste far valere la tradizione e nominare qualcuno della vecchia guardia. Ma è indubbio che per quante dozzine o armate potremmo condurre io, Yvain o Urien, Bima o T.C., ormai tanto l'epoca delle Cerche quanto quella delle battaglie sono concluse.

— Io stesso — disse Galhad-portatore-della-Coppa — credo che la soluzione stia ogni giorno di più nella diplomazia...

— No padre. Vi sbagliate. Non sta nella diplomazia. La situazione, simile a quella di una scacchiera in cui non sono rimaste che torri e regine, è quella di una guerra tra potenze. So bene altresì — disse Percy con un velo di tristezza sul viso corrotto eppure bello — che il ruolo di Primo dei Dodici è un ruolo di condottiero, un ruolo d'ispiratore, e mai era capitato che a vestirlo non fosse qualcuno a cui si riconosceva anzitutto una supremazia strettamente marziale, così come ho ben presente che mai era stato fatto Primo dei Dodici l'ultimo, in ordine di tempo, a ricevere l'investitura al Cerchio Interno. E tuttavia, pur considerando tutto questo, colei che comanda Canto e Serpente è oggi più adatta di un mero uomo d'arme, per quanto forte, per quanto sapiente, per quanto fedele all'Ordine, a condurci. Non è più epoca di tradizioni o protocolli: se l'Impero cadesse, di essi non resterebbe comunque niente. Inoltre, se

la magia dei nostri nemici è tanto efficace da metterli addirittura in condizione di colpirci non solo a Diomira occupata, ma addirittura al Palazzo-Cattedrale, non c'è davvero tempo da perdere...

— Capisco. Grazie per le tue parole, Percy — disse Galhad-portatore-della-Coppa. — So che la scelta spetta a me e solo a me, ma dal momento che ritengo sia più ciò che ancora debbo a questa assemblea, rispetto a ciò che posso chiederle o imporle, intendo sentire l'opinione di tutti.

Anche Bima il vorace e T.C. il bellicoso diedero tuttavia il loro assenso. Il giovane Rinhald pure annuì, e con lui Karadoc. Bérengier e Gérier tacevano, ma alla fine annuirono a loro volta, prima l'uno, poi l'altro.

— E sia dunque — sospirò Galhad. E che l'Imperatrice ci protegga in questa era di folli cambiamenti. — In piedi, dama Vevisa. In nome della Rosa e della Croce, per volontà dell'Imperatrice e forza del Mondo, io vi creo Prima dei Dodici.

Effettuata l'investitura, Vevisa si alzò da ginocchio e con piglio solenne andò a sedersi sul seggio periglioso. Esso non aveva particolari facoltà magiche, e tuttavia le sembrò di sentire una scossa di energia e di tensione non appena vi posò le terga. Inspirò. Attese che Galhad-portatore-della-Coppa tornasse a sua volta al seggio del Gran Maestro. Congiunse le mani, cercando le parole e attendendo attenzione, finché tutti tacquero.

— Bene — disse Vevisa. — Come Primo dei Dodici mi si chiede di essere condottiero: di guidare, insomma, voi valorosi, le dozzine a voi sottoposte e in generale gli eserciti dell'Impero. Posso giurarvi che lo farò. Anzi, in effetti ho già una missione per tutti i cavalieri di questa assemblea.

— Addirittura — disse Galhad passando da uno sguardo di sufficienza a uno di lieve sorpresa.

— *Addirittura.* E anzi, poiché come sensatamente sottolineava il valido Percy non vi è certo tempo da perdere, mi sono permessa di portarmi avanti col lavoro.

— Cosa intendete dire — disse Galhad-portatore-della-Coppa, subodorando qualcosa di sgradevole nell'aria.

Vevisa guardò il Gran Maestro, e poteva essere uno sguardo di pietà.

— *Intendo dire* che tutti sanno già cosa fare — e a queste parole aprì il libro delle ore che aveva davanti a sé, rivelando un lungo pugnale.

Galhad-portatore-della-Coppa fece un sorrisetto, come a chiedere se fosse uno scherzo.

Morigan estrasse dal corsetto un pugnale identico al primo.

Galhad si alzò in piedi.

Agravain il malefico, l'allievo di Odilon dai lunghi capelli bianchi e dagli occhi di giada, estrasse a sua volta un pugnale, si alzò e fece un passo verso Galhad: — Del resto siete stato già graziato una volta, o sbaglio?

— Voi siete pazzi... — disse con la sua voce roca il Gran Maestro, mentre anche Rinhald e i gemelli Gérier e Bérengier estraevano le aguzze lame da congiurati, e ancora Bima e T.C., seguiti da Karadoc detto Braccio Corto, e in quel gran scintillare di coltelli Galhad mise mano all'elsa della spada e guardò Urien e Yvain, compagni di mille lotte e Cerche, e loro pure si scambiarono uno sguardo: era uno sguardo triste, tant'è che abbassarono gli occhi, mentre estraevano i rispettivi pugnali.

Galhad sfoderò la spada e arretrò, facendo cadere il pesante seggio: — Siete pazzi, seguite la folle ambizione di questa...

Solo Percy esitava, mentre i cavalieri attorniavano Galhad. Si poteva pugnalare così un padre? Ma Vevisa guardò Percy severa, e finalmente anch'egli estrasse la lama, e si fece avanti verso l'incredulo Galhad, e fu anzi il primo a colpire.

— Perdonami padre. Deve nascere un nuovo ordine, e il vostro approccio è perdente — disse e Galhad non

reagì, né reagì mentre giungevano i colpi di Yvain e quello squassante di Urien, quello di Karadoc e quelli di Bima e T.C. e già Galhad era in ginocchio mentre lo colpiva Bérengier e lo colpiva Gérier, e ancora Rinhald, e stava per cadere a terra ma Agravain lo tirò su e guardandolo negli occhi già offuscati lo pugnalò al ventre, e finalmente Morigan e Vevisa apposero il loro sigillo d'acciaio nella schiena del Gran Maestro.

— Salutate la Gran Maestra — disse Morigan indicando Vevisa col braccio e abbassandosi su un ginocchio. Vevisa annuì, e i cavalieri pure si abbassarono, alcuni convinti o addirittura esaltati, altri perplessi, altri ancora un poco inorriditi per quanto appena fatto, ma tutti in fin dei conti consapevoli di non essere ormai che pulviscolo nel vento furioso della storia.

— Adesso che l'ultima traccia del tradimento originario è stata mondata dal Palazzo-Cattedrale, l'ordine nuovo potrà sorgere — disse Vevisa. — Ma lasciate che vi ringrazi per la vostra fiducia, signori, e per il coraggio di compiere un gesto così estremo – per quanto giusto, per quanto necessario. Tale fiducia non andrà tradita. Vi prego anzi di alzarvi, e salutare anche Morigan Padrona-delle-fiamme, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Aria, nuova Prima dei Dodici — e le pose la spada sulla spalla, recitando rapidamente la formula d'investitura. — Comincia una nuova era. Stavolta veramente.

V

AILIS

E così Ailis partì. Trovare la sua vera Terra. Propizio quando c'è un luogo in cui andare, diceva la profezia di quella cretina – e dove andare? Il primo pensiero andò all'Isola, al Villaggio Alto. Lo scartò. Sarebbe stata un'idea troppo crudele, pensare di aver passato tutte quelle traversie solo per scoprire, per sentirsi dire, che la sua Terra era la medesima di quando aveva undici anni, di quando ancora non era successo niente. Le venne in mente quell'altopiano tra Despina e Diomira dove giacque con Val, durante quel lungo viaggio assieme a lui e Brigid, che già nella sua memoria prendeva, per l'inconsapevole felicità che ancora riverberava, i contorni del sogno. Escluse anche quello, poiché le pareva impossibile che la sua Terra potesse essere quella dove aveva conosciuto ciò che di più caro aveva perduto. Valutò anche la stessa Diomira, dove ebbe la sua vendetta e dove, pure, trascorse giorni felici, per quanto clandestini, con Val, ma (qui si rese conto di star forse facendo il suo primo pensiero, per così dire, filosofico) decise che se quel luogo stava davvero in due diversi mondi, allora non poteva essere propriamente *suo*.

Partì infine verso Broceliande. O meglio, partì. Broceliande distava diverse centinaia di miglia da Roriam Luce-della-Pianura, anche sei o settecento, poteva intuire, poiché ormai aveva sviluppato una sorta di orientamento assoluto: a ogni passo che faceva, l'aura della terra stessa entrava e scorreva in lei, poteva sentirla più forte attraverso il sigillo di apertura, poteva sentirla scorrere lungo il suo asse centrale, su dal sesso all'ombelico al diaframma al cuore, attraverso la gola e la fronte e sopra la testa, e come l'ago della bussola di Val quell'asse fluido che sentiva in sé la indirizzava ineludibilmente, magneticamente, verso il punto dove intendeva arrivare, suggerendo anche, per via dell'intensità di quella levissima spinta, o trazione, quale potesse essere la distanza. E in quel caso la distanza era sterminata.

Attraversò tutte le Terre Franche, da Roriam Luce-della-Pianura scese attraverso l'ampio sistema di chiuse e campi coltivati, sottratti al mare, che la separavano da Ruigård Granaio-della-Costa, e di lì, tagliando in mezzo a sterminati campi di grano non ancora maturo, prese la Via dei Giusti, la grande strada lastricata e dai bordi ininterrotti di marmo verde che univa Odenjik Stella-del-Promontorio a Ejdam Faro-del-Golfo passando per i domini dell'abbazia di Eberbec, e la percorse a piedi, non perché non potesse comprarsi, o semplicemente cercare e ammansire per proprio conto, o finanche evocare, una cavalcatura, ma perché, nonostante la certezza del suo passo e la consapevolezza, ormai chiara, del fatto che difficilmente il mondo avrebbe potuto presentare minacce per lei effettivamente preoccupanti, era disorientata. Non aveva ben capito la profezia – il fatto era che *non le piacevano* le profezie, e anzi aveva preso come una pura e semplice offesa il fatto che Lorlei ancora le propinasse le sue scene da maestrina (forse, pensava pure mentre camminava su quell'ampia e liscia strada, avrebbero dovuto stringere di più, lei e Brigid, lì all'incontro nelle stanze particolari di Lorlei, impegnarsi davvero e senza presunzione, e infliggerle il castigo che nessuno le aveva ancora mai dato) – e temeva di non essere in grado di metterla a buon frutto. La turbava un poco anche il pensiero dell'ultima volta che si era messa in viaggio per una ricerca vaga e un po' folle, e di come le cose non fossero andate come immaginava. Di come anzi avessero da subito preso pieghe crudeli, e di come quel suo stesso viaggio, il viaggio che andava effettuando in quel preciso momento, dipendesse in fin dei conti da quel giorno: fosse per certi versi la continuazione di un viaggio che ormai le sembrava senza una meta definitiva, senza un obiettivo in cui credere davvero, e già un po' rimpiangeva l'abbrutimento – ma quanto tranquillo, quanto privo di preoccupazioni – dei suoi anni a Broceliande. Lei e i lupi, lei e gli eremiti, lei e le mille voci della foresta, e nessuna che le dicesse cosa fare, dove andare. Ma non era nella sua natura fermarsi: la verità era che, una volta rimessa in movimento, il massimo che poteva fare era rallentare, e così aveva fatto anche quella volta. Né adesso era sicura che lo facesse davvero per Val, per un'idea di un mondo con Val, e che non fosse quell'idea solo un pretesto: un pretesto utile a Lorlei per convincerla, e utile a se stessa per rimettersi in moto, come in fin dei conti voleva; come in fin dei conti non poteva in alcun modo evitare.

Guardava, Ailis, le casette graziose dei Franchi, i loro villaggi prosperi e ordinati nonostante la guerra in corso, e la gente fuori di esse o nei campi punteggiati di papaveri guardava lei, e ormai, poteva capire, anche i semplici che in nessun modo potevano cogliere i segni della sua missione, della sua natura, o anche solo della sua differenza rispetto agli uomini, mostravano un vago rispetto, o forse era più cautela, simile a quella che gli animali da preda sentono per ciò che istintivamente riconoscono come una possibile minaccia, e Ailis al percepire in fondo alla coscienza tutto questo avrebbe voluto andare da ognuno di loro, neanche lei sapeva bene per far cosa, forse per abbracciarlo o per dirgli di star tranquillo, sebbene il pensiero sembrasse futile e infantile, o forse, ponderava camminando e guardando quelle anime sparse tutte intorno a lei, le mancavano gli strumenti, l'intelligenza o una sufficiente conoscenza del mondo per capire cosa fare: per fare la cosa giusta e interpretare in modo adeguato il ruolo che le era toccato in sorte.

E così camminava, Ailis del Villaggio Alto, fermandosi solo quando davvero doveva dormire o mangiare, cosa che, notava, avveniva peraltro sempre più raramente, come se la

terra stessa con la sua aura la sostenesse e nutrisse; né le sanguinavano mai i piedi o pativa il freddo o il vento: si spostava come si sposta l'acqua di un fiume o la lava di un vulcano o il vento stesso, seguendo o addirittura assecondando un moto e un impulso inevitabile e preesistente e privo di sforzo. Procedeva, Ailis, e si lasciava dietro campi e villaggi e città e ben presto si lasciò dietro anche Ejdam-Faro-del-Golfo: certo non poteva entrare in quel luogo – la città di Val! – vederlo, camminare nelle sue strade, sentire i suoi odori e alzare lo sguardo alle sue case e ai suoi palazzi, traversare i suoi ponti, cercare i luoghi e le cose di cui parlava il suo amato, l'orologio della piazza principale e il porto e le donne vestite di trine, e finire a cercare tracce di lui, tracce che lei, che negli ultimi anni aveva vissuto coi lupi, non avrebbe saputo distinguere o isolare, e si sarebbe solo perduta nel suo pensiero, nelle voci di genti col suo accento e però affatto diverse, sarebbe annegata in una nostalgia inspiegata che già aveva addosso fin troppo grande, e di cui pativa anzitutto il non avere alcuno con cui confrontarsi – poteva facilmente immaginare la risposta di Brigid e quella di Lorlei se avesse posto loro la questione, e giocava a immaginare cosa le avrebbe potuto dire Vevisa, salvo poi ricordare quella nera dama con le tre lepri al collo, giù nelle segrete del Palazzo-Cattedrale, e concludere che anche lei avrebbe avuto per Val e per il suo amore perduto parole non meno sprezzanti di quelle delle due Figlie del Rito.

E così continuava a camminare, Ailis del Villaggio Alto: camminava, in cerca della sua Terra e del suo nume, eccola traversare a piedi le aspre marche di confine, dormendo all'addiaccio senza neanche cercare un riparo se non quello del primo albero, eccola ottanta giorni ininterrotti di cammino più tardi, in mezzo all'alta erba di prateria, già pros-

sima alla valle dove era stato il campo del Nibbio, eccola aggirare le alte e acute montagne di Banyat, cercare sentieri e piste tra le rocce e poi scendere per le valli spopolate del nord di Åland, superare molli passi e radi boschi, mangiare il fungo o il frutto che le offriva la pista e dormire sotto i salici e gli ulivi, svegliarsi col primo sole salutando gli insetti e i piccoli animali (e sovente anche i daini e i lupi, e una volta addirittura un puma), che ogni notte vedevano in lei un riparo e un luogo in cui andare, e che perciò a ogni risveglio si trovava tutto intorno quando non addosso, prima di parlar loro nel modo che aveva imparato dal buon Fjere, dar loro il buongiorno delle bestie e lasciarle andar via e ripartire, la terra che si faceva collinare, gobbe su gobbe di alta erba da fieno che nessuno avrebbe tagliato e arbusti sfioriti per l'autunno, e vi era un'armonia, capiva, nel suo avanzare, così, priva di impedimenti o ostacoli se non ciò che chiedevano per loro stessa natura lo spazio e il tempo.

Vi fu solo una pattuglia di armigeri imperiali che cercò di fermarla, forse sbandati o affiliati a un qualche piccolo presidio attorno a Broceliande che a suo tempo non avevano avuto il tempo o l'accortezza di spazzar via, chissà. Certo non perse tempo a informarsi sul loro stato o le loro consegne: li prese a schiaffi e a calci e spezzò loro tutte le lance e scagliò loro lontano nel bosco armi e armature e strappò loro di dosso i vestiti e disse loro di pussar via e non farsi rivedere mai più, lì o ovunque, e quelli, normali soldati, semplici ragazzi ignari di quali forze fossero in movimento nell'epoca in cui avevano avuto il destino di nascere, baldi e forti giovani pieni di linfa e desiderio che vagheggiavano la guerra, trovandosi sconfitti a schiaffi da una ragazza, sconfitti letteralmente a schiaffoni in faccia e calci nel sedere, per sempre si sarebbero chiesti cosa gli era mai accaduto quel giorno, se fosse stato un sogno o cos'altro.

Camminava Ailis nelle lande morbide di Asvata, tra alberi che si facevano rossi e altri che già perdevano le foglie, finché fu prossima a quelli invece sempreverdi, smeraldini, che annunciavano la foresta Ercinia. Si trattava di un territorio di cui conservava un ricordo che giungeva dal Nero Sonno, e che tuttavia sentiva, o credeva di sentire, chiarissimo, e da lì senza dubbi od ostacoli si avviò, scavalcando felci e abbassando il capo per gli agrifogli e i rami solo apparentemente innocenti delle acacie, facendo attenzione a non pestare i funghi versicolori che sempre più fitti costellavano il terreno e salutando gli animali di ogni genere che si affacciavano dalle fronde per venirla a vedere. Procedeva rapida e a suo agio in quella selva Ailis del Villaggio Alto, che fu nota in quelle zone come Signora dei Lupi: procedeva, allegra addirittura, verso l'arcana e profonda, e terribile e bella, e familiare e amica e sicura Broceliande.

Entrò in Broceliande e subito ogni ramo attorno a lei fu d'oro e i sentieri si aprivano sotto i suoi piedi e le bacche e i funghi le si offrivano mentre le farfalle e le api e

le libellule, e addirittura le donnole e i serpenti, per un attimo pacificati tra loro, la salutavano facendosi intorno a lei e ben presto anche i suoi lupi vennero a incontrarla, e infine giunse l'enorme Fen e tutti gli animali a parte i lupi scapparono, a poco valeva il suo dire di non farlo, il suo ridere e grattare la bestia nera e mostruosa.

E poi, in groppa al festante Fen che, felice di aver ritrovato la sua seconda amica o padrona, galoppava sfuggente come ombra e con la velocità e l'ineluttabilità degli incubi tra alberi e cespugli nonostante la stazza irreale, Ailis giungeva nel profondo della foresta, fino alla spelonca di Fjere, e come scorse uscire alla luce del sole il primo lembo del saio del buon eremita, saltando direttamente via da Fen come da un trampolino lo abbracciò e lo strinse e ne baciò la fronte.

— Ouf. Fai piano, così mi stritoli.

— Ciao! — sorrise felice Ailis guardando negli occhi castani e miti dell'uomo. — È bello rivederti.

— Che ci fai di nuovo qui? — disse l'eremita.

— Sto facendo una Cerca!

— Ah sì? — Fjere la guardò cauto, forse un poco divertito.

— Sì, devo trovare il mio serpente, o nume, o drago. Il Cromcruac, insomma.

Fen uggiolò.

— Buono, Fen — disse Fjere, e si spostò ad accarezzare l'enorme belva. — Certo che a volte la bimba che è in te rialza la testa, o sbaglio?

— Ha detto Lorlei che devo ritrovare il legame con la terra, anzi con la mia Terra, così ho pensato di tornare qui. Sono venuta a piedi, sai?

— Questo non è un buon luogo per cercare cose che hanno effetti nel mondo là fuori.

— No?

— So che qui sei stata bene, piccola Ailis, e so che un poco Broceliande è stata tua. Ma questa foresta è un luogo dove lo spazio e il tempo e le cose tutte funzionano in modo molto diverso dal resto delle Terre Occidentali, o del mondo. Un luogo sognato così presto che ancora cova braci del primo sogno, e si può dire che in virtù di ciò continui a sognare per proprio conto.

— E allora che devo fare?

— Se chiedi a me — disse Fjere scozzandole i capelli — avresti fatto meglio, e meglio faresti ora, a rimanere qui: sbagliasti, a mio vedere, a lasciarti prendere dal Nibbio e partire. Si stava così male con quei bravi lupi? Ma so che hai già fatto la tua scelta, del resto là fuori esiste di certo anche un mondo in cui invece di trovare qui tutto quello a cui potevo aspirare sono diventato cavaliere, ho inseguito vane glorie e magari mi sono immolato per una qualche causa che mi appariva grande e importante...

— Tu sei saggio! Dimmi qualcosa! Non so dove andare.

— Ma sì che lo sai. C'è chi trova quello che cerca ai confini del mondo, e chi lo scova dopo quaranta giorni nel deserto, ma se percorrerai con virtù la tua vera strada, qualunque essa sia, troverai anche quanto cerchi. I princìpi sono ovunque debbano essere, e dunque il Cromcruac è ovunque dove vi sia terra: si tratta solo di capire il luogo in cui ti è più facile sentirlo.

— E quale potrebbe essere?

— Chissà — disse l'eremita con tono affettuoso. — Forse la tua terra.

— La mia terra?

— Il luogo dove sei nata, dove sei cresciuta.

— Io all'Isola non ci torno.

— Temi i ricordi?

— I ricordi, il dolore. Il passato. Temo tutto.

— Tu? E sì che non dovresti avere paura di nulla.

— Non ho paura di nulla che cammini sulla terra. Ma proprio mentre stavo qui, e lungamente meditavo, ho imparato che quello che sta nel mio cuore è insidioso più di ogni altra cosa, mio buon Fjere.

— Che tu abbia sviluppato un po' di saggezza? — rise l'eremita. — Se non vuoi andare all'Isola, allora cerca altrove. Batti e percorri il mondo vasto e crudele. Ripercorri i luoghi che ti hanno portata a essere ciò che sei. Ma l'esperienza mi dice che prima o poi ci si deve sempre confrontare anche con i luoghi dell'origine.

Peregrinò, Ailis, uscì dal lato sud di Broceliande e passò dalle Terre dei Bruti e dalle Colline degli Uomini Selvaggi e ancora attraverso terre tanto brulle e sconosciute da non avere nome, camminando nella polvere, dormendo sotto le stelle.

Giunse infine nelle terre aride del Sudovest, là dove un tempo stava Madrash; là dove stavano le Sette Fattorie. Ebbe l'impressione che non sei, sette anni fossero passati dai tempi in cui lì fu schiava e gladiatrice, ma decenni o secoli, poiché non intravvedeva alcun segno noto, e anzi l'assenza di punti di riferimento era tale che lo stesso profilo dell'orizzonte pareva esser variato alla vista.

Lungamente vagò in quelle terre, che non ricordava così aride e miserevoli, alla ricerca dei luoghi dolorosi della sua tarda infanzia, ma il vento e la polvere sembravano aver cancellato tutto, come si spazzano via con un cencio i disegni su una lavagna, né recava alcun risultato il chiedere a quelle genti, che immancabilmente sostenevano di non aver mai visto o sentito di tali prospere fattorie, o tantomeno di una scuola di gladiatori.

— Gladiatori? Dove pensi di essere, a Hadakand? — le rise in faccia un vecchio con due soli denti.

E se di Madrash davvero non trovò traccia, le venne alla mente uno dei tanti incantesimi che aveva appreso nei suoi anni a Broceliande, dalle creature favolose della foresta con cui aveva stretto legame e alleanza: recitò un

e grazie a esso vide dall'alto la terra, e spinse ancora più in alto nel cielo quell'occhio arcano e da lì ogni cosa prendeva una diversa grana e forma, i singoli ciottoli della pista diventavano un'unica linea grigia, le poche ispide piante punti infinitesimali di verde, le oasi lontane macchie di un verde più vivido, e quando la prospettiva fu tanto vasta che poteva intuire la curvatura del mondo e anche i villaggi non erano che moscerini schiacciati qua e là, riconobbe, sia pur senza traccia di verde in essa, la pianta radiale dei sei poderi attorno a uno più grande e centrale, e camminò in quella direzione, e come immaginava trovò solo deserto e teschi di mucca e case diroccate, e dalla più grande, da quella che doveva essere Fattoria Maggiore, dove si era recata per avere la conferma che davvero quello era il luogo in cui aveva tratto l'aratro, da schiava, per cinque mesi, una vecchia smunta sbucò da un abbaino e le gridò: — Vattene via, non c'è niente qui. Vattene via, vattene via.

Giunse alfine Ailis nelle scure e compatte piane di Bingen, gelide e ventose ma non ancora innevate, in quell'inverno da poco iniziato. Delle sterminate e infertili pianure che digradavano progressivamente fino all'ampia conca dove ristava la Capitale. E nella luce bassa di un tramonto che colorava ogni cosa di oro e di sangue, vide il profilo arcigno della Capitale, i suoi aguzzi e scuri campanili, le torri esterne sotto a cui stavano le porte, e dietro le altre due cerchie di mura, e su tutto l'enorme cupola, e le guglie, e il campanile del Palazzo-Cattedrale, che pareva gettare sulla città un'ombra che era anche uno sguardo attento e spietato.

Guardò quel luogo alla distanza, e pensò a come potesse essere la vita di Vevisa là dentro, fra quella gente. "Chissà se anche Breu è lì" si chiese, e le prese una tristezza che non sapeva come arginare: neanche le più ardite fantasie, come quella di radere al suolo la Capitale e con essa tutto ciò che le aveva recato il male, riuscivano a confortarla, giacché aveva già conosciuto la vendetta e sapeva quanto poco essa potesse essere soddisfacente.

Tuttavia non se ne andò, e anzi fece il campo sotto a

un sicomoro irto di spine, senza smettere di tener d'occhio la città, quasi che essa stessa, per motivi propri e inintelligibili, la chiamasse. Ma adesso aveva altri compiti, e certo in quel luogo, dove la presenza e la volontà umana erano tali da scavare molti piani sotto terra e alzare torri che sfidavano il cielo, non vi poteva certo essere alcun legame con ciò che andava cercando.

Per quanto non conoscesse insidia da parte della natura, e finanche le fiere fossero abituate a non disturbare il suo sonno e anzi accucciarsi vicino a lei, una cosa che le era rimasta addosso dal suo periodo a Diomira, quando viveva nascosta con Val in mezzo alle rovine, era la capacità di svegliarsi qualora vi fosse un suono di zoccoli o passi umani che andasse specificamente nella sua direzione. E così fece quel mattino. Aprì prima un occhio, poi l'altro, mettendo a fuoco la figura che adesso emergeva da dietro una bassa altura. Era però solo un cavallo. Ferrato, sellato, dall'aria docile, ma senza cavaliere.

Vide poi, mentre scacciava i veli e le filacce del sonno, che alla sella erano attaccati due bastoni, e che il cavallo trascinava in effetti una specie di slitta, o barella. Veniva verso di lei, e capì che era per qualcosa in più della consueta affinità che aveva con tutti gli animali: quel vecchio cavallo veniva in quella direzione, con passo placido, perché seguiva un ordine preciso o addirittura *intendeva* venire verso di lei. Se lo guardò arrivare davanti e poi scorrerle accanto, rivelando la slitta, o barella, che si trascinava dietro lasciando due solchi paralleli e ininterrotti al suolo.

Sugli attacchi dei bastoni stava appesa un'armatura, corpetto di maglia, elmo, due spallacci tutti segnati, bracciali, schinieri, un paio di stivali; la slitta era coperta da una pelle d'orso spelacchiata e lisa, e sotto la pelle d'orso,

il capo su un cuscino di broccato franco esso pure consunto e lercio, stava un uomo brizzolato, dai lunghi ciuffi e dal volto sornione, incattivito da una benda sull'occhio sinistro. Il tempo lo aveva segnato, ma senza asprezza; vi era anzi una serenità e una bellezza in quelle prime vere rughe, in quel volto cucinato dal sole e dalle intemperie, e Ailis ci mise un po', dopo che il cavallo, pur senza aver ricevuto ordini, si era fermato lasciando l'uomo steso lì davanti a lei, a riconoscerlo: — Cavaliere Kai!

— Ciao piccina. Sei cresciuta, eh?

— È bravo il tuo cavallo.

— Visto? È un campione. Vero, Arondel? — disse Kai sollevando la pelle d'orso e scendendo dalla slitta. Non era vestito che di un lurido sottoarmatura a calzamaglia, e però aveva il cinturone con spada e pugnale alla vita. Dopo essersi alzato e stirato, i piedi nudi che prendevano confidenza con l'erba secca e umida, si piazzò la pelle addosso a mo' di mantello.

Ailis lo guardò con simpatia: — È strano trovarsi qua, no?

— Ci siamo già incontrati per caso in mezzo a lande ben spoglie, o sbaglio?

— Appunto, che capiti due volte...

— Sarebbe stata impossibile anche la prima, cara Ailis — disse Kai — il fatto è che il mondo come lo conosciamo sta finendo, e se già prima le potenze si chiamavano, si attraevano, adesso tutto precipita: come in fondo a un setaccio o a un imbuto, tutto ciò che conta si aggrega e ritrova. Non devi stupirti allora se fai incontri anche in queste lande. Piuttosto, sono io che posso ritenermi contento. Se ti ho trovata, vuol dire che valgo ancora qualcosa nello scacchiere del mondo. Tiè — e le porse un féar, che Ailis si cacciò in bocca d'istinto ma poi sputò, mezza disgustata.

— Ah-ah, allora non sei ancora adulta!

— Lasciami stare... — sorrise lei a mezza bocca.

— Si dice che sei davvero grande solo quando cominci ad apprezzare il sapore del féar.

— Bah. È amarissimo.

— Certamente — disse Kai. Raccolse il bastoncino da terra, ci soffiò sopra per spazzar via la polvere e se lo ficcò in bocca. — Ironico no? Sei ancora piccola eppure porti un così grande peso.

— Che peso?

— Ma il peso del mondo.

— Bah — disse Ailis tirando un calcio a un pietrone, che partì come fosse stato scagliato da un trabucco.

— Vedi che roba? — rise Kai. — Devi stare attenta.

— Tu che fai invece?

— Ti trovo, no?

— Cercavi me?

— No. Sto facendo un'altra Cerca. Ma ho idea che anche questo incontro sarà utile.

— Cosa cerchi?

— Cerco delle persone.

— Perché?

— Perché, perché... Se non altro sei diventata almeno un po' curiosa.

— Sono stata costretta. Perché, allora?

— Perché possono essere ancora utili — disse Kai allontanandosi un poco e inspirando la brezza che giungeva da nord.

Ailis lo raggiunse: — A cosa?

— All'unica cosa che conta. Quella per cui sei in ballo anche tu. Che ne dici se lo chiamiamo, non so, "destino finale del mondo"?

— Lorlei ha detto che le pedine sono rimaste poche.

— Esatto. Quindi potrai anche capire da sola chi sto cercando.

— Uh...

— Te lo dico io, eh? Sto cercando gli ultimi cavalieri. Quelli buoni. Hruodland. Bradmá, Odilon.

— Li hai trovati?

— Ho fatto i miei percorsi. Credevo che l'unico rimasto fosse l'Uomo Pratico, che tu stessa hai conosciuto. Così sono andato da lui.

— In realtà è Hruodland, vero?

— Ah ah, no, certo che no. È stato lui a indurti a credere ciò? Ti pare che il nobile Hruodland avrebbe mai potuto privarsi da solo della vista per non desiderare? Se lo avessi conosciuto, sapresti che non ha mai avuto altro desiderio se non quello di spargere il bene e raddrizzare torti. No, amica mia, dietro l'Uomo Pratico si nasconde Odilon l'astuto, il più insidioso dei cavalieri, fuggito dagli uomini in cerca di una redenzione almeno interiore.

— Il maestro di Lorlei!

— Precisamente.

— Però non sembrava così insidioso...

— Perché non lo hai conosciuto *prima*. Ma non sbagliarti: pur nei modi che gli erano propri, e pur con molti errori e passi falsi, egli ha sempre cercato di perseguire il bene. Tant'è che mi ha dato alcune indicazioni per proseguire.

— Era sempre lì alla sua casetta? Mi piacerebbe salutarlo.

Kai sorrise: — Non hai perso la tua indole...

— Che vuoi dire? Lui fu gentile con me. Mi salvò la vita, e io non ero neanche in condizione di parlargli.

— Ne avrai l'occasione. Se...

— Se?

— Se verrà.

— Non verrà?

— Verrà *se* gli altri verranno. Così ha detto.

— E dove sono gli altri?

— Bradmá si è ritirata in un monastero a Ruigård Granaio-della-Costa. Da molti anni ella vive solo nella preghiera e nel sogno. L'ho già incontrata.

— Lei è la donna che...

— Sì, è la donna che neonata ti prese e ti portò lassù.

— Com'è?

— Com'è... Diversa. Diversa da quando la conobbi: ah, quando ero un giovane cavaliere ella era splendida. Splendida e terribile. E saggia: fu l'unica, credo, che veramente avesse intuito l'indole maligna di H.H., e l'unica che osò confrontarlo a campo aperto.

— Lo affrontò?

— Lo affrontò, poiché era contraria all'investitura di Reinhare nel Cerchio Interno, e fece valere le regole del Codice del Cerchio d'Acciaio.

— E perse?

— Sì, fu battuta. Io a quei tempi ero solo un giovane cadetto, e guardavo con emozione rovente quello scontro tra titani. Bradmá perse, ma lottò con onore e mise in grave difficoltà quello che ai tempi era il Primo dei Dodici.

— Lei verrà con te?

— Anch'essa attende per muoversi l'esito dell'ultima parte della Cerca, ma a differenza di Odilon lo sfuggente, verrà comunque — diceva Kai, e intanto prendeva gli stivali e se li infilava. — Adesso la grande incognita è Hruodland, il più valoroso di tutti noi. Sono sulle sue tracce: si dice che abbia perduto la ragione, e vaghi per le lande del Sud come un folle predicatore, annunciando la fine dei tempi. Un uomo, che era fanciullo ai tempi in cui il suo vessillo sfolgorava su queste lande, mi ha giurato di aver riconosciuto in quei crespi capelli bianchi e in quella faccia scavata dal delirio il meraviglioso cavaliere di un tempo. Vuoi venire con me, bambina? Saresti utile, forte come sei. Senza contare il destino che ti porti appresso...

— Che destino?

— Che destino, che destino... Se mi sono assegnato questa Cerca, e la sto compiendo, è per te. Per te e per tutte le Figlie del Rito che staranno dalla parte giusta al momento della resa dei conti.

— Dalla parte giusta?

— Contro il Cerchio d'Acciaio. Per molto tempo mi sono chiesto se la mia fuga giovanile non fosse stata un atto avventato, o peggio pavido. Ma sono giunto alla conclusione che non lo era: chiunque rechi quelle insegne è colpevole.

— Anch'io ho una Cerca — disse Ailis. — Devo trovare il Cromcruac. Sai cos'è?

— Certo che so cos'è. Ma non ho niente da dire, a te, su di esso. Non ho niente da dire perché tu sai già tutto.

— Pensi?

— Non sarò un Gran Maestro, anzi nel Cerchio d'Acciaio sono sempre stato quella che nelle steppe chiamano l'ultima zampa del cavallo — rise Kai — ma qualcosa, del Rito, l'ho capito. Tu rechi già in te il seme del drago, o serpente, o nume, o incarnazione, della terra: quella cosa che gli uomini dell'antichità venerarono come un dio e chiamarono Cromcruac. La bestia che si diceva proteggesse gli agricoltori dei tempi remoti, e che però al solo vederla sarebbero morti per eccesso di grazia. Se lo scopo della tua Cerca è trovarlo, allora si tratta di estrarre questo seme dalle profondità della tua coscienza e farlo germinare qui nel Sogno, ovvero in quella che gli uomini, tanto di oggi quanto di ieri, chiamano realtà.

— E come faccio?

— Come fai, come fai... Troverai il tuo modo. C'è chi per cercare un principio spirituale medita — disse toccando quella slittaccia che aveva attaccata al cavallo — e chi va a pregare in un tempio, anche se il tuo tempio in questo caso sono forse più i segni e le linee sulla terra...

— Che linee?

— Quelle che i geomanti delle Cinquantaquattro Città chiamavano Linee di Ley. I nervi e le vene del mondo. Chi più di te potrebbe sentirle? E c'è chi usa la magia, o il soma... C'è addirittura chi ci arriva mangiando certi funghi che crescono in cerchio e chi invece ripetendo sempre le stesse sillabe o respirando in un certo modo. Devi trovare la tua strada... — Kai soffocò una risata.

— Cosa ridi, cavaliere?

— Cosa rido? Io, Kai il derelitto, il ramingo, l'espulso e fuggiasco, che do consigli a una dea. Deve essere ben folle il mondo.

— Io non voglio essere una dea.

— E io non volevo essere più un cavaliere. Come la mettiamo? Su, facciamo colazione, piuttosto, che la giornata sarà lunga e fredda — disse Kai, e sganciò dalla sella una fiasca di latte di capra e un grosso tocco di carne secca.

Si sarebbe poi detto, in altri luoghi e mondi dove filtrò l'eco di quell'era e di quel mondo, che in quel periodo errabondo Ailis del Villaggio Alto compì molte grandi gesta. Che vagò per le Terre Occidentali raddrizzando torti e mettendo a segno imprese precluse agli uomini, in un tempo che, come è sempre il tempo del mito, sarebbe apparso dilatato, sospeso, collocato chissà dove tra le crepe della storia, e fatto di una matrice diversa da quello che ogni giorno viene percepito dai semplici, e ben presto la memoria stessa di quelle storie avrebbe mutato, si sarebbe sfibrata e riempita di buchi che ciascuno avrebbe riempito secondo la propria ispirazione e visione del reale, fino a diventare qualcosa di irriconoscibile, e però sempre recante in seno i semi originari dei fatti.

Quel che è certo, è che per guadagnarsi un passaggio all'Isola, alla sua Isola, che ormai pareva scomparsa dalle rotte se non in certe stagioni, quando ancora alcuni vecchi mercanti di féar e di laudano andavano lassù, a rifornire le stive di quella qualità che altrove, dicevano, non si sarebbe mai potuta trovare, compì più di una fatica. Perché era inverno pieno, e nessuno sulla costa, né a Opar, né a Nemea, aveva in programma di traversare lo stretto, così

infine Ailis accettò, in cambio di tale passaggio, di liberare il villaggio di Elis da alcuni briganti della razza dei bruti, che lo flagellavano, e di liberare il golfo da un'orca che aveva fatto strage di pescatori, e di catturare un enorme cinghiale che infestava le colline vicine e ancora di arare, con la sua forza sovrumana, dei campi che un'antica carestia aveva reso duri e inscalfibili come pietra, e quando ogni zolla fu ribaltata e ogni cosa al villaggio fu messa al suo posto le fu chiesto ancora di disperdere certi uccelli dal becco e dagli artigli di bronzo che ne infestavano le coste, e quando anche tale impresa fu portata a termine gli uomini migliori e lo stesso shultz allestirono finalmente una tonda e affrontando il mare ostile la portarono dall'altra parte, e quando alla distanza Ailis vide le case azzurre e bianche e crema di Cuain, del Villaggio del Porto, le venne una gran nostalgia del tempo andato, nonostante il ricordo del tradimento e della prigionia, e anzi ebbe un pensiero di compassione per quei marinai che neanche dodicenne la rapirono, per il capitano stecchito e felice alla vista del Jormungand, per l'infido Morven inghiottito dalle onde e per tutti gli altri, vivi o morti che fossero dopo tutto quel tempo.

Ailis scese e offrì allo shultz e agli altri quattro uomini di Elis i suoi tre goulder, ma così come, un mese prima, costoro avevano rifiutato di portarla fin lì dietro pagamento, allo stesso modo adesso rifiutavano il pegno e anzi fu subito chiaro alla sensibilità di Ailis che si andava affinando, che insistere sarebbe stato sciocco: forse addirittura offensivo. Così li salutò e tolti che si fu gli stivali scese nell'acqua fredda e cristallina della baia, un groppo che le montava in gola al solo sentire le vaghe note di aria di casa che facevano capolino nella vivida brezza salmastra.

Le venne facile, con quelle monete d'oro, procurarsi un cavallo: ne bastò anzi una sola, il proprietario che continuava a dire che l'animale non era un granché, e a scusarsi per non avere kroner di resto, e a offrirle un paio di capre piuttosto, e Ailis che insisteva a dire che non voleva un fennag, né tantomeno quelle (pur amabili) caprette. Al di là di tale contingenza, non volle trattenersi a Cuain poiché, per quanto ancora si sentisse inadeguata nel "sentire", le appariva chiaro che non era quello il luogo dove i semi che avrebbe dovuto recare nella coscienza avrebbero potuto manifestarsi, o tantomeno "germinare", come aveva detto Kai: le appariva chiaro, adesso che non le restava molto altro che quell'ultimo lembo di terra – a parte l'Oriente, certo, a parte il Sud; ma forse riusciva almeno a "sentire" che giunta a quel punto sarebbe stato insensato cercare in quei diversi limiti del mondo. Sentiva che il suo era un percorso a ritroso: che ormai, se qualcosa le sarebbe stato dato di trovare, sarebbe stato nella sua isola, là dove la vergine Bradmá l'aveva portata ancora in fasce, e dove tutto era cominciato.

Così, a dorso di quel grigio cavallo che il guercio proprietario le aveva detto aver nome Slepnir, Ailis imboccò la Valle Lunga, si tenne sulla bianca lingua di terra battuta che la traversava, lasciando a volte che Slepnir sviasse tra le scope e tra i prugnoli, superò il Villaggio Doppio, i suoi campi di grano ridotti dalla stagione a serie di spente linee verdi a cui si alternavano strisce residue di neve, puntò di lontano la pietra runica, il monolito che quasi otto anni prima aveva inviato a lei bambina messaggi incomprensibili, e giunta di fronte a essa fermò il cavallo.

Giunta a quel punto della sua vita, si sarebbe detto negli altri luoghi e mondi dove sarebbe filtrata l'eco di quell'era e di quel mondo, Ailis *aveva esplorato ogni paese e imparato la saggezza; visto misteri e conosciuto cose segrete*, e adesso poteva ben intuire il da farsi, il modo per onorare la pietra e sentirla, gli incantesimi da pronunciare prima di toccarla e la linea di coscienza da tenere per capire cosa dicesse. Così fece, e la pietra le parlò.

Le parlò del Canto, che Ailis aveva conosciuto, e grazie a quel richiamo profondo tornò chiaro alla sua mente come quando era sotto l'influsso del Soma; e le parlò di una forza sepolta, dentro di lei e nella terra, due cose che erano una sola, e tanto più, ebbe la conferma Ailis, lo erano là dove quel legame per la prima volta si era manifestato, e come se la pietra avesse radicole o miceli che ovunque sotto l'Isola e oltre si innervavano, dalla profondità della terra – o era quella della sua coscienza? – le ravvenne la memoria ultima e certa di quale fosse quel punto.

Spronò Slepnir, ed esso, che fin lì era parso se non bolso almeno piuttosto lento, galoppò come se avesse avuto otto zampe e non quattro, galoppò lungo tutta la Valle Lunga, superò il bivio per il Villaggio Grande e si inoltrò

nell'alta boscaglia; ben presto, come del resto segnavano le garitte, furono nei pressi della Torre dello Sceriffo.

Ailis ebbe un pensiero di compassione anche per quell'uomo, adesso che il tempo aveva lavato la rabbia, ma non si sarebbe aspettata di arrivare a rimpiangerlo, come avvenne invece appena lei e Slepnir furono di fronte alla tozza torre e vide in alto su di essa il crudele vessillo del Cerchio d'Acciaio: un nero orifiamma con le tre lepri in cerchio, e sull'angolo la runa ᚹ.

Ailis ricordava bene i vessilli con la ᛟ di Åydric Reinhare; si chiese se potesse esservi, lì e in quel momento, un altro cavaliere del Cerchio Interno, o si trattasse del semplice simbolo di appartenenza di una truppa lì stanziata, forse proprio a svolgere, e di certo nei modi che le erano noti, le funzioni di uno sceriffo. Si chiese anche se avrebbe dovuto intromettersi. Forse sì, poiché, come aveva detto Kai, senza che lei avesse trovato ragione per obiettare, chiunque portasse quelle insegne era colpevole. Tuttavia, adesso che sapeva dove doveva andare, sarebbe forse passata oltre, se non avesse visto una scena in grado, dopo tanto tempo, di squarciare l'indifferenza per il mondo che l'aveva avvolta come una scura edera dopo la morte di Val, e farle ribollire il sangue nelle vene.

Vide, Ailis, nascosta tra le fronde in sella al grigio Slepnir, due armigeri del Cerchio d'Acciaio, nere cappe e cotta di maglia, elmi a punta e corte spade nei foderi, trascinare verso la tozza torre che era stata dello Sceriffo una ragazzina in catene. Dai tratti e dai colori, dalle trecce lunghe e dall'abito, pareva una ragazza della zona, ma nessuno che Ailis conoscesse: non aveva del resto più di undici o dodici anni, pensò, l'età che aveva lei quando lasciò l'isola, e a quei tempi non doveva essere che una bimbetta. La fanciulla piangeva lacrime silenziose mentre gli armigeri, ignari di essere osservati attraverso i rami e gli aghi aguzzi degli abeti, la trascinavano verso la torre, al cui interno qualcuno andava aprendo lentamente il portone.

Ailis vide se stessa, e vide Vevisa, e Breu, e tutti i prigionieri e gli incatenati che aveva incontrato nel mondo grande e doloroso, e diede il via a Slepnir che partì come una grigia nube di tempesta, e come il fulmine infatti colpì Ailis del Villaggio Alto, e fu dimenticata la pietà e la cura che sempre l'avevano portata a pensare prima

alla vita del nemico e solo dopo alla propria, e come fossero stati di argilla o di paglia i due uomini, i due colpevoli, furono distrutti.

La ragazzina era forse ancor più terrorizzata alla vista di quei corpi straziati lì a terra davanti a sé, uno tagliato in due come un ciocco all'altezza della vita, l'altro privo di un braccio e con la testa sfondata, una rosa di sangue sul terreno e sul lato del cavallo e su di lei, ma quando Ailis la tirò su, e la strinse a sé, comprese che proprio grazie a quell'insperato intervento era sfuggita all'orribile destino che la attendeva.

In quella, il portone si chiuse.

Ailis smontò, sistemò la ragazzina sul cavallo, si avvicinò a piedi al portone tirandosi dietro per le briglie l'animale, e con una spallata lo sfasciò come se fosse stato fatto della più sottile corteccia.

Si trovò accanto dall'altra parte un armigero del Cerchio, che la guardava terrorizzato e alzava le mani, ma non fece in tempo a dire "pietà", perché Ailis scattò in avanti e lo colpì al viso con una testata che lo ammazzò sul colpo.

— Meglio se stai qui — disse alla ragazzina mentre con cura tirava dentro Slepnir. Non fece in tempo a finire il gesto che dalle rozze scale che aveva di fronte si manifestò un cavaliere in armi, la spada in pugno e il volto adirato e incredulo sotto la celata alzata. Un secondo cavaliere, che non doveva aver avuto il tempo di indossare l'armatura, gli compariva dietro, armato di una grossa spada a due mani, e gli si piazzava accanto. Entrambi erano alti e grossi e segnati, e recavano la tripla croce marcata sulla fronte: due solidi veterani di qualche dozzina combattente.

— Cosa volevate farle? — disse Ailis, la bocca contratta in una smorfia, gli occhi gialli carichi di odio. I due

cavalieri si guardarono. E questa da dove esce, parevano dirsi. Non dovevano aver visto cosa era accaduto fuori dalla torre, poiché sorridevano: alla scoperta del fatto che il nemico non era che una ragazzina, essi sorridevano.

— Di' ai tuoi compagni di venir fuori — disse il primo.

— Non ho compagni.

— Certo, e chi ha abbattuto la porta? Ci vuole un ariete per fare una cosa del genere — disse l'altro. — Facciamo attenzione, Hyer...

Non terminò la frase perché Ailis gli scagliò la spada, come fosse stata un coltello da lancio, e lo prese in pieno volto, con forza tale che la sua intera testa fu tagliata in due giusto sopra il naso, e l'arma andò a conficcarsi sulla porta al piano di sopra.

Il primo cavaliere restò atterrito, vedendo il proprio compagno rotolare giù, annientato. Poi, contenendo l'incredulità, si fece avanti e disse:

— Non so chi tu sia o come tu possa fare cose del genere... Ma so che adesso sei disarmata — e fece due passi giù per le scale stringendo fortemente l'elsa della spada. Mollò un fendente. Ailis lo parò con l'avambraccio sinistro. La lama entrò fino all'osso. Il cavaliere sorrise. Ailis gli prese il braccio dell'arma con la destra e glielo strappò via dal corpo come quello di un pupazzo. Poi, col braccio ferito, gli agguantò il lato dell'elmo e gettando un gran spruzzo di sangue dal taglio, gli sbatté la testa sul muro con forza tale da spappolarla dentro l'elmo e fargli schizzar fuori gli occhi dalle orbite. Mormorò un incantesimo senza neanche fermarsi per le scale e la ferita sul braccio fu saldata.

Giunta al piano di sopra, Ailis sentì delle voci, e dalla finestra vide quattro armigeri che fuggivano da una porta laterale. Decise di non perdere tempo con loro e perlustrò la torre, ma non c'era più nessuno. Tolse gli ori-

fiamma con le tre lepri e la ᚠ dalle finestre, li ammucchiò sugli spalti e li diede alle fiamme. Poi chiese alla ragazzina, che disse di chiamarsi Ela, da quale villaggio venisse. Era il Villaggio Grande, e col lesto Slepnir la portò in un attimo dalla sua gente, ma non volle entrare o incontrare alcuno: la poggiò a terra quando il villaggio fu in vista, la baciò sulla fronte e le disse di andare.

Voltò il cavallo, la ragazzina che la guardava, ancora incredula di quanto era stata testimone, e si lanciò di nuovo verso il Villaggio Alto.

L'andatura di Slepnir pareva adesso non patire neanche il sottobosco o i consueti impedimenti che la foresta pone alle cavalcature, e infatti giunsero rapidamente a quel punto, nella strada tra il villaggio e la Torre dello Sceriffo, dove Ailis ricordava essere il sentiero nascosto per la casa di Claust, il cacciatore. Lo percorse, ma trovò la baracca abbandonata e priva di segni, i ragni che si erano impossessati delle finestre e di ogni angolo, le fatte di cinghiale e di volpe a terra.

E altrettanto velocemente Slepnir e Ailis superarono il luogo del primo incontro con Åydric Reinhare e il Cerchio d'Acciaio, e furono al limitare del Villaggio Alto, e prima ancora di varcare il crinale Ailis sentì che non poteva trattenere il pianto.

Fermò il cavallo e si lasciò andare, e decise che non sarebbe passata di lì, e neanche dal luogo dove era stata la casa sua e dei suoi genitori: non prima di aver compiuto la Cerca, il cui obiettivo sentiva vicino; il cui obiettivo sentiva essere al crinale dove sempre lei, Breu e Vevisa si fermavano a giocare e parlare e vagheggiare un futuro la

cui vera forma mai nessuno dei tre avrebbe potuto anche solo sospettare. Lì per la prima volta, ancora piccola, aveva sentito un fin troppo naturale legame con la terra; lì, sentiva ormai con certezza, avrebbe trovato ciò che cercava.

Non rimontò a cavallo: scelse di procedere a piedi, piano, calpestando con dolcezza quella che era stata, che era sempre stata, la sua terra.

Cosa aveva detto Kai, meditare, pregare, respirare... I segni, le linee, i nervi del mondo... I funghi in cerchio, le sillabe?

E allora Ailis, giunta al crinale, meditò e pregò e cercò con la mente e lo spirito i segni e le linee fino ad avere chiara la percezione di un'ampia ragnatela che tutto abbracciava là intorno e ovunque, dividendosi in mille e mille vene e venuzze e vasi, e divorò cerchi su cerchi di minuscoli funghi pallidi finché i colori nel suo campo visivo non sgranarono e i bordi vibrarono le cose e i loro significati apparvero uniti e respirò profondamente e meditò ancora respirando e ripeté molte volte tutte le sillabe magiche che conosceva, trovando maggior conforto in alcune e minore in altre, e mentre sedeva lì, e vi sedette per giorni, incurante del giorno e della notte, del sole e della pioggia e degli insetti che le salivano addosso, respirando e meditando e intonando sillabe su sillabe su quel crinale dove sempre un tempo sedeva con Vevisa, gli occhi chiusi e il corpo ormai privo di confini, sentì quanto la sua coscienza fosse connessa a quella del cosmo, e sarebbe stata una sensazione di bellezza

e forse pure di serenità, se non avesse percepito al suo interno anche una nota ulteriore e sottesa e grave, una nota che diceva che ella non era solo parte del mondo e del suo sentire, ma ahilei lo andava creando.

Il suo pensiero e il suo sentire, percepì infatti chiaro, e per la prima volta, Ailis, concorrevano al Sogno. Non ancora, in modo cosciente, ma se sgomberava la mente poteva sentire un ronzio, un rumore di fondo, e intuire che era il mondo, la realtà, che si generava. Da lei e su di lei, ma anche da alcuni punti nodali, che ora in qualche modo poteva sentire, e alla cui azione concorreva: uno era lei stessa, e poi, in quel sentire e concorrere, ebbe percezione di Brigid, di Lorlei, e anche di una volontà confusa e attorcigliata e conflittuale e perfida che poteva essere quella di Morigan, e poi ancora un'altra, bifida e marginale, e che tuttavia circondava come una membrana le altre, una coscienza trasparente e vischiosa come chiara d'uovo, priva quasi di direzione, e però innervata di sottili vibrisse o antenne o gangli, da un'intelligenza esterna e del tutto terrena (era, *poteva essere davvero* Vevisa, come curiosamente le venne alla mente?), ed essere parte di tutto ciò la gettò, neanche lei sapeva perché, nello sconforto, e fece appello a tutta la propria umanità, o a quanto ormai sapeva riconoscere in sé come "umanità" per cercare di chiamarsene fuori. Se tornare a uno stato di coscienza normale – da quanto tempo, si chiese, non sentiva il mondo come lo sentiva da piccola, prima di partire per quel viaggio che adesso prendeva foggia circolare – era impossibile, poteva almeno concentrarsi sulla parte a lei più vicina e reale di tutto quell'esorbito di percezione: poteva tornare a quelle nervature che non si lanciavano e sparge-

vano nel mondo delle idee o dei concetti o del tempo, ma più prosaicamente, più onestamente avrebbe detto quasi, andavano a gettarsi nella nera terra.

Si concentrò su quelle vene, su quei vasi, su quelle nervature d'energia, si gettò in esse ed esse divenne, e scese a sfiorare radicole e sassi e lombrichi e larve e traversare vene d'acqua e di sabbia e d'argilla, a carezzare ossa dimenticate e trovare finalmente, ebbe l'impressione, qualcosa di grande e sottostante e assoluto, qualcosa che se smosso avrebbe fatto tremare la terra, l'avrebbe aperta e schiantata e ribaltata a prendere aria e generare erbe e boschi e campi e mondi nuovi dopo la distruzione, e il corpo di Ailis, ormai ben distante dall'anima che ovunque si era distesa e aperta, prese a vibrare con quest'idea, e la terra pure gli venne dietro, e tutto fu vibrazione, finché, come risucchiata d'improvviso, la sua anima si riversò nel corpo, e il corpo si svegliò dalla trance, perché il crinale su cui stava, l'intera area, l'isola stessa, andava enfiandosi e già vi si aprivano crepe e spacchi in un tremendo boato e Ailis stranita com'era da giorni e giorni di meditazione e digiuno fece appena in tempo a ritrovare una coscienza per così dire "pratica", od ordinaria, tale da mantenere l'equilibrio mentre sotto di lei la terra si gonfiava e vi si apriva un crepaccio, e tale da riuscire a non cadere in quell'orrido ma anzi a restare in equilibrio, pronta, su ciò che da essa sorgeva: uno sterminato verme, la tenia si sarebbe potuto dire della Terra, se non fosse che esso era anche la terra stessa, ventre e tenia, fatto e sintomo, principio e manifestazione, un verme e una larva, un serpe e un drago, fallo e cuneo e vettore (e però in qualche modo anche utero e vano e contenitore) che usciva dalla terra schiantandola e tuttavia ne era generato e la generava,

centipede immenso e roboante che già divorava miglia e Ailis lì aggrappata alla sua testa di larva e chilopode e serpente, agganciata con tutte le sue forze come a voler domare quella cosa che già pure a sua volta misurava centinaia, forse migliaia di braccia, abbatteva alberi e ribaltava alture scuotendosi e torcendosi impazzito, e lei come un magnete gli stava attaccata alla testa o quello che era, sbatteva ella pure su tronchi e rocce e raschiava e urtava e spellava tra sottoboschi e ghiaia e terra e ancora rami e tronchi che si schiantavano su di lei lanciando grandi sbuffi di aghi, brevi lampi di verde nell'enorme nube gialla e polverosa e sassosa che si alzava visibile per miglia là dove il Cromcruac lasciava il suo solco devastante.

Si sarebbe poi detto, in altri luoghi e mondi dove filtrò l'eco di quell'era e di quel mondo, che l'unione tra Ailis e il Cromcruac, che in alcune di quelle saghe e di quei canti veniva presentato come un magnifico drago, o ancora un cavallo alato, un candido lupo, un grande cigno, un bellissimo giovane quando non addirittura un principe, laddove si trattava, invero, del più mostruoso verme, o larva, o scolopendra, mai vomitato dalle profondità della terra, era stata un matrimonio mistico, delle nozze alchemiche: qualcosa di non solo egregio ma addirittura consumatosi nell'amore, cosa che altri commentatori avrebbero confutato ricordando anzitutto che tale unione non aveva ancora il rango di nozze alchemiche, non essendo una fusione ma solo un primo contatto, e poi che Ailis del Villaggio Alto, in quanto Figlia della Terra, del Cromcruac era pure figlia, oltre che sorella e madre, il che avrebbe fatto di tale sublime momento, a volerlo intendere in quel modo, una specie d'incesto; tuttavia neanche loro osarono dire che quanto ebbe luogo fu un brutale rodeo, in cui una ragazza contusa e lacerata cercava con la sola forza, che

era tuttavia ormai quella di cento e cento uomini, di sottomettere un baco sterminato e imbizzarrito e brutale, e che ci riuscì infine solo quando il baco andò a schiantarsi contro la muraglia del nord, su quella sterminata struttura che il popolo noto ai tempi come Claidhim aveva messo su – e con che ronde, e con che fior di figli delle migliori famiglie a far da ufficiali – per difendersi da nemici che mai giunsero.

Approfittando dell'attimo di stordimento del baco, Ailis, come sentendo le proprie gambe e cosce e calcagni grandi e ampie e possenti ben oltre la loro lunghezza, diede un colpo forte, all'indietro, e sentì una connessione profonda e integrale con quella cosa, e prontamente si abbassò abbracciandola, stendendo il suo intero corpo su quel guscio immondo e dicendo tra sé: "Sì, sono io, buono, stai buono", come avrebbe fatto una normale ragazza con un cane o un gatto o un pony, e come faceva lei un tempo coi cervi e cinghiali e i lupi che sovente, e non molto a sud di lì, da piccola catturava, riuscì infine a placarlo (avrebbero detto alcuni poi che c'era di mezzo anche un interscambio di shakti, un addentellato di cui non è dato sapere, e non c'è ragione per dubitarne visto il legame multiplo, opposto e se vogliamo inverso, tra ogni Figlia del Rito e il suo Serpente), a far sì che tutto il suo fuggire, impazzire, agitarsi, scuotersi, correre per mille e mille valli si riducesse allora a un quieto ondeggiare prima, a un lento acquattarsi poi, e infine a un basso ronzio, a un rilascio, si sarebbe potuto quasi dire affettuoso, di calore e energia che era certamente, avrebbe senz'altro detto un osservatore esterno, se mai ci fosse stato qualcuno in quella distruzione di abeti, in quello sterminato solco, o su quell'antica muraglia mezza sfasciata, qualcosa di simile alle fusa.

Tornato che fu il Cromcruac sotto terra, Ailis scese dal crinale, ancora barcollante, esaltata, ubriaca del potere con cui si era legata e che ancora sentiva scorrere dentro di sé, in forma di shakti ma anche in una forma più astratta, come una sorta di fortissima volontà di potenza che faticava a tenere a freno.

Certo era che sentimenti come nostalgia, timore del passato o anche il puro e semplice dispiacere, e sarebbe forse valso per qualsivoglia sentimento umano si fosse trovata a provare in quel momento, le apparivano come dettagli, elementi piccoli e distanti, quasi che la sua normale coscienza, che conteneva i suoi ricordi e il suo sentire, potesse in qualunque momento farsi minuscola all'interno di una coscienza più vasta e ribollente, come un'isoletta in mezzo a uno sterminato oceano, che era però allo stesso tempo anche l'isola stessa.

Cercò Slepnir ma non lo trovò. Le venne allora naturale tornare al villaggio, passare da dove stava un tempo casa sua. Le venne naturale farlo perché adesso vedeva tutto come da un lontanissimo zenit: farlo, e prendere atto che ormai non c'erano neanche i resti della capanna dove era

cresciuta, forse portati via dai superstiti per riparare le loro. Trovò invece una tomba un poco più larga del normale, sulla cui lapide di legno stava scritto

ᛒᚠᛞᚠ ᛗᚠᛚᚹᚠ ᚠᛁᛚᛁᛋ

e per quanto vedere il suo nome su una tomba le facesse una strana impressione, Ailis sorrise, pensando che di certo era stato il buon Drogo a incidere quel legno, forse intuendo che qualcuno avrebbe potuto cercarla, e volendola dunque proteggere con quell'ingenuo stratagemma, ma il suo sorriso morì quando, poco più in là, vide un'altra lapide, e già mentre si avvicinava sapeva che ci avrebbe trovato la scritta

ᛞᚱᚠᚷᚠ

e con essa, dall'oceano di consapevolezza in cui nuotava adesso, seppe che un'epoca della sua vita materiale si era conclusa definitivamente.

Scese al Villaggio Alto, la connessione col Cromcruac che a ogni passo diveniva più sopita e controllabile, ma sempre presente sotto i primissimi veli della coscienza.

Adesso, con la forza di quel legame primigeno che le ribolliva dentro, riusciva a vedere tutto in prospettiva, evitare gli abissi del dolore e della nostalgia e dare spazio a sobrie curiosità: quella di vedere se qualcuno lo aveva rimesso in sesto, o se i pochi superstiti si fossero piuttosto spostati altrove; di rivedere la piazza del Gioco del Pozzo e il tempio e il palazzotto dove ogni sera lei e Breu andavano a chiamare Vevisa.

Già da lontano poté constatare che i monoliti del tempio giacevano divelti come li aveva lasciati quasi otto anni

prima, solo un po' di erbacce che crescevano loro intorno, e di fronte a una simile immagine di abbandono fu ancora più grande la sorpresa nel vedere nella piazza del villaggio, proprio davanti all'entrata del palazzotto – di quella che era stata "casa di Vevi" – altri due cavalieri, le cappe nere e gli elmi a tripla croce. Ecco qualcosa rispetto a cui invece, non importava quanto distante si sentisse adesso dal tempo della sua infanzia, non poteva avere distacco: uomini del Cerchio d'Acciaio che calpestavano quella terra e quell'erba.

Si lanciò a corsa giù per il crinale, provando a modulare la forza che sentiva crescerle dentro, e di slancio, prima che quello potesse portare avanti anche solo lo scudo, colpì il cavaliere più vicino con una spadata in diagonale che gli tagliò via in un sol tocco testa, collo, spalla, braccio sinistro e un pezzo di busto, spiccati dal resto del corpo come se quel guerriero fosse stato fatto di pasta di pane e vestito di pergamena.

Il secondo cavaliere, che era particolarmente grosso e alto, anche più di quattro braccia, non parve avere alcuna reazione di fronte alla fulminea e brutale eliminazione del suo compagno, e anzi sfoderò una spada e mosse verso di lei.

Ailis vergò un fendente. Quello parò con lo scudo, che ne uscì fracassato. Mollò un altro colpo e quello parò con la spada, che si spezzò. Stava per mollare il colpo finale, ma fu bloccata da un grido: — Ailis, ferma!

Sul portone del palazzotto, spaccato e aperto come lo aveva lasciato anni prima, stava una figura. Una figura di donna, snella e candida d'incarnato e nera nei capelli e negli abiti. Una figura, e anche una voce, che per quanto fossero passati quasi cinque anni dal loro ultimo incontro, e per quanto avesse acquisito una nota leggermente più bassa, non poteva confondere con nessun'altra, perché era proprio lei.

Era proprio Vevisa, adulta e ammantata di un'aura nuova e temibile, la Coppa al collo che emanava una concentrazione di shakti che adesso agli occhi di Ailis era perfettamente visibile, così come visibili, palpabili quasi, erano le aure degli incantesimi attivi che aveva addosso.

Se la prima volta che si incontrarono dopo il rapimento di lei, Ailis era confusa dal Nero Sonno, adesso a confonderla c'era l'impossibilità di definire un sentimento: nostalgia, rabbia, gioia, incomprensione, sollievo, straniamento, e anche la bizzarra sensazione di un legame nuovo e di grana diversa da quello rappresentato dal loro passato e dalla loro amicizia, un'arcana e possente affinità, si affollavano nel suo animo senza che uno riuscisse a sopraffare gli altri.

Ailis ristava immobile.

— Sei sempre la solita bestia — disse piano Vevisa. — Stavi per far fuori Breu.

— Cosa stai dicendo? — disse Ailis, lo straniamento che si trasformava in un presagio di orrore.

Vevisa fece un cenno e il cavaliere alzò la celata.

Ed era Breu. Breu adulto, ma non solo. Breu privo del rossore che da sempre lo caratterizzava: Breu bluastro. Breu privo di quel suo sguardo sveglio e affabile: Breu con gli occhi bianchi. Breu immobile, freddo, inerte.

— Breu! — disse Ailis, ma quello rimase lì fermo. — Cosa gli avete fatto?

— Aveva sempre voluto diventare un cavaliere — disse Vevisa con un mezzo ghigno, ma in quello che poteva avere l'apparenza del più perfido dei discorsi, Ailis scorse una nota di amarezza e scoppiò in lacrime.

— Sempre la solita davvero. Piangere, alla tua età. Col tuo potere — disse ancora Vevisa, e si avvicinò. — Breu non può più sentirti. O meglio, ti sente in modo diverso.

Ailis, sfigurata dalle lacrime e dalla rabbia puntò la spada al collo di Vevisa: — Cosa gli hai fatto?

Vevisa non fece una piega: — Ricordi quando questo sciocco tornò indietro, nelle segrete? Dovetti nasconderlo. Dovetti tenerlo con me e proteggerlo per molto tempo, e quando, dopo la morte di Åydric Reinhare, fu finalmente libero di stare a palazzo, iniziò a vagheggiare l'idea di entrare nel Cerchio d'Acciaio.

— Breu? Impossibile.

— Più forte del Sogno è l'Amore... E a lui bastava amare, neanche chiedeva di essere amato.

— Come puoi parlare in questo modo?

Ailis rinfoderò la spada e agguantò Vevisa per il vestito, andandole muso contro muso: — Ti ho cercata così tanto, e adesso...

— Lo so, Ailis. Lo so e te ne sono grata, per quel che vale, ma ormai le cose sono andate in un altro modo.

— Non sai cosa ho passato...

— Ih. — Vevisa assottigliò gli occhi di madreperla. —

Cosa hai passato *tu*? Lascia che taccia, ti prego. Lascia che taccia.

Ailis si volse a Breu e provò a scuoterlo. Quello si mosse appena, lo sguardo, se si poteva definire sguardo quello di due occhi senza più iride né pupilla, affatto catatonico. A un più forte scossone fece una smorfia, rivelando una ghiera di denti aguzzi e maligni come quelli di uno squalo. Ailis prese di nuovo Vevisa per il vestito, con impeto tale che si strappò: — Cosa. Gli. Hai. Fatto.

— Se lasciassi mai finire un discorso — disse Vevisa tirandosi l'abito sui seni. — Breu voleva la forza. Già quando doveva stare rinchiuso si addestrava continuamente, era ossessionato dal divario di potenza che aveva visto tra sé e Åydric Reinhare, poverino. Quando poi giunse la notizia che Reinhare era morto, e poté girare per il palazzo – lo avevo inserito nella servitù, alle stalle, sicura che sarebbe stata sufficiente una tonsura e H.H., per la scarsa considerazione che aveva per chiunque non servisse ai suoi fini, non lo avrebbe mai riconosciuto – ritrovò quel divario rispetto ai cavalieri del Cerchio. Alla fine mi convinse. Mi lasciai persuadere a provare su di lui certi rituali che stavo studiando. Incanalamenti di primo grado. Si trattava di riversare in lui una grande quantità di shakti malvagia, una specie di versione accelerata e potenziata di ciò che avviene quando i cavalieri del Cerchio seguono la Regola. Inizialmente rifiutai, ma lui non smetteva di insistere, arrivò a minacciare di sfidare un membro del Cerchio Interno per guadagnarsi tale privilegio. Una cosa che equivaleva a morire. Mi lasciai persuadere, forse commossa da tanta devozione. Sviluppai un rito di trasformazione, per mezzo della disciplina dell'incanalamento. Questo è il risultato.

— Tu sei... — disse Ailis senza neanche trovare le parole per la rabbia e l'orrore.

— Lo so, Ailis. Lo so. Povero Breu. Se non altro il suo sacrificio mi ha fatto andare molto avanti coi miei studi, oltre a permettermi di sviluppare la versione definitiva del rito di trasformazione — disse Vevisa facendo un gesto, e subito dal portone comparvero altri due cavalieri, i movimenti meccanici che tradivano il medesimo maleficio.

— Che vuoi fare? — disse Ailis.

— Ah, niente, figurati. Ho buone ragioni per credere che li spazzeresti via — disse Vevisa indicando i tronconi di cavaliere che giacevano sull'erba lì vicino. Anche se forse non oseresti muovere il ferro contro il povero Breu.

— Che vuoi fare *qui.*

— Qui? Sto pensando di far ricostruire il palazzotto e farne un mausoleo per mio padre.

— Come sei arrivata?

— Quante domande, amica mia. Sono arrivata con un mezzo di locomozione molto speciale. Dello stesso tipo di quello che hai appena acquisito, se il terremoto che ho sentito, e la tua nuova aura, non mi ingannano.

— Tu hai un...

— Puoi chiederti direttamente *chi sono,* adesso, "sorellina", prima di chiederti cosa possiedo.

Ailis sfoderò di nuovo la spada: — Non provare a...

— Puoi stare tranquilla. Anche se, sì, dovrei provarci. Dovrei sgominarti e prenderti, ecco cosa dovrei fare.

— Non lo faresti — disse Ailis, il pianto che si faceva sommesso e continuo e però non meno lacerante.

— Lo farei sì.

— Non è vero.

— Uff. Ma sì che è vero, Ailis. Come vedi, un incontro tanto atteso – e anche da me, non sbagliarti – può ben svuotarsi se il cielo vede passare troppe cose sotto di sé. Non dovrei neanche perdere tempo ad abbracciarti — disse Vevisa, e la abbracciò, e la tenne finché non smise di singhiozzare.

— Non dovrei — disse poi staccandosi da Ailis — ma ho appena usato il Melektaus e ho poca shakti. Sai, ancora non ho completato la fusione. Se mi attaccassi probabilmente vinceresti tu. Vuoi sapere la verità? Se fossi furba dovresti approfittarne, amica mia, e ammazzarmi ora.

— Non dire cose stupide.

— Dico cose sagge, invece. Del resto ormai da tempo i nostri incontri non rispondono più alle leggi del caso.

— Ma Vevi, io... Tu...

— Vuoi che lo dica? E va bene, lo dico. È stato bello incontrarti di nuovo — bisbigliò Vevisa, e stavolta, ma forse fu solo un'impressione, a Ailis parve di vedere i suoi occhi inumidirsi appena. Poi, facendosi nuovamente dura, aggiunse: — Non scherzo. O mi attacchi, o te ne vai. Siamo ormai giunte a quel momento del nostro destino in cui ogni passo è l'ultimo.

VI
~
VEVISA

Appena ebbe completato le procedure, i rituali e gli incantamenti necessari per rendere effettiva la sua carica anche dal punto di vista pratico (la settimana di meditazione in clausura, prevista dalla prassi rituale, la utilizzò invece, in disprezzo di ogni regola, per quel suo breve viaggio all'Isola natia, effettuato in segreto per mezzo dell'alito iridescente del Melektaus) ed ebbe assunto in pieno le proprie nuove funzioni, Vevisa fece riforgiare ai gerofanti ancora un anello da Gran Maestro, stavolta con la runa ᚹ, e la sera stessa in cui lo ritirò dal laboratorio consacrato se lo mise al dito, così come si mise la Coppa al collo, si recò nel Luogo Più Sacro, nel cui scrigno recuperò le tre chiavi, d'acciaio, d'oro e di diamante, necessarie a quanto andava a fare, e aprì la botola che collegava lo stesso Luogo Più Sacro ai suoi sotterranei.

Il Cerchio d'Acciaio nasceva in origine come corpo di pretoriani in difesa del sacro sonno dell'Imperatrice, e solo il Gran Maestro dell'Ordine aveva accesso a quello che si sarebbe ben potuto definire il vero "luogo più

sacro": le stanze particolari dell'Imperatrice, là sotto. Il cuore del Sogno. Il luogo dove girava il fuso che filava la fibra del mondo.

Le era difficile immaginare cosa avrebbe potuto trovare in quelle profondità. H.H. non parlava spesso dell'Imperatrice se non in termini puramente spirituali o legati al calendario rituale, come la prassi di aprire o chiudere le varie porte della Capitale, onde darle, si diceva, "sfogo". Mai aveva fatto riferimento a eventuali suoi bisogni materiali. Le capacità di astrazione di Vevisa e gli ampi studi svolti le permettevano di figurarsi una pletora di forme del fatto divino sulla terra, tra quelle descritte da profeti e veggenti: globi di luce, cespugli in fiamme, statue d'oro senzienti, astri particolarmente brillanti o dotati di coda, lune o soli multipli nel cielo o ancora semplici pietre e ruscelli, oltre ovviamente, e questo lo sapeva per esperienza diretta, a esseri umani, avatara, divinità incarnate, come Ailis o Morigan. "O me stessa, adesso" si ripeteva. "O me stessa."

Nonostante la consapevolezza di queste possibilità, apparivano tutte inadeguate all'Imperatrice, a quella cosa, entità o principio, che per molti versi, almeno secondo la filosofia del Sung, non solo generava il mondo col suo Sogno ma era, di fatto, il mondo stesso. Così, dopo che ebbe convocato i Gerofanti Ciechi con le loro tuniche nere ed ebbe effettuate le abluzioni di rito, si era fatta aprire la porta d'argento che regolava l'accesso all'inizio delle stanze particolari, Vevisa aveva sgomberato la mente – nella quale sentiva di nuovo dibattersi, come risvegliata da quella potenziale prossimità, la coscienza di Nin, la quale subito represse – da ogni aspettativa. Era arrivata a considerare l'ipotesi di non trovare niente in quelle sale;

addirittura si era scoperta a vagheggiare di trovarvi non il vuoto ma uno specchio, pensiero che aveva subito valutato sciocco e arrogante, e censurato.

Lanciò un incantesimo di luce e cominciò a scendere le strette scale di alabastro: notò che le pareti erano coperte di bassorilievi, e valutò se fermarsi a osservarli e decifrarli. Normalmente non avrebbe fatto un centimetro prima di aver analizzato e confrontato coi testi ogni cosa che potesse fornire dati di rilievo, ma adesso la chiamata della storia, e l'accelerazione che aveva impresso al proprio destino, erano troppo forti.

Scese le scale a dritto, ignorando quella fantasmagoria di figure, superò uno spoglio vestibolo dove sapeva essere una varietà di trappole magiche, che tuttavia per la loro stessa natura non potevano agire sul Gran Maestro (e in effetti, per quanto lo avesse attraversato tesa e con cautela, fu così), e da lì aprì con la chiave d'acciaio il portone dello stesso materiale e irto di spuntoni che recava alla Sala dei Cavalieri, dove il Gran Maestro aveva il compito di riporre le urne con le ceneri dei membri del Cerchio Interno caduti in battaglia, e da lì quello rivestito d'oro della Sala dei Maestri, dove molto presto lei stessa avrebbe dovuto recare le urne con le ceneri di H.H. e Galhad, e già valutava, osservando l'urna essa pure aurea dove riposavano quelle di Artemi il Saggio, se inaugurare il proprio corso rompendo tale tradizione e buttando piuttosto i corpi incremati di costoro in una fossa comune. Chi avrebbe potuto impedirglielo, del resto? Considerò brevemente il bassorilievo che faceva da cornice alla nicchia dove era riposta l'urna. Vi era raffigurato un uomo dall'aria serena, nell'atto di compiere i più diversi atti di eroismo o benevolenza. Prese l'urna di Artemi. La aprì.

Guardò la polvere grigia, lievemente punteggiata di nero, al suo interno. La rovesciò per terra. Non accadde niente. Buttò a terra anche l'urna e andò avanti.

Superò una pesante tenda porpora e dopo di essa la Sala del Mistero, l'anticamera dal pavimento a scacchi neri e rossi deputata alle abluzioni finali che il Gran Maestro doveva effettuare da solo prima di andare al cospetto dell'Imperatrice. Lì superò la vasca delle abluzioni, senza neanche soffermarvisi. Sentiva di avere già in sé, per via della coscienza di Nin, tutto ciò che le serviva per aprire quell'ultima porta, la porta di diamante, ed entrare nella Sala Bianca.

Nella enorme, sterminata sala dalla volta a cupola, che doveva occupare una porzione di sottosuolo grande quasi quanto l'intero Palazzo-Cattedrale, e le cui pareti per via di qualche arcano incantamento emanavano una luce candida, tale da alimentare un concluso giardino, al centro del quale, tra i mirti e i vischi, stava un monoptero a dodici colonne lisce, di marmo pure candido, non c'era nessuno. Il silenzio era assoluto quanto il biancore.

Raggiunse il tempietto: anche l'aria pareva rarefatta, e neanche con i sensi sottili poteva percepire alcuna presenza. Tuttavia vi era qualcosa di grande intensità, che andava oltre la potente scenografia di quel luogo segretissimo: qualcosa come la traccia di un'esistenza o di una verità assoluta.

Lanciò il Canto dell'Etere e la sua coscienza si estese fin nella struttura interna delle cose, che adesso le appariva per quello che era, un reticolo di spazi vuoti, un mucchio di spugne dalle enormi cavità, rette da assi di energia e vibrazione. Tutto era guscio e reticolo e flusso. Da lì scagliò

ᛒ ᛞ
ᛗ ᛞ ᚱ

un incantesimo di rilevazione delle tracce psichiche. Non un movimento di rilievo vi era stato lì uno, due, o dieci anni prima, se non alcuni radi passaggi di H.H., poteva capire dall'aura di quelle tracce, su cui evitò di agganciare l'incantesimo, spingendosi oltre, come in un'immersione dentro le profonde acque del tempo, e giungere all'equinozio di primavera di diciotto, o mille e mille, anni prima.

Vide nuovamente il Rito. Vide la Coppa, la sua Coppa, e la Spada; vide le preparazioni rituali atte a convocare finalmente i Quattro Re. Vide il Gran Maestro Artemi coordinare con aria grave e piena di trasporto le operazioni rituali, aiutato da un giovane e fiero, apparentemente incorrotto, H.H., nel ruolo di Primo dei Dodici. Riconobbe tra i cavalieri schierati in armatura, con l'elmo sotto braccio, tutta la vecchia guardia, Galhad, Yvain, Urien, Bima, T.C., un giovanissimo Percy, nessuno di loro ancora sfigurato dalla Regola e dal male, e vide i futuri traditori, oltre allo stesso Galhad la bionda Bradmá e il valente Hruodland, lo sfuggente Odilon e anche Kai il fuoriuscito, un ragazzo dall'aria sprezzante e dal ribelle crine nero, e c'era poi, biondo e più bello anche del celebrato Hruodland, freddo come una lama d'acciaio nella notte del mondo, l'assassino di suo padre, Åydric Reinhare. Tutti erano in attesa. Tutti emanavano anzitutto fede, e i loro occhi scintillavano di quella che poteva essere gratitudine. Gratitudine nei confronti della storia e del mondo, per essere tra i presenti a quel momento.

Vide soprattutto, al centro di quel monoptero, qual-

cosa, un corpo piccolo e minuto, coperto da più candidi veli, smuoversi appena, nell'emozione dei Cavalieri riuniti, spostarsi un poco come svegliandosi da un lungo sonno, stirarsi, smuoversi ancora, poi sollevarsi, alzarsi a sedere e infine in piedi; prendere a togliersi i sette veli uno dopo l'altro, svelando via via, nella trasparenza, una sagoma, che era quella di una ragazzina.

Vide, mentre cadevano a terra uno, due, tre, quattro veli, materializzarsi nel vasto giardino uno, due, tre, quattro Serpenti, o Numi, o Draghi: vide il piumato Shahrukh posarsi a sud e acquattare a spirale l'immenso e mostruoso corpo dalle penne iridescenti; vide riempirsi d'acqua come una vasca tutto lo spicchio occidentale della vasta piazza, che a ogni velo pareva farsi più vasta, e dalla ribollente superficie uscire il viscido e squamato Jormungand, incrostato di conchiglie; vide a nord sorgere dalla nuda terra con un boato l'orrido Cromcruac dalle mille bocche, la torbida larva, il verme centipede delle profondità; e vide a oriente comparire assieme a una bolla di calore e aria sulfurea che irritava gli occhi e la gola, il rosso e ardente Drago.

Come lo Shahrukh, ognuno dei Quattro Re si acquattò a spirale, e ognuno portò la testa lentamente verso il tempietto, e al quinto velo Vevisa sentì viva la presenza di un quinto, invisibile Serpente, una presenza a lei ben nota, quella del Melektaus, che cingeva col suo corpo d'etere la circonferenza della Sala, e le code degli altri quattro andavano a toccarlo, così come, mentre cadeva il sesto velo e il Primo dei Dodici porgeva la Coppa al Gran Maestro ed egli vi metteva a contatto la spada, le teste dei Serpenti si approssimavano a quella sagoma di ragazza che apriva le braccia verso di esse, quella sagoma ormai quasi visibile, protetta com'era da un solo velo, e

quando anche il settimo fu caduto e le teste la toccarono e l'Imperatrice e i Draghi, e la Coppa e la Spada furono una cosa sola, realizzando quella che era nota negli antichi testi come l'unione della Rosa e della Croce, ne scorse, pur nel ricordo, il volto ineffabile, e pensò che senza Nin dentro di sé ci sarebbe stato di che impazzire, di che trovarselo impresso nella visione lì e per sempre.

Con tale unione e rivelazione tutto in quel giorno fatidico di diciotto, o mille e mille, anni fa fu luce, e il Rito fu compiuto.

Non era ancora il momento della confusione, dell'orrore e della delusione. Il giorno della scoperta che la ragazza così accuratamente scelta da Artemi e H.H. non era rimasta incinta era ancora lontano, così come lontano era quello in cui l'astuto Odilon avrebbe capito che erano altre, schiave adolescenti a palazzo, coloro che erano state invece scelte dall'Imperatrice, dal principio divino; era quello un momento puro e di pura evidenza della fede (e se i cavalieri avessero ripensato meglio a quel momento, valutò Vevisa, mai sarebbero caduti nell'isteria e nel panico di credere fallito il Rito, e meglio ne avrebbero cercato i segni ovunque nel mondo e anzitutto a palazzo). Era un momento in cui tutti, anche i più giovani e sprovveduti dei cavalieri presenti avrebbero potuto, se solo lo avessero voluto, comprendere.

E Vevisa volle.

Comprese, nell'unione della Spada e della Coppa, dei Serpenti e dell'Imperatrice, quale fosse il mistero della Rosa e della Croce, della Vera Croce, quella circoscritta dal Quinto, etereo Serpente.

Comprese cosa significava l'Era degli Uomini, e perché il Dio, la Dea, doveva incarnarsi.

Comprese infine, cosa che a suo tempo sfuggì finanche ad Artemi, che quella stessa epoca non era che una breve fase di transizione, e non un punto d'arrivo. Che il Dio, la Dea, doveva mescolarsi con la Materia e con la Carne – ecco i tre principi, infine, messi in cerchio, ecco quelle che gli uomini dell'antichità avevano voluto rappresentare come tre lepri, unite e tuttavia sfuggenti l'una all'altra, spirito, materia e carne – e farsi Uomo, farsi Donna, per poi coagularsi di nuovo. Per giungere alla vera opera al bianco. Per essere nuovamente Una, e Una col Tutto.

Comprese, infine, ciò che aveva sospettato, un tema del resto di cui dibattevano da sempre uomini di chiesa e di filosofia, e da molto prima che il Rito fosse effettivamente compiuto: che l'Imperatrice era esistita, ma che adesso, fattasi carne, viveva in Ailis, in Morigan, in Lorlei, in Brigid, e in Nin – ovvero in lei stessa.

Un segreto pericoloso per il popolo, ma anche per lo stesso Ordine. Un segreto che non si poteva propagare, men che meno dopo aver perduto tre delle quattro figlie, e non aver saputo vedere la quinta. Un fardello che rimaneva dunque tutto sulle spalle del Gran Maestro, ovvero, adesso, sulle sue, poiché nessun altro mai si sarebbe adattato a una simile verità.

VII

AILIS

— Alla buon'ora — disse Lorlei.
— Che avete fatto?

— Stai via nove mesi — disse Lorlei — e la prima cosa che chiedi è "che avete fatto", come fossero passati un paio di giorni? Abbiamo fatto molte cose. Abbiamo svolto missioni, condotto armate e combattuto l'Impero qui e nei suoi territori.

— Abbiamo liberato il Kålund e ricacciato gli imperiali in rotta verso Sud — disse Brigid.

— Era utile che Brigid si impratichisse a usare lo Shahrukh anche in combattimento. E ovviamente non guastava mettere a segno qualche colpetto. Ma soprattutto abbiamo studiato.

— Ho appreso la magia, cosa inutile — disse Brigid — e ho avuto il sigillo di apertura, cosa invece utile.

— Tss — sorrise Lorlei — vuoi sempre metterla a modo tuo, eh Brigid — disse poi, rivelando una nuova confidenza tra loro che indispettì Ailis, la quale dopo la sua Cerca aveva un po' perduto il senso del tempo, e ancora non realizzava quanto ciò fosse normale, dopo un anno di addestramento e vita comune. — Tutto quello che ti

ho insegnato, così come ciò che a suo tempo insegnai ad Ailis — continuò Lorlei — era indispensabile. Specialmente per quello che dovrete fare adesso.

— Sempre, sempre a dare ordini — disse Ailis. — Neanche mi chiedi com'è andata la Cerca.

— Non lo chiedo perché vedo che è andata bene. O mi sbaglio?

— Non ti sbagli. Io e il Cromcruac ci siamo trovati e siamo proprio amici.

— Non essere infantile.

— Però...

— Però?

— Al Villaggio Alto ho visto Vevisa.

— Ed era una di noi.

— Sì... — disse Ailis stupita.

— Cos'è quella faccia? Ho la vista abbastanza lunga, Ailis, e lo studio del nemico è la priorità. Piuttosto, è interessante che fosse lì. Le hai parlato? Cosa faceva?

— Voleva costruire un mausoleo...

— Che mausoleo?

— Per suo padre...

— Potrebbe essere uno spunto interessante per costruirle una trappola intorno. Ragione dunque ancora maggiore per farvi partire.

— E basta! Sono tornata adesso dalla Cerca! Brigid, dille qualcosa.

— Ascoltala, Ailis — disse Brigid, cosa che la mandò su tutte le furie. — La bilancia del potere pende numericamente dalla nostra parte, ma non nei fatti. Perché possiamo stringere e chiudere la partita, vi manca ancora un passo, la fusione con il vostro Serpente.

— L'ho fatta!

— No, Ailis. Tu, come Brigid, hai stabilito un legame.

Profondo, ma pur sempre solo un legame. Parlo di qualcosa di più potente, e segreto.

— Le nozze alchemiche — disse Brigid.

— Uh?

— L'ermafroditismo mistico.

Ailis la guardò stranita.

— A differenza di te, Brigid è una buona allieva. Solo nell'unione fattuale tra principio maschile e femminile, in un unico corpo e in un unico spirito — spiegò Lorlei — sta la vera potenza. Per questo continuo a esservi superiore, e per questo continua a esserlo Morigan.

— Come fai a dirlo?

— Lo dico perché lo so, Ailis, finiscila. E ho ragione di credere che se la tua amica Vevisa è sveglia quanto sembra, anche lei presto lo otterrà.

— Quando l'ho incontrata ha detto che era più debole di me.

— Credo anch'io che non lo abbia ancora ottenuto. Lo avrei sentito. Quando Morigan lo ottenne, sentii una forte distorsione nel tessuto sottile della realtà, che solo successivamente ho ricollegato a questo fatto. Dobbiamo batterle sul tempo. Quando saremo tutte e tre a pieno potere, la vittoria sarà inevitabile. A quel punto avrai il tuo Val. Avremo tutto.

— Tu cosa vuoi?

— La responsabilità di stabilire come deve andare il mondo e di guidarlo con la mia coscienza. Ma è inutile parlare di queste cose prima di aver vinto.

— Dicci allora cosa dobbiamo fare.

— Andare in un luogo isolato – visti i vostri elementi, una grande pianura, battuta dal vento, sarà ideale – convocare i Serpenti...

— E poi?

— E poi andare per tentativi.

— Tu sei andata per tentativi?

— Ailis, è diverso. Ho conosciuto il Jormungand quando ero ancora in fasce. Ma se hai trovato il Cromcruac, sono certa che saprai anche interiorizzarlo.

— Che noia, sempre a dare compiti...

— Dobbiamo farlo, Ailis — disse Brigid — e poi sconfiggeremo l'Impero.

— Non potevi mandare Brigid, intanto?

— Ci ho pensato, ma non era il caso. Così come io ho sentito il momento della fusione di Morigan col Drago, allo stesso modo c'è il rischio che Vevisa senta la vostra. Se sarete insieme, se riuscirete, come spero, a farla scattare insieme, probabilmente non tenterà una sortita.

— Anche al Villaggio Alto...

— Cosa?

— Avrebbe potuto chiamare Morigan e non lo ha fatto.

— Gli spostamenti non sono così semplici. Per viaggiare sull'alito del Serpente, se non si è ancora ottenuta la fusione, occorre una gran quantità di shakti. E poi c'è il vostro rapporto. Cosa che a quanto pare le ha fatto venire qualche scrupolo, e che forse un giorno potrà giocare a nostro favore. Muovetevi adesso: è la storia stessa che vi chiama a un'azione rapida ed efficace.

VIII
VEVISA

Vevisa sapeva bene che tra i diritti del Gran Maestro a pieni poteri vi era quello di sedere sul trono della Reggenza. Così, risalita dalle profondità del Palazzo-Cattedrale, la sua prossima mossa fu quella. Convocò i Gerofanti Ciechi, lasciò che facessero il loro vano rituale, le spazzolature, le spolverature, l'incenso, il cuscino, e finalmente si sedette, lì dove per la prima volta aveva visto H.H., lì accanto al Trono di Giustizia, il sacro e vuoto seggio dell'Imperatrice.

Fu lì che, al cospetto di quel vuoto, le nacque nella mente il primo embrione di un'idea. Di una possibilità. Terribile, certo. Blasfema, senz'altro.

Prima c'era un passo da fare, però.

Si alzò.

Controllò ancora una volta che i Gerofanti si fossero ritirati. Lanciò anche un incantesimo d'etere, per sondare eventuali presenze. Non ce n'erano.

Allora si avvicinò verso il Trono di Giustizia. Inspirò. Fare La Cosa più Vietata: sarebbe stata incenerita? Obliterata? Scagliata per sempre nell'oscurità? — A questo punto... — disse tra sé, e si sedette.

Come aveva previsto, non accadde niente.

E poco dopo, quando, spostatasi sul Trono della Reggenza, le porte furono aperte e per la prima volta diede udienza da Gran Maestra ai nobili, ai satrapi e ai cavalieri, e ancora poi ai cittadini in cerca di giustizia, e li vedeva tutti da un lato preoccupati per il destino dell'Impero, e dall'altro comunque sollevati di avere qualcuno con cui conferire, e durante i colloqui li scopriva volgere a volte lo sguardo verso quel grande trono vuoto, comprese quale sarebbe stata la prossima mossa, una volta archiviati i funerali di H.H. e Galhad-portatore-della-Coppa.

— Occorre — disse un giorno di tre settimane dopo la Gran Maestra Vevisa ai cavalieri riuniti — un segnale forte. Al popolo delle Terre Occidentali, e ai nostri nemici. Un segnale che dica chiaro che l'Impero c'è, che è anzi più solido e agguerrito di prima.

— Non solo la notizia della caduta di H.H. si è già diffusa in ogni provincia — disse Yvain bravo a domare i cavalli — ma pare che lo sia anche quella della scomparsa di Galhad-portatore-della-Coppa.

— La sua assenza alla seconda parte delle celebrazioni del solstizio è stata notata — disse il giovane Rinhald — e sicuramente anche da spie ribelli. Quella strega a volte pare leggerci nella mente...

— Non date per scontato che non lo faccia — disse la Gran Maestra.

— Per quanto Morigan sia già nota per la sua potenza, non ha la stessa fama di Galhad — disse Urien — ed è stato forse un errore nominarla Prima dei Dodici. In questi casi servono figure ben note, giacché è cruciale anche il ruolo simbolico, di rappresentanza.

— Credete che sarebbe bastato nominare il valido Yvain,

o voi stesso, sir Urien — disse Vevisa — per causare una qualche preoccupazione nella Strega dell'Ovest? Per scatenare sommovimenti nel morale del popolo? Per azzoppare quello del nemico? No. Non sarebbe stato sufficiente.

— In effetti — disse Percy delle Terre dei Bruti, rientrato dalla campagna di Mlå, dove era succeduto a Yvain — la situazione è resa più complessa da una serie di fattori. Innanzi tutto, ogni azione eclatante messa a segno in questi mesi dalla Figlia dell'Aria o dalla Strega dell'Ovest stessa ha avuto risonanza ben maggiore di qualsivoglia atto paragonabile da parte della nostra Morigan. Si sente parlare quasi solo del Jormungand e dello Shahrukh: adesso è il nemico, nella vulgata comune, a disporre di armi superiori, e non l'Impero. Come se il Drago non fosse che un vano gingillo! Poi c'è il fatto che l'Alleanza Ribelle negli ultimi mesi pare garantire immediato benessere e regalie ai popoli delle terre riconquistate all'Impero...

— Come è possibile? — urlò il solito Bima.

— È senz'altro un altro trucco della Strega dell'Ovest... — azzardò Morigan.

— Esatto Morigan, Prima dei Dodici, esatto — disse Vevisa. — Staranno dando fondo ai loro forzieri per tentare questa operazione, oppure sta usando la magia. O le due cose. Immagino che con i suoi poteri, combinati con quelli della Figlia della Terra, le sia semplice forzare più raccolti in una sola stagione, od operare altri miracoli, i cui frutti vengono poi – ipotizzo – distribuiti con uno sforzo logistico eccezionale. Non può durare, ma potrebbe durare abbastanza da metterci in ulteriore difficoltà.

— Le rivolte, nelle terre di confine, vanno moltiplicandosi — disse Agravain — e a poco valgono anche le nuove norme d'emergenza.

— Infatti — disse Vevisa. — Infatti. Non bastano le for-

che, signori. Occorre — continuò alzandosi in piedi — un segnale inequivocabile. Ditemi, cosa manca all'Impero? Al suo popolo?

— Il pane? — disse Karadoc e subito Vevisa lo fulminò con lo sguardo.

— L'ordine? — azzardò Rinhald.

Vevisa scosse la testa: — La presenza dell'Imperatrice.

Tra i cavalieri si alzò un brusio.

— Perché credete che quella disgustosa Magdalene, sorella del signore di Ejdam, abbia gioco così facile a chiamare crociate contro di noi? A proclamarsi "custode del vero culto"?

— Eppure abbiamo la Coppa... — disse Percy delle Terre dei Bruti.

— Evidentemente non basta — disse Vevisa. — Non si può del resto sperare di discutere di fini questioni filosofiche con le masse, con nobilastri di provincia o con ordini di monaci guerrieri che hanno più confidenza con le stalle che con i templi. No. Serve un'Imperatrice in carne e ossa.

Yvain e Urien si guardarono. Il primo si alzò: — Gran Maestra, spero non stiate covando qualcosa di blasfemo. Abbiamo scelto di darvi fiducia...

— Lo avete fatto. Dunque ascoltatemi. Serve un gesto importante. Magari rischioso. Magari mai visto prima. Magari per certi versi anche blasfemo, sì, ma cosa è più "blasfemo", violare antiche prassi o lasciare che l'Impero cada, e con esso qualunque prassi, qualunque organizzazione, qualunque ordine?

— Parlate, dunque, Gran Maestra — disse Urien.

— Sì, parlate — ribadì T.C., gli altri che non smettevano di mormorare ipotesi e supposizioni.

— In quanto Gran Maestra ho fatto ciò che di più elevato è in mio potere: mi sono recata nelle stanze particolari dell'Imperatrice, qualcosa che voi, e neanche tutti voi — disse passando in rassegna prima i veterani e poi quelli di più recente nomina — non avete fatto che nel giorno cruciale del Rito.

— Vi prego di pesare bene le parole — disse Yvain.

— Poche ciance, Yvain bravo a domare i cavalli. La dottrina del segreto ci ha portati fin qui. Costoro — e indicò Agravain, Karadoc, Rinhald, Gérier e Bérengier — siedono con noi. Potreste dire voi stesso cosa vedeste quel giorno.

— Cosa intendete?

— *Intendo* che mi sembra impossibile che cavalieri attenti come voi, conoscitori di molteplici segreti e testimoni di innumerevoli prodigi, non si siano accorti, nonostante la fede, nonostante la grandezza del momento, che...

Urien si mise una mano sul viso, incredulo che quel discorso stesse effettivamente avendo luogo. Yvain si voltò verso Bima, verso T.C., verso Percy, che pure apparivano turbati.

— Che? — disse Agravain.

— Che l'Imperatrice scomparve. Che nel fondersi coi Serpenti e generare le Figlie del Rito essa pure scisse il proprio spirito e la propria stessa esistenza.

— Volete dire... — insisté Agravain.

— Sì, voglio dire, e dico, che non vi è, oggi, alcuna Imperatrice. C'è la Coppa, certo, che dell'Imperatrice è rappresentazione, e di cui, io credo non a caso, sono stata custode fin dalla prima infanzia. Ma non vi è più alcuna Imperatrice. Suvvia, anche voi lo avrete pensato almeno una volta, no?

— Spero... Spero — disse con voce indignata e tremante Yvain — che tutto questo abbia un senso, uno scopo...

— Lo scopo è la vittoria — disse Vevisa. — Non si governa solo con astratti principi. La religione è solo uno degli strumenti a nostra disposizione. Mostriamo a popolo e nemici, ad alleati e sottoposti, che le Terre Occidentali hanno un'Imperatrice. Una vera imperatrice, in carne, ossa e shakti.

— Non intenderete spingervi fino a questo... — disse Urien.

— Mi duole farlo, credetemi, ma è inevitabile. Se vi sono obiezioni, che emergano subito. In alto i palmi dei contrari, avanti. Primo dei Dodici? Cavalieri?

Il palmo di Morigan rimase giù, così come quelli di Agravain, Karadoc, Rinhald, Gérier e Bérengier.

Yvain invece lo alzò, e così fece Urien. Tuttavia Bima non andò loro dietro, e neanche T.C.

— Mi spiace fratelli— disse quest'ultimo. — Ma temo che vi facciate accecare dai continui attacchi alla tradizione della Gran Maestra. Capisco che vi turbino. Io stesso mi opporrei a essi, se fossimo in una situazione differente. Ma ho combattuto nel Kålund, e visto la Strega dell'Ovest e la Figlia dell'Aria in azione. Ho visto intere compagnie spazzate via da onde sorte dal nulla, e cavalieri ghermiti a mazzi da quel terribile serpente piumato... Come si può resistere a simili forze? Qui o si cambia o si va a fondo.

— Il nobile T.C. parla con voce saggia — disse Agravain. In molti annuirono.

— È l'unica soluzione — disse Morigan.

— Lo è — disse Vevisa — e certo in queste situazioni, di fronte a così dolorose decisioni, una fazione minoritaria non è la cosa più utile alla causa — e infine anche Yvain e Urien abbassarono, sia pur lentamente, il palmo.

Ci fu allora l'ostensione dell'Imperatrice. La sua incoronazione materiale.

Vevisa predispose ogni cosa secondo la più precisa aderenza alla ritualistica.

Per quanto non vi fosse niente, nella storia, di paragonabile a quanto stava mettendo su, fece in modo che ogni cosa, l'allestimento, le posizioni di ogni singolo cavaliere e della sua dozzina, le fiaccole, gli orifiamma e l'intero impianto scenico, corrispondesse a ciò che il più puntiglioso erudito dell'Impero si potesse aspettare. Stilò, di fatto, un addendum al Codice Imperiale, stabilendo le regole e la ritualistica per l'Incoronazione in base alle regole preesistenti circa altre questioni assimilabili.

Nei quaranta giorni di digiuno e meditazione che si autoimpose, e che trascorse nel Luogo Più Sacro, giunta allo stremo e al limite delle proprie forze, giunta a un passo dalla morte, ebbe modo di completare la fusione col Melektaus: era esattamente ciò che le mancava e giunse a lei in modo naturale e non previsto, come frutto di un obbligo rituale da lei liberamente stabilito, cosa che interpretò come un segno di piena legittimità.

Vennero portati a palazzo i più grandi orafi della Capitale, e venne loro ordinato di creare la più bella corona che si fosse mai vista, una corona d'oro bianco e diamanti, un vero e proprio capolavoro di oreficeria, formata da cinque serpenti intrecciati attorno a tre lepri che si rincorrevano in cerchio, e sulla fronte vi venne incastonata la Coppa.

Per quanto Vevisa non amasse l'eccesso di fronzoli, dopo gli orafi fu la volta dei sarti, e anzi alcuni vennero segretamente portati dalle stesse Terre Franche, perché venisse realizzato l'abito più meraviglioso che occhi umani avessero mai visto: venne scelto un broccato nero rifinito a seta e foderato di ermellino bianco, e i ricami di lepri sopra di esso furono fatti a filo d'argento e gli occhi delle lepri erano di rubino, e sullo strascico, che raffigurava il cielo stellato, il sole era d'oro, con in mezzo il più grande topazio mai giunto dall'Oriente, frutto del sacco di Eudossia, e la luna un solo meraviglioso opale montato sul platino, e le stelle, nessuna esclusa, erano diamanti. Sul corsetto, rifinito in pelliccia di lepre e filo d'oro, stava il nuovo stemma imperiale, uno scudo inquartato con lo stemma di Vevisa nel primo e nel quarto, e l'azzurro alle tre lepri passanti d'oro nel secondo e nel terzo. Al collo non volle invece preziosi, ma solo il medaglione del Cerchio d'Acciaio.

Vennero poi convocati gli ambasciatori dei paesi alleati e sottomessi, i satrapi del sud e dell'est, i cavalieri del Cerchio in missione e le loro dozzine, i reggenti delle zone occupate e gli shultz di tutte le più grandi città e l'intera nobiltà e i gerofanti e gli abati e i notabili di ogni latitudine, e Vevisa si prese anche la briga di far pervenire lettere d'invito, da lei personalmente siglate e sigillate, a sua eccellenza Florian de Schipf e Lorlei dei Cin-

que Picchi, Strega dell'Ovest, Padrona-delle-onde, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Acqua.

Il Cerchio Interno tutto avrebbe officiato il più alto rituale della storia di quell'era, ma l'incoronazione, secondo i nuovi protocolli, basati del resto sulla deduzione delle prassi a partire dalla tradizione, oltre che sul buonsenso, spettava al Gran Maestro. Così, nella Sala del Trono del Palazzo-Cattedrale, di fronte al Cerchio schierato in armi, alle loro dozzine, e a una sterminata parata di dignitari, nobili e ambasciatori vestiti nel più vasto sfarzo, Vevisa del Villaggio Alto raccolse dalle mani della Prima dei Dodici la corona con la Coppa, la alzò a sfolgorare per le mille e mille candele allestite nella sala, e incoronò se stessa Imperatrice.

IX

AILIS

Così partirono Ailis e Brigid, verso l'ennesima Cerca. Si guardarono, e senza dir niente si avviarono a cavallo verso la prima vallata sgombra di presenze fuori da Ejdam Faro-del-Golfo. Lì evocarono lo Shahrukh e il Cromcruac e su di essi, sfrecciando Brigid tra le nuvole e Ailis sopra e sotto la terra, viaggiarono attraverso il nord delle Terre Franche e poi sopra e sotto il Mare del Nord, il mondo che davvero sembrava una cosa piccola e alla portata delle loro mani.

Pur non usando l'alito dei Serpenti non ci volle molto, viaggiando a quel modo, a raggiungere le grandi spianate verdi delle isole di Helfta, quello che nelle Terre Franche chiamavano il Grande Nord e consideravano di loro proprietà, terra franca anche quella, per quanto, essendo ghiacciata nove mesi l'anno, non vi avessero mai impiantato che pochi, temporanei insediamenti. Il luogo adatto per le loro esigenze, aveva stabilito Brigid, che negli anni di mercenariato aveva sviluppato anche un brusco senso dell'organizzazione.

Si presero il tempo di girare in ogni modo per quei vasti prati, li percorsero sui Serpenti e a piedi, in forma elementale – un falco, un cinghiale; un grifone, un wurm; un roc, un behemot: ogni forma dell'aria e della terra era a loro disposizione e finalmente potevano giocare, prendersi tutto lo spazio che volevano, sentire davvero quel mondo tutto per loro, scacciare per un poco dalle loro menti le responsabilità che erano state loro imposte: la chiamata, addirittura, della Storia.

Era come rivivere, ma su una scala affatto diversa, quei giorni che avevano trascorso nelle terre evacuate a nord di Hadakand. Erano sempre loro due, e di nuovo il mondo era a loro disposizione. Se allora non era che un'impressione, adesso si trattava di una certezza, confermata in ogni momento dalla vastità della loro consapevolezza e del loro potere, eppure vi era qualcosa che mancava. Mancava quel senso di tempo sospeso, di libertà: di possibilità. Certo, avrebbero potuto scappare, nascondersi, andare chissà dove e non farsi trovare. Magari ci sarebbero pure riuscite, Brigid poteva andarsene tra le nuvole o sui più alti picchi, Ailis poteva addirittura ritirarsi nelle profondità della terra, ma che senso avrebbe avuto?

Ailis si scopriva spesso a pensare alle parole di Kai, al fatto che a suo dire tutto andava convergendo, che i tempi stavano precipitando come dentro a un imbuto, e con tali parole si spiegava quello che sentiva, che sentivano: l'ineluttabilità della Storia, la necessità di prendere una posizione, di agire, in un orizzonte degli eventi sempre più vicino, e l'assurdità anche solo di pensare di sfuggirgli; la progressiva, tragica consapevolezza del fatto che la loro stessa coscienza concorreva a generarlo.

— Senti Brigid... Posso chiederti una cosa? — disse Ailis una sera. Si erano allenate tutto il giorno col Cromcruac

e lo Shahrukh, e stava calando un poco la luce, anche se a quella latitudine, in estate, la notte non scendeva mai veramente. Facevano grandi miglioramenti nel controllo dei Serpenti e nella condivisione dell'energia magica, finanche utilizzando il Canto mentre stavano su di essi, ma ancora, di fusione, neanche l'ombra. Esauste per il dispendio di shakti, stavano stese su un prato a guardar passare le nuvole. Ma dato che fin lì avevano parlato poco, e quasi solo della Cerca interiore che dovevano portare a termine, quel tono vago agganciò subito l'attenzione di Brigid.

— Cosa?

— Come ti sembra, che ne pensi?

— Di cosa?

— Questa cosa.

— Che cosa?

— Il fatto di essere...

— Qui?

— Di essere quello che siamo.

— Dee?

— Eh.

— Che ci vuoi fare. Già anni fa a volte mi chiamavano la dea della guerra, la dea del combattimento. Che non eravamo come le altre, come gli altri, lo sapevamo.

— Non ti pesa?

— Non capisco cosa vuoi dire.

— Non so come dirlo... Non preferiresti, non so, essere rimasta una ragazza normale?

— Non sono mai stata una ragazza normale.

— Potremmo...

— Ailis, potremmo cosa? Abbiamo ammazzato innumerevoli persone...

— Tu avrai ammazzato innumerevoli persone. Io ne ho ammazzate sette, e tutte cattive.

— Vabbè. Abbiamo ucciso. Abbiamo combattuto battaglie e guerre. A dodici anni calcavamo le arene. Controlliamo entità che potrebbero stravolgere intere regioni, dominiamo gli elementi e la magia, dalle nostre azioni dipende il destino del mondo – anzi forse dipende addirittura dai nostri stessi pensieri... che cosa vuoi che...

Ailis si spostò accanto a Brigid.

— Brigid.

— Che vuoi?

— Non siamo più... *persone*?

— Non lo siamo mai state.

— Parla per te.

— Parlerò per me — disse Brigid, e si girò dall'altra parte. Ailis però le si mise proprio appiccicata, e anche in quella carne d'ebano s'intravide un rossore.

— Brigid.

— Cosa c'è ancora?

— È come se fossimo rimaste soltanto io e te.

Brigid allora le prese i polsi, di scatto, le salì sopra e la immobilizzò sotto di sé:

— Non provocarmi, non sai quante volte...

— Cosa? — disse Ailis, piena d'imbarazzo; d'un tratto consapevole di aver scatenato una forza latente e imprevedibile. "Imprevedibile solo per una sciocca come me" fece in tempo a pensare. "Come ho fatto fino a adesso..." Ma non finì il pensiero, perché Brigid mise la propria bocca sulla sua. Ailis se la staccò di dosso con una ginocchiata.

— Dai Brigid. Che ti prende? Siamo... siamo sorelle.

Brigid le rese un pugno tra naso e occhio, tirato a cattiva. Ghignò: — Sorelle, sorelle. Siamo tutto, no? Siamo ciascuna un quinto di mondo. In questi termini allora anche ogni uomo e ogni donna sono fratello e sorella, tutti discendenti della prima donna che ha calcato il mondo. Io sono sorella di Gunm e Boudica e di tutte le donne che ho avuto e che mi sono presa. E tu sei sorella di quel bamboccio, com'è che si chiamava?

— Non parlare così di Val! — disse Ailis e l'afferrò, la ribaltò e da sopra di lei le sferrò un'altra ginocchiata. Brigid le agganciò la vita e la strattonò di nuovo a terra. Poi la immobilizzò e le fu sopra e addosso con le mani e il corpo e la bocca.

— Ah, ho capito — disse Ailis, difendendosi meno di quanto avrebbe potuto.

— Cosa? — disse Brigid torcendole un polso e strizzandole un seno.

— Hai avuto questa idea... O forse l'ha avuta addirittura quella carogna di Lorlei.

— Che idea?

— Lo fai solo per la cosa, là... per la fusione.

— Eh?

— Lo fai per attivare la fusione. L'ermafroditismo mistico, quella cosa là.

— Ailis — disse Brigid bloccandola ancora più strettamente. — E sì che anche tu hai studiato con Lorlei. La nostra Cerca non c'entra niente con queste cose. È un nome simbolico... Chissà cosa dovremo fare, in realtà, per ottenere la fusione. Lo faccio perché ti voglio. Perché con tutto quello che ho conquistato nella mia vita, non ho mai voluto altro.

Ailis diede uno strattone, ma Brigid sentì che non aveva usato tutta la sua forza e lo prese come un invito, che fu accolto.

Un tempo, in un momento come quello, un momento in cui nel tepore dei loro corpi torpidi e abbracciati andavano via via inserendosi l'umido e il freddo, e anzi cominciava una pioggerella che rapidamente si faceva più fitta, avrebbero cercato un riparo, un edificio abbandonato, il vano sotto al tronco di un grande albero; adesso invece potevano creare un fuoco con la magia (potevano in effetti creare un fuoco enorme); potevano scavare un'alcova col Cromcruac (potevano scavare in un attimo, se lo avessero voluto, un intero sistema di caverne); potevano andarsene con lo Shahrukh sopra le stesse nuvole e la loro pioggia, ricoprirsi di shakti e allontanare il freddo, o rendere quell'aura tangibile e farci rimbalzare l'acqua sopra, o ancora prendere una forma elementale che non si curasse del freddo o dell'umido, un albatro, un qualche anfibio, o finanche forse, sebbene non osassero percorrere fino in fondo quel pensiero, prenderne pienamente atto, pensare, Sognare che non piovesse, che il tepore durasse ancora un po'.

Potevano fare tutto questo, e invece scelsero di alzar-

si da quell'erba che si faceva fredda e zuppa, di rivestirsi, raccogliere le spade e come un tempo, senza Serpenti o incantesimi, canti o forme elementali, correre sotto il temporale estivo che montava, provare a piazzarsi sotto un pietrone, star lì nonostante la protezione inadeguata, profittare di un momento di calma relativa della pioggia per tirar su una tenda di frasche, e lì accendere il fuoco, con i legnetti e l'acciarino, e scaldarsi un poco, appiccicate, guardando quelle fiamme come il segnale di un mondo altro, in cui ci si poteva ancora perdere, in cui si poteva essere ancora due cose, una cosa, piccola e remota nella notte.

Brigid non sbagliava: anche adesso che vivevano come una cosa sola, non trovarono alcun vantaggio rispetto a ciò che ricercavano, e trascorsero anzi oltre un mese in quelle sterminate conche d'erba, evocando i Serpenti, incanalando la shakti da essi e in essi, aprendo il Canto alla sua massima estensione, provandole insomma di tutte, senza ottenere risultati apparenti.

Quelle settimane d'isolamento, se non altro, permisero loro di dimenticare almeno in parte il ticchettio del tempo, e si scoprirono anzi a riprendere anche i loro allenamenti, e se ogni notte la trascorrevano unite, ogni alba si scontravano, e lo facevano adesso in proporzioni titaniche, a bordo dello Shahrukh e del Cromcruac, e solo gli animali, le foche sugli scogli e i gabbiani e i piccoli topi muschiati il cui bigio avrebbe presto, già in autunno, cominciato a prendere il bianco, furono testimoni di quegli scontri giocosi eppure devastanti, le due Figlie del Rito sui rispettivi Numi, a pieno potere magico e Canto innescato, scontri i cui impatti ed effetti, e specialmente l'avvinghiarsi e il mordersi e il rotolarsi furioso del ser-

pente piumato e del verme della terra, immensi, frenetici, ogni giorno lasciavano intere valli scavate e brulle (poi Ailis, puntuale, chiedeva di smettere prima di finire tutta la shakti, e con pazienza ricreava e riparava quanto avevano distrutto).

Fu all'alba del quarantesimo giorno su nel Grande Nord che Brigid, forse per eccesso di orgoglio, forse per un eccesso di amore che si traduceva in un eccesso di voglia di mostrarsi forte, di mostrarsi grande, forse perché le riusciva già insopportabile l'idea che quei giorni sarebbero prima o poi finiti, esagerò, e le scappò un colpo micidiale, pieno, una botta di pomolo alla tempia di Ailis mentre quella aveva quasi finito la shakti e non aveva difese magiche attive.

Era un colpo mortale. Brigid sentì il cranio della sua amica, sorella e amante schiantarsi. Ailis volò giù dal Cromcruac, inerte, sfracellandosi su un'abetina. Subito Brigid saltò giù a sua volta, corse da lei, che già aveva gli spasmi. Provò un incantesimo di cura, ma quella non era una semplice ferita da rinsaldare.

Fu però il Cromcruac a fare qualcosa: resosi piccolo, non più lungo di una ventina di metri, non più largo di un tronco d'abete, si avvolse attorno a Ailis, emettendo quel suo ronzio, e continuando a scorrerle addosso e rimpicciolire divenne non più grande di un normale serpente e da lì entrò nella sua bocca ormai quasi senza respiro e scomparve dentro di lei. Brigid stava per tentare un altro incantesimo, lo Shahrukh enorme e dritto dietro di lei, che sembrava osservare gli eventi nel modo in cui lo fanno a volte i cani, ma fu spinta all'indietro da una sorda e intensa esplosione di shakti.

Ailis aprì gli occhi. L'ambra delle sue iridi aveva preso un tono più scuro, aranciato, come se vi fosse stata posta una membrana davanti, e una fiamma dentro. Si alzò. Strinse i pugni. Sembrava anche in qualche modo più grande, più tosta, e se prima Brigid aveva sentito chiaramente che era al limite della riserva di shakti, adesso sembrava di nuovo a pieno potere. Di più: sembrava che albergasse ora dentro di lei una sorta di fucina, qualcosa che generava shakti senza sosta, come il sole generava da solo la sua luce e il suo calore. Provò a dire qualcosa ma dalla sua bocca uscirono direttamente, come fossero state bolle, delle rune, cariche di shakti, sigilli di potere ben visibili nell'aria. Ailis inspirò. Cercò di controllarsi. Riprovò a parlare. Stavolta la voce, pur cambiata, pur più bassa e vibrante e profonda, uscì: — Brigid...

— Ailis?

— Brigid, ce l'ho. Sono in fusione. Presto...

— Cosa?

— Ci intercetteranno. Ho sentito Morigan. Ho sentito Vevisa. Ho sentito la sua volontà di potenza. E loro hanno sentito me. Verranno. Verranno adesso. Utilizzeranno l'alito di uno dei loro Serpenti. Scopriti il petto — Brigid non aveva mai sentito Ailis così perentoria, e si sganciò l'armatura.

Ailis sfoderò Alta-e-Chiara e trafisse Brigid in mezzo al cuore.

Brigid cadde in ginocchio, un'espressione che era quasi di piacere, di liberazione.

— Muoviti — disse Ailis con quella nuova voce all'immenso serpente piumato sopra di lei. Docile, lo Shahrukh le diede retta e rimpicciolendosi a vista d'occhio si avvolse morbido attorno a Brigid morente e poi entrò a sua volta dentro di lei.

X

VEVISA

— Signori.

Vevisa assunse un piglio contrito.

— So che è l'alba. So che non era mai capitato di convocare una riunione all'improvviso, senza neanche dare il tempo ai Maestri del Cerchio Interno di prepararsi e vestirsi. E so che recentemente vi ho chiesto molto.

Vevisa sospirò.

— Vi ho chiesto moltissimo. Capisco bene chi tra i vostri sottoposti si è lamentato per la brevità dei festeggiamenti, e capirò chi si lamenterà per il fatto che oggi, a così poco tempo dalla mia incoronazione, siamo già qui, nella Sala dello Scacchiere, all'alba, raccolti in riunione. So anche che i miei tempi, che sono però i tempi ai quali ci costringe la storia, sono qualcosa a cui non tutti si sono abituati. Tuttavia, appunto, qui si fa la storia, anzi la si chiude. Il senso stesso di questo sacro Ordine è oggi in gioco.

I cavalieri si guardarono tra loro. Vevisa incalzò: — So bene cosa state pensando. Cosa vi vorreste dire. "Cosa vuole ancora?" "Ma quando la finirà?" Magari qualcuno utilizzerebbe anche parole come "fretta" o "agitazione",

se non addirittura "fregola", "delirio", "follia" e non mi apparirebbe strano. E tuttavia vi chiedo di comprendermi. Non vi è più tempo, gli eventi innescati da quel rito di cui tutti sapete, diciotto o mille anni fa, chiamano oggi all'azione. Del resto sareste ingenui a credere che questa incoronazione non debba avere effetti politici. Quale Imperatrice non userebbe il potere conferitole per tentare – almeno tentare! – di ribaltare la situazione? Di riportare il pallino degli eventi nelle nostre mani? E dunque, alla luce di quanto è accaduto pochi minuti fa, vi chiedo ancora una cosa.

I cavalieri si guardarono ancora.

— Sì — disse Vevisa. — So anche questo. Quanto gravoso. Ma gravosa non è forse la Storia? Gravose non erano le Cerche? La pratica della battaglia? La Regola? Potrei, qui e adesso, spiegarvi di nuovo il senso di tutto quello che fate, che facciamo, che abbiamo fatto finora; il senso della Croce tripla che portate in fronte, di questa Tavola a cui siamo seduti, della Sala in cui sta, del Palazzo-Cattedrale che la contiene. Ma non lo farò. Perché il compito che la Storia mi assegna in quanto Imperatrice non è quello di spiegare. È quello di ordinare. Quindi non dite niente, vi prego. Fate silenzio e ascoltate la missione che vi assegno. Confido che, ancora, quella stessa Storia vi conferisca forza sufficiente per affrontarla, e possibilità effettiva di portarla a termine. Mi aspetto che venga eseguita in modo impeccabile e in totale sprezzo della vita.

L'Imperatrice guardò uno per uno i cavalieri schierati attorno a lei, e nessuno ebbe niente da dire o da obiettare.

XI
~
AILIS

Ailis fece appena in tempo a dare la mano a Brigid, a tirarla su, a guardarla aprire gli occhi, che da neri si erano fatti di un color petrolio iridescente, a sentire il rinnovato, moltiplicato potere che ora albergava anche nel suo petto, prima di vedere che la sua previsione non era frutto di allarmismo, ingenuità o eccesso di fiducia in quel che aveva detto Lorlei.

Si alzò dalle alture attorno alla conca una nebbia improvvisa, giallastra, sulfurea, e da tale nebbia emerse una lancia, e poi un'altra, e un'altra ancora, e ogni lancia recava un doppio stendardo: un'alta bandiera a pieni colori, più in alto, e una drappella nera sotto di essa.

Brigid, pur avendo sempre usato come insegne i soli rapaci che volavano alti sopra di lei e la sua truppa, aveva avuto modo di conoscere l'araldica, scienza di rilievo per una condottiera, e sapeva ben leggere qualunque tipo d'insegna occidentale. E dunque ben lesse quelle che una dopo l'altra, su grevi e aguzze lance, si manifestavano ai loro

occhi. Erano gli stendardi d'onore. Guerra aperta. Onore delle armi. Incerto destino. Missione esiziale.

Brigid e Ailis guardarono spuntare una dopo l'altra quelle lance vestite.

Videro la bandiera col nero braccio armato di mazza su fondo ocra, e sotto di essa la drappella nera del Cerchio d'Acciaio con la runa ᚾ a margine: le insegne di Uriendello-spasmo.

Videro la drappella con la runa ᛏ e lo scaccato biancorosso addestrato di nero di T.C. il bellicoso, e videro la runa ᛈ con la coppa e la goccia di sangue: Percy delle Terre dei Bruti, figlio di Galhad.

Sventolava poi alta la bandiera col bianco cavallo galoppante su verde di Yvain, dall'arcigna runa ᛇ; bassa, sulla lancia già in resta ecco la runa ᛒ di Bima il vorace, e il suo stemma col lupo rapace lampassato e immaschito di rosso, e ancora il volto di dama incoronato sull'azzurro del giovane Rinhald dalla runa ᚱ, e poi i gemelli Gérier e Bérengier con le loro catene d'argento incrociate sul rosa e la doppia runa ᚷᛒ; il gallo ardito e le tre rose di Karadoc detto Braccio corto, con la sua ᚲ sull'angolo della nera drappella del Cerchio; la ᚠ e la nottola in azzurro ingollante un putto del canuto Agravain.

E su tutti più alto e sfolgorante, seguito dalla runa ᛗ lo stendardo ovale, da dama, e rosso alla bordura d'oro di Morigan Padrona-delle-fiamme, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora del Fuoco, figlia e sorella del Drago, ed era il più alto di tutti perché ella non stava su un cavallo, ma sul Drago stesso con cui aveva portato lì quella truppa, una montagna avvolta di vapore sulfureo: stava in piedi sulla sua testa come un nimbo.

— Abbiamo contro tutto il Cerchio Interno — disse Brigid sfoderando la spada, il volto tirato in una folle esaltazione.

— È così che doveva andare, non credi? — disse Ailis, ed estrasse a sua volta Alta-e-chiara, scorrendo con gli occhi quelle bandiere, e poi fissandoli, come stava del resto facendo Brigid, su quella ragazza rossa, lassù, in piedi sul mostro.

Bima il vorace estrasse dalla bisaccia un corno, se lo alzò sopra la testa con sguardo esaltato e folle: di un avorio tanto fine da sembrare alabastro e rifinito d'oro, era il leggendario Olifante che segnava le cariche del Cerchio Interno e si diceva avesse facoltà di convocare tutti i suoi cavalieri e gettare nel terrore ogni nemico. Gonfiò enorme la pancia tonda e lo accostò alle labbra tumide e disgustose: la valle, e le valli intorno, risuonarono di una nota assordante. Le triple croci sulle fronti dei cavalieri sfolgorarono, come traversate da una nuova energia. Ciò, unito alla vista dell'intero Cerchio Interno schierato e in armi, sarebbe bastato per mandare in rotta qualunque nemico comune, e sebbene Ailis e Brigid non fossero per alcun verso nemici comuni, ebbe comunque l'effetto di farle deglutire e porre dorso contro dorso, le spade impugnate a due mani, pronte a ricevere l'assalto.

Da quel gesto, e dall'aura pulsante che avevano entrambe, Morigan ebbe la conferma che avevano effettuato le nozze alchemiche, guadagnato l'ermafroditismo mistico – che erano una cosa sola coi rispettivi Serpenti, e che sarebbe stato sciocco usare il Drago per un attacco che non

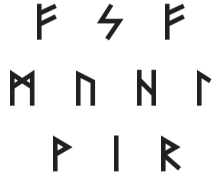
avrebbe avuto effetti e anzi rischiava di far danni ai suoi compagni. Così pose le mani nel mudra adeguato, si concentrò sul sigillo di apertura e cominciò a sua volta la fusione col proprio Serpente.

I cavalieri chiusero le celate e abbassarono le lance. Il primo a scendere in carica fu Karadoc. Lui che tra tutti i cavalieri del Cerchio non aveva mai brillato per l'abilità nella lotta, ma sempre si era affermato con sotterfugi o con l'ostinata aggressività che comunque sapeva metter fuori quando si trovava spalle al muro, effettuò invece stavolta la sua più splendida carica, portando l'attacco con grazia e potenza. Puntava a Brigid, quel Nibbio che già una volta aveva inflitto un clamoroso rovescio alla sua truppa: puntava con l'arma greve e aguzza e spianata al cuore della nemica. Brigid afferrò la lancia al volo con la sinistra e con un solo colpo di spada in diagonale decapitò il cavallo e tagliò in due all'altezza del tronco il cavaliere, con armatura e tutto.

Morigan ebbe ulteriore conferma da quei movimenti e da quella forza che le sue due nemiche avevano interiorizzato la bestia. Completò a sua volta il rituale. Il Drago scomparve da sotto di lei, e fu in lei. Atterrò rovente di shakti, prese la forma elementale della Fenice e si apprestò a lanciarsi verso la mischia: vedendo che già Yvain, T.C. e Urien, trasfigurato dallo spasmo di guerra, erano su Brigid, scelse di avventarsi su Ailis. Ella aveva ucciso con facilità Bérengier trafiggendolo al ventre, sfondando l'armatura come se fosse stata un abito di seta, ma, rallentata da un dardo scagliato da Agravain che le si era conficcato nel fianco (e come tutti i dardi del malefico Agravain era intinto nel veleno), si trovava a doversi difendere dai colpi di Gérier, che la morte del gemello pareva aver animato di una furia irresistibile.

Scelse Ailis, ma dovette fermarsi. Dovette fermarsi, mentre anche Bima e Percy e Rinhald scendevano all'assalto, a guardare quello spettacolo. Perché anche al suo cuore viziato e insensibile quello era un grande spettacolo, lo spettacolo dei più grandi cavalieri rimasti al mondo che andavano a immolarsi: sì, perché se a un occhio ingenuo quello sarebbe potuto sembrare lo scontro di dieci possenti uomini in armi contro due ragazzine, ai suoi e a quelli degli stessi cavalieri era invece evidente che si trattava comunque dello scontro dell'uomo – per quanto corrotto, per quanto malvagio; per quanto trasfigurato da pratiche bestiali – contro gli dei, e aveva in sé la fosca nobiltà delle cause perse.

Tuttavia non erano lì per perdere, e quando Morigan vide Brigid, incurante dei colpi che comunque la sfioravano e la facevano sanguinare, saltare alta sopra un devastante colpo orizzontale dell'enorme alabarda di T.C., e schiantargli in due la zucca con un fendente a due mani, e vide Ailis fregarsene di un affondo portato da Gérier che la prendeva al fianco e conficcare la spada nella gola del giovane Rinhald fino all'elsa, ubriaca del potere del Cromcruac, capì che senza il suo apporto quello davvero si sarebbe potuto trasformare in un insensato massacro (per un attimo la sfiorò un pensiero innominabile: e se Vevisa... No. Non era possibile: Vevisa aveva bisogno di ottenere Ailis e Brigid, o almeno una delle due. Aveva bisogno di quella vittoria), così per prima cosa lanciò, usando una bella fetta di shakti, un



e dalle sue mani partirono dei rossi raggi che investirono i cavalieri, infiammandoli di un'aura assassina che ne moltiplicava velocità, forza e furia. Poi si lanciò a sua volta nella mischia.

Agravain continuava a colpire infallibile con la sua balestra, e tanto Ailis che Brigid avevano già più dardi conficcati addosso, ma ciò non placava la loro furia, né il veleno, sui loro corpi innervati di energia mistica, cagionava un effetto più grande di un lieve offuscamento dei sensi.

Yvain e Urien, che calcavano assieme i campi di battaglia da tempo immemore, e quel giorno fecero valere tutta la loro ferocia e la loro esperienza, erano riusciti a mettere in difficoltà Brigid: profittando del momento in cui aveva perso il passo per un dardo, Yvain l'aveva presa al fianco con la lancia e subito Urien aveva incalzato con un gran colpo di mazza al petto, che l'aveva atterrata, spaccandole di certo diverse costole. Subito le si era accanito addosso anche Percy, che l'aveva trafitta al ventre, ma la Padrona dei Venti, traversata dall'energia dello Shahrukh, pareva non sentire il dolore delle spaventose ferite, e da terra anzi conficcava la spada tra le gambe del figlio di Galhad, tirandola poi verso di sé, in una gran cascata di budella. Percy fissava le proprie interiora che si srotolavano a terra e non credeva ai suoi occhi e gridava, mentre nuovamente Urien e Yvain si accanivano su Brigid, e il primo la colpiva alla spalla con la mazza, e il secondo alla coscia con la lancia, in un gran spruzzare di sangue e shakti.

Né era meno in difficoltà Ailis che, pur tolto di mezzo Gérier con una spadata al viso, aveva preso un brutto colpo al braccio sinistro dallo spadone a due mani di Bima il Vorace, un colpo tale da lacerare la carne e schiantare l'osso, e adesso subiva l'assalto di Morigan, e grandi era-

no la forza e l'impeto della Padrona delle Fiamme: Ailis parò il colpo mortale, ma finì a terra, e subito la raggiunse un altro dardo di Agravain. Da terra Ailis schivò rotolando un altro colpo di Bima, ma dovette incassare un colpo di Morigan, alla fronte, che si spaccò riversando sangue e shakti in egual misura.

Sembravano perdute. Erano perdute. Entrambe a terra, Brigid straziata da tutti quei colpi, attorniata da Yvain e Urien che non smettevano di flagellarla, Ailis piena di frecce, il braccio sinistro inutilizzabile e ridotta a schivare rotolando, con Morigan e Bima che incalzavano, e nonostante fosse riuscita a ferire quest'ultimo al piede, per ogni colpo che evitava ce n'era uno che andava a segno.

Per quanto a terra giacessero non meno che sei membri del Cerchio Interno – giaceva bocconi Karadoc detto Braccio corto, decapitato, e giaceva T.C. il bellicoso con le braccia e le gambe spalancate e la testa spaccata in due nell'elmo; agonizzava e gridava, in ginocchio, già straniero al mondo dei vivi, il bel Percy in un lago di sangue e escrementi, giacevano incrociati uno sull'altro come le catene del loro stemma i gemelli Gérier e Bérengier, e giaceva con la gola squarciata come una seconda bocca il giovane Rinhald – le due Figlie del Rito stavano soccombendo.

Brigid anzi aveva proprio perso i sensi, e Morigan stava già valutando quale fosse il momento giusto per interrompere le gragnuole di colpi: mentre Bima colpiva Ailis con un calcio sul braccio squarciato, facendola urlare, lei si recava da Yvain e Urien per dire basta, ci servono vive, e per fermarne la lancia e la mazza, e però come li fermava Brigid apriva di scatto gli occhi e con un guizzo le trafiggeva la coscia da parte a parte e Morigan invipe-

rita le rendeva il colpo trapassandole la pancia e allora anche Urien e Yvain ne mollavano un paio a loro volta e quella di nuovo perdeva i sensi, stavolta in modo vero e definitivo, e pur con la fronte imperlata di sudore e la coscia che buttava sangue a spruzzi Morigan disse di fermarsi, prima ancora di lanciare un rovente e circoscritto incantesimo per cauterizzare l'emorragia. Fece anche cenno ad Agravain di smetterla coi dardi.

— La vittoria è nostra, basta — disse, ma proprio in quel momento giunse una freccia, e non un dardo, ad annunciare che non tutto era perduto.

Una freccia che, scagliata dalle medesime alture a quelle da cui era calato l'assalto del Cerchio Interno, era volata sibilante in una tesa parabola e si era andata a conficcare nell'occhio del canuto cavaliere, freddandolo. Chissà se Agravain aveva fatto in tempo, morendo, a vedere chi reggeva quell'arco: a riconoscere in quel volto sornione e appesantito dal tempo e senza più gli occhi, ma ancora capace, e come, di tirare, quello che era stato il suo Maestro: Odilon l'astuto, come tornato dagli inferi o dagli abissi del tempo, lì, per ammazzarlo.

E con lui, eccoli che già caricavano, le lance in resta, i vecchi stemmi rappezzati, Hruodland il valoroso, Bradmá la vergine guerriera e finanche Kai, il fuoriuscito, il giovane Kai fuggito dall'Ordine che oggi tornava, non più giovane, assieme ai traditori. Morigan vide la paura negli occhi di Bima accanto a lei, mentre Agravain cadeva faccia a terra, e anche Yvain e Urien, gli impassibili, feroci, terribili Yvain e Urien, pur facendo un passo avanti, pronti all'impatto, sembravano tremare di fronte all'assalto di quelli che erano stati i loro pari in un'altra epoca, in un altro mondo.

E impetuoso era in effetti l'assalto dei cavalieri traditori, e Ailis come rianimata a quella vista addirittura si rimetteva in piedi e Bima trovandosi solo al suo cospetto, per quanto straziata, per quanto massacrata, arretrava di un passo, mentre il terreno rimbombava sotto gli zoccoli di Kai, Bradmá e Hruodland, e Odilon incoccava una nuova freccia.

Di fronte a quell'assurda, inspiegabile comparsa – chi li aveva portati lì? In che modo? – Morigan rifletté rapidamente e agì. Agguantò Brigid svenuta per i capelli e con un colpo di forma elementale si fece ancora per un attimo Fenice e volò indietro di una cinquantina di metri. Anche una sola, aveva del resto detto Vevisa. Anche una sola.

In tempo per vedere Bima colpito in pieno petto da una freccia e ingaggiato da Kai, e Hruodland e Bradmá che travolgevano Yvain e Urien, Morigan liberò il Drago e ne evocò l'alito. "La missione è comunque compiuta, che moriate o meno" disse tra sé mentre il fiato sulfureo del Drago creava un ponte tra quel luogo e l'ovunque.

— Brigid! — fece in tempo a gridare Ailis mentre i suoi salvatori sgominavano i tre cavalieri superstiti, ma le due Figlie del Rito erano già scomparse sull'alito del Drago.

XII

VEVISA

Lo scarlatto del sangue si mischiava col vivo rame dei capelli di Morigan. I pantaloni di cuoio erano neri per il sangue buttato dalla coscia. Zoppicava. Per la prima volta Vevisa la vedeva non solo ferita, ma anche provata, spesa, esausta.

La Signora del Fuoco scaraventò alla sua maniera il bottino al suolo. E il bottino stavolta era il Nibbio, quella che lì a palazzo avrebbero chiamato Brigid Padrona-dei-venti, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Aria.

Vevisa guardò quel corpo pieno di ferite, squarci e lividi, esso pure insanguinato, vestito ancora di parti di armatura lacere e ammaccate. Corpo dalla carne nera, carne di qualche schiava del sud, portata fino al freddo delle Terre Occidentali, fino al loro buio cuore per soddisfare i vezzi d'esotismo di qualche cavaliere o di sua moglie. Per soddisfare quei vezzi, e per soddisfare l'insondabile volere dell'Imperatrice, o di quello che alcuni gerofanti chiamavano Principio Divino.

— Era forte?

— Era molto forte — disse Morigan. — Forse anche più forte di Ailis della Terra.

Vevisa considerò quel corpo, che lì mezzo rannicchiato a terra, svenuto e massacrato, sembrava così esile, così piccolo. Immaginò di svegliare la Figlia dell'Aria; ebbe un brivido, perché vide con gli occhi della fantasia la propria testa spiccata in un attimo, il proprio cuore in un attimo trafitto. E sì che era difficile credere che quella creaturuccia lì fosse il più letale degli esseri viventi.

— Non ce l'avresti fatta senza i cavalieri, eh?

— Questo sarebbe stato tutto da vedere. Dico solo che è un peccato.

— *Cosa?*

— Non averla tra le nostre file.

— Non è da te anelare una compagna — disse Vevisa.

— Non mi era mai capitato di assistere a uno spettacolo come quello che mi ha offerto costei. Brigid era forte. Il colpo con cui ha ucciso Karadoc era quanto di più mirabile. E poi...

— Cosa?

— Se ho ben capito, ella non è, um... Come una specie di nostra sorella?

— Senz'altro. Per questo vivrà in noi.

— In *te*.

— Sai già cosa è giusto, Morigan, sorella mia. Sai già cosa è equilibrato. Io, che eccello nelle arti magiche, devo prendere lei, così da rendere completa la mia forza. Tu, che pur degna negli incantamenti eccelli nella lotta, avrai la Strega dell'Ovest, Lorlei, la Figlia dell'Acqua. Mi privo di molto, lasciandola a te, ma è opportuno l'equilibrio.

Morigan non smetteva di guardare Vevisa, che, piena di fretta, si era messa a rovistare in un grosso baule pieno di ferri, morsetti e catene.

— Cosa c'è? — disse finalmente quest'ultima quando si accorse che quella non smetteva di fissarla.

— Non vuoi un...

— Cosa?

— Dico, un resoconto dei fatti.

— Ah, sì, certo — disse Vevisa tirando fuori dal baule due catene d'acciaio complete di manette. — Perdonami, ma capirai che l'urgenza è massima. Come è andata, dunque?

— Sono tutti caduti.

— Tutti, eh? — sorrise Vevisa.

— Sì. Invero, quando abbiamo messo sotto le due avversarie, Yvain, Urien, Bima e Agravain erano ancora in piedi, ma abbiamo subito un attacco inaspettato.

— Che attacco?

— Non ci crederai. Quattro cavalieri. Anziani. Tre uomini e una donna. Non li avevo mai visti, ma dalle loro insegne ho capito che erano i traditori e il fuggiasco.

— Hruodland? Odilon? Bradmá? ... Kai?

— Esattamente.

— Così alla fine sono usciti fuori, come i vermi dopo la pioggia. Molto bene.

— Bene?

— Prima o poi avremmo dovuto anche vedercela con loro.

— Ma il Cerchio Interno è stato sterminato...

— Ci vuole molto, dimmi, a effettuare un'investitura?

— No...

— E allora non ci vorrà molto a farne undici.

— Non è solo quello...

— *No?*

— La Strega... La Strega dell'Ovest, Lorlei insomma,

sapete meglio di me quanto sia abile nella propagazione delle notizie. Quando il popolo saprà che il Cerchio...

— Ah! Morigan, sorella mia — disse Vevisa avvicinandosi alla Figlia del Fuoco. Il popolo ha già un'Imperatrice: gli daremo in pasto nuovi cavalieri, con i medesimi nomi, e non saprà nulla di quanto è accaduto. E vuoi sapere perché?

— Perché?

— Perché... — disse Vevisa con un sorriso, e tirò fuori dal corsetto di velluto nero una scatoletta simile a un portagioielli, ma di piombo, e aprendola rivelò una di quelle pietre vitree azzurre, che sovente venivano trovate al collo dei soldati dell'Alleanza Ribelle, e dopo aver bisbigliato un breve incantesimo che la fece rifulgere per un attimo, si volse proprio alla pietruzza, guardando fisso dentro di essa: — ... Lorlei è un'abile stratega, e sa bene che oggi il destino del mondo non si gioca più sulle masse o sugli eserciti, ma su un pugno di elementi chiave. Su un ristretto numero di armi supreme. Tu, io, Brigid. Ailis, lei stessa, e i Draghi governati da ciascuna. Non c'è altro, o meglio nient'altro ha più importanza, poiché non è più in gioco il controllo del mondo ma la sua stessa natura.

A Morigan parve di vedere ancora un lucore, come un riflesso o un rapido scintillio, nella pietruzza, mentre Vevisa continuava: — E da buona stratega, Lorlei del Jormungand avrà certo pesato ogni fattore, e capito che una volta ultimato questo rito la bilancia penderà irrimediabilmente dalla nostra parte. Si pentirà forse di non essersi mossa diversamente. Di certo si chiederà: vale davvero la pena sacrificarsi per degli stupidi, ingrati umani, per delle miserevoli formiche, quando può sedere al nostro fianco al tavolo dei vincitori?

— Sì, ma... — disse Morigan, e subito Vevisa chiuse con uno scatto la scatoletta di piombo: — Certo: *ma* lei non sa che quando verrà la sgomineremo e sarà tua. Non osa pensare, nel suo folle orgoglio, che siamo disposte a privarci di tutta la sua cara sapienza. Vieni adesso, aiutami a predisporre il rito.

Vevisa si preoccupò di appendere Brigid, per quanto già legata e ancora priva di sensi, alle due catene. Non le bastava: la preoccupava, in vista della fusione, la volontà di colei che era nota come il Nibbio, la volontà di chi da anni terrorizzava interi regni mentre lei si rimpicciolava gli occhi sui libri.

La soluzione che predispose fu delle più truci.

Per prima cosa le incise un polso, e pose una ciotola sotto di esso, lasciandola dissanguare ancora un po', per quanto il battito fosse ormai lieve e il sangue gocciolasse pianissimo. Poi si recò nelle stanze di H.H. e tornò con un grosso imbuto di rame e una bottiglia di laudano. Facendola tener ferma da Morigan, come nel sospetto che le catene potessero non bastare, le ficcò l'imbuto in gola e ci versò l'intera bottiglia. Brigid ebbe un rigurgito di quello spesso siero, e aprì appena un occhio. Vevisa scattò all'indietro, ma era troppo lenta rispetto alla Figlia dell'Aria: pur con le braccia incatenate, pur dissanguata, pur avendo subito la somministrazione di una quantità di laudano che avrebbe messo a dormire per

sempre qualunque essere umano, pur con la testa tenuta bloccata da Morigan, Brigid ebbe ugualmente un guizzo e riuscì a sferrare un calcio nel ventre a Vevisa, un calcio tale da sollevarla da terra e farla cadere col sedere sul marmo della sala. Morigan strinse l'avambraccio sul collo di Brigid fino a farle perdere di nuovo i sensi, e non ci volle molto, perché quello era davvero l'ultimo lampo di vitalità del Nibbio, che adesso, l'enorme quantità di laudano che entrava in circolo e sovrastava il poco sangue rimasto, era davvero prossima alla fine.

Vevisa si rimise in piedi a fatica, trattenendo il vomito. Tossì. Attese ancora un minuto.

Il capo di Brigid si riversò di lato. Ebbe ancora un piccolo rigurgito bruno di laudano.

Morigan si allarmò un poco: — Forse dovremmo...

— *Ancora un minuto* — disse Vevisa, e per quanto avesse ben chiaro che se Brigid fosse morta se ne sarebbe andata con lei la possibilità della fusione, si avvicinò con cautela per sentirle il polso, dove ancora riscontrò un levissimo, lentissimo battito, e attese il minuto per intero prima di togliersi la Coppa dal collo e porla in mezzo al sigillo.

— Cominciamo — disse poi, togliendosi i vestiti di dosso, il candore della sua carne che contrastava e si opponeva al nero di quella di Brigid.

— Cosa senti?

Mentre la nebbia di particole e shakti si diradava, Morigan guardava ammirata Vevisa, la cui carne, pur restando pallida, aveva assunto, a guardarla da una certa angolazione, riflessi lividi. I capelli, pure, erano rimasti lisci come sempre ma tradivano una nuova tensione, un indizio d'increspatura. E la madreperla degli occhi celava adesso nel profondo una vena scura.

Vevisa rispose con una smorfia.

— Cosa c'è?

Era forse la coscienza di Brigid che ancora si dibatteva in lei, o forse andava miscelandosi con quella di Nin che stava là sotto sepolta: fatto sta che Vevisa vomitò.

Il corpo di Brigid era lì a terra, freddo, immobile, grigio e svuotato come la pelle di un serpente che ha fatto la muta. Vevisa si appoggiò a una colonna e vomitò di nuovo. Stavolta fu uno sbocco di bile.

— È andato a buon fine? — chiese Morigan. — Cosa si prova?

— Si prova... — tossì Vevisa — si prova — alzò gli occhi, inspirò, e fece un passo barcollante verso la Figlia del

Fuoco, e le sembrava di espirare rune e shakti, spazio e tempo e spirito e materia.

— Si prova un gran senso… — e le mise le mani sulle spalle, prima l'una, poi l'altra.

— Sei strana — disse Morigan, mentre Vevisa la guardava con occhi spiritati.

— Si prova UN GRAN SENSO DI POTERE — e le strinse le mani al collo, cercando improvvisamente di strangolarla.

Morigan si divincolò e la spinse via: — Sei impazzita?

— Sono pazza di potere, sì. Io. Sono. Due quinti di mondo. Adesso. Non immaginare una somma. Immagina una moltiplicazione. Sono due. E presto, *molto presto*, sarò tre.

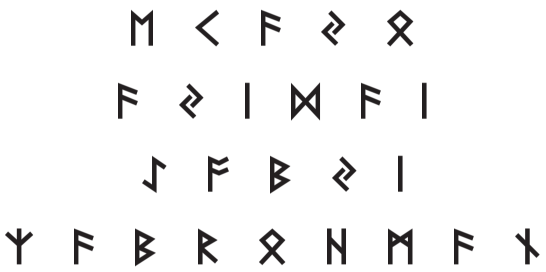
— Non vorrai...

— Voglio. Esigo. Faccio.

— Ma io devo inglobare Lorlei, hai detto che dovremo governare assieme...

— Non puoi capire. È *completamente diverso*. Dovresti consegnarti di tua volontà.

Morigan capì che non c'era altro da fare che combattere, e che anzi doveva farlo subito e al massimo della potenza. Profittando dei riflessi ancora lenti di Vevisa, arretrò di un passo, attuò i mudra della fusione e mentre essa le esplodeva dentro lanciò il Canto del Fuoco. Subito fu avvolta di rune sfolgoranti e non tergiversò: scagliò non meno che



il più alto incantesimo offensivo di quella disciplina, e lo scagliò riversandovi tutta la shakti che le rimaneva, e un vento di fuoco partì dalle sue mani facendosi spesso drappo e onda, e avvolse Vevisa in un turbine e una morsa micidiale. Vevisa gridò, e gridò anche Morigan, andando a raccogliere con uno sforzo doloroso anche la shakti del Drago che aveva fuso in sé e spremendola nell'incantesimo, il sigillo di apertura sul suo bacino che sfolgorava. La temperatura intorno si alzò al punto che gli arazzi si incendiarono e le candele si liquefecero in un solo colpo, e da fuori si sarebbe potuto vedere quel rosso bagliore dalle finestre, e la pelle di Vevisa, che pure era riuscita a recitare all'ultimo momento uno scudo elementale, si riempiva di vesciche e si accartocciava e cadeva, e anche la viva carne si apriva e spaccava e il sangue sotto di essa ribolliva, ma ciò non le impedì di fare ciò che poteva fare: di lanciare a sua volta non uno, ma due Canti. Il Canto dell'Etere, e con esso si rese incorporea al punto di sopravvivere; e il Canto dell'Aria, grazie al quale generò una bomba di vento con cui spazzò via le fiamme. Tanto era pervasa di shakti che neanche sentiva il dolore per il proprio corpo completamente ustionato.

Si vide come da fuori, il Canto dell'Etere che come ogni volta innervava il mondo tutto intorno di occhi e sensi, e nel suo corpo nudo e martoriato, piagato, vide il corpo di H.H.

Rise, Vevisa, rise di una risata isterica, folle, mentre Morigan lanciava un incantesimo offensivo dietro l'altro, la tempestava di lingue di fuoco ed esplosioni e fiaccole e onde di calore ed entità piriche svolazzanti e letali, ma a quella che era adesso la Figlia dell'Etere e dell'Aria veniva fin troppo facile, con due Canti a disposizione, contrastare tutto, far seguire contrasta magia a contrasta magia, godendo della crassa soddisfazione di sentire in sé una shakti ben più che doppia rispetto a quella dell'avversaria,

e quando Morigan sentì che il vantaggio che si era presa effettuando il Canto per prima si stava estinguendo, e anzi vi sarebbe stato un totale rivolgimento del fronte magico, estrasse la spada e si lanciò addosso alla nemica, e Vevisa sfoderò Cuordiforca con una rapidità che Morigan non si aspettava – con una rapidità che non era la sua – e se la videro all'arma bianca, e a ogni movimento che faceva Vevisa esperiva l'ampiezza e la complessità delle competenze marziali di Brigid, acquisiva conoscenza e possesso del suo impeto e della sua precisione, e uno dopo l'altro schivava i pur micidiali colpi di Morigan con un'abilità resa ancora più naturale dalla comunione con l'etere: vento ed etere insieme, come colpirli? Non si poteva, certo non si poteva da feriti, e infatti era Vevisa (o Brigid?) adesso a colpire Morigan con una gomitata in bocca (una gomitata da Vevisa! Morigan sgranava gli occhi fuori di sé per la rabbia e l'umiliazione), e ancora un'altra, e poi, deglutendo per l'enormità di ciò che stava per fare contro qualcuno che nei momenti cruciali le aveva dato solo fedeltà, con un terribile fendente tra il collo e la spalla.

La lama maledetta di H.H. arrivò fino a metà del petto di Morigan. Gli occhi le si velarono e le uscì una stilla di sangue dal lato della bocca.

Sul suo volto c'era solo orrore per l'inaspettata svolta degli eventi.

Senza perder tempo Vevisa lanciò una paralisi e le strappò la spada di mano. Stabilizzò alla meno peggio le ustioni con un rapido incantesimo. Predispose nuovamente il pentacolo senza guardare in faccia Morigan; poi la trafisse al ventre con la sua spada e la trascinò in mezzo al sigillo e in breve fu trina d'etere, d'aria e di fuoco, e quadrupla, pure, nell'essere ancora, e su tutto, Vevisa, l'Imperatrice.

XIII

AILIS

Ignatio stava per entrare nelle stanze particolari della Strega dell'Ovest ad annunciare il ritorno di Ailis, appena giunta nella piazza d'armi di Ejdam Faro-del-Golfo per via di quella tempesta di sabbia che era l'alito del Cromcruac. Certo, la Strega doveva aver già nozione dell'evento, e tuttavia volle andare ad avvertirla personalmente. Mentre correva su per le scale non era sicuro di cosa pensare: la Figlia della Terra appariva ferita e malconcia, cosa che lo preoccupava, ma si era presentata assieme ad alcuni degli antichi Maestri del Cerchio, non meno che i nobili Hruodland, Bradmá e Kai, cosa che lo rallegrava, e tuttavia non c'era più con loro Brigid – l'avevano rapita gli imperiali, aveva detto la stessa Ailis – e quella era una cosa che poteva essere foriera di gravi minacce, ma dall'altro lato Ailis e i cavalieri avevano anche detto di aver sterminato l'intero Cerchio Interno, cosa che era al di là dei sogni più ottimisti: in questa sconvolgente alternanza di notizie eccellenti e terribili, voleva sentire subito il parere, senz'altro più consapevole del suo, della Strega dell'Ovest.

Aveva già superato le due guardie e spinto la porta socchiusa ma si era fermato a metà gesto quando aveva sentito una voce che non era la sua. Aveva sentito la voce e visto che la Strega si bloccava e voltava verso la sua specchiera, e dentro quella superficie, che adesso non era torbida ma trasparente e dall'apparenza profondissima, come un pozzo orizzontale pieno d'acqua limpida, si intravvedevano due figure, e non c'erano dubbi, con tutte le riunioni e le descrizioni che la Strega aveva raccolto con i suoi molti occhi, e riportato ai membri più importanti dell'Alleanza Ribelle che si trattava di Morigan, la Figlia del Rito nemica, e di quella Vevisa, allieva o cosa mai era di H.H., che si era autoproclamata Imperatrice. E poi a terra, insanguinata, massacrata, c'era Brigid, il Nibbio. Ignatio restò fermo sulla soglia, immobile tra le due guardie-pesce: presa dalle parole di quella Vevisa, la Strega dell'Ovest pareva non fare caso a lui.

Cosa intendessero con i loro discorsi non gli era del tutto chiaro, così come non capiva perché Morigan prendesse ordini da quella Vevisa, che avevano sempre ritenuto essere un mero fantoccio, o come l'Impero avesse messo le mani su Brigid, ma quando vide Lorlei sospirare, infilarsi una mano e l'intero braccio in gola, e cavarne fuori magicamente una spada – la Spada! Era dunque vero quello che si diceva in giro, che era custodita dalla Strega dell'Ovest! – e mettersela alla cintola, e raccogliere i suoi averi, decise di fidarsi della propria interpretazione e irruppe finalmente nella stanza.

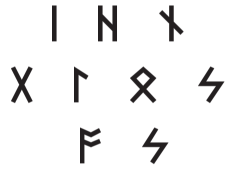
Lorlei finse indifferenza: — Ah Ignatio. Vi aspettavo.

— Ho qui un documento — disse infilando la mano nella camicia. Ignatio sapeva di non avere speranze, ma ricordava anche una cosa, lui che non sbagliava mai l'analisi di un nemico. Che poteva avere tutto il potere del

mondo, ma la Strega dell'Ovest era lenta. Estrasse lo stiletto che sempre portava in un fodero ascellare e lo scagliò alla Strega, cogliendola tra la spalla sinistra e il petto, di poco sopra il cuore.

— Non vi permetterò di tradire! — gridò Ignatio, e profittando del vantaggio acquisito sfoderò la sciabola e mollò un affondo. Lorlei parò con la nuda mano, che ne fu trafitta da parte a parte. Ignatio si trovò faccia a faccia con la Strega dell'Ovest.

— Siete un povero ingenuo — disse quella con indifferenza, e pronunciò un incantesimo. Ignatio capì che per lui era finita, ed ebbe un'ultima intuizione, un ultimo guizzo: mentre il



usciva dalla bocca di Lorlei e si faceva strada nel suo corpo congelandolo, riuscì ad afferrarle la Spada dalla cintola e a scagliarla dalla finestra.

— Scappate! — gridò. Poi fu una statua di ghiaccio, lì fissa, abiti e tutto, la bocca aperta, il braccio esteso nel gesto.

— Uff — disse Lorlei, si sfilò la sciabola dal palmo straziato e lanciò un incantesimo di cura. — Scappate? Chi dovrebbe scappare? Da qui non scappa nessuno — disse ancora tra sé mentre si toglieva lo stiletto e guariva anche la spalla. Guardò Ignatio, lì ridotto a una scultura azzurrina con tutto ciò che portava addosso, fermo nell'atto di scagliare la Spada, e scosse la testa. Lo colpì col pomolo dello stiletto in mezzo al petto, un colpo pic-

colo e secco, e Ignatio, o quel che restava di lui, si sfracellò in una miriade di schegge di ghiaccio.

Ciò che Lorlei non poteva immaginare quando si affacciò alla finestra era di vedere, giù nel giardino attorno al Castello del Patto, Ailis, proprio nell'atto di raccogliere la spada.

— Lasciala o ti ammazzo! — le scappò detto, e Ailis capì che c'era qualcosa che non andava in lei.

Lorlei si fece acqua guizzante e fece per schizzar fuori dalla finestra.

Ailis, esausta e ferita, ebbe paura di lei: convocò il Cromcruac e fuggì sotto terra. Lungamente sprofondò nella crosta terrestre, e lungamente fuggì, per chilometri e chilometri, tra grotte e solida terra e radici e falde acquifere e filoni di carbone, scappò Ailis da Lorlei, e Lorlei era stata a un passo da lanciarsi giù, ma si era fermata, perché in quella piccola corte a cavallo che accompagnava la Figlia della Terra aveva riconosciuto un volto, ancorché invecchiato, ancorché appesantito, ancorché privo degli stessi occhi, quello di Odilon, del suo maestro Odilon l'astuto, eccolo che scendeva da cavallo, che andava verso la Spada, che la raccoglieva, e a quella vista per la prima volta da molti anni Lorlei aveva avuto paura: neanche aveva pensato che poco dello scaltrissimo cavaliere che l'aveva cresciuta avrebbe potuto magari sopravvivere in quell'anziano che aveva preso il nome di Uomo Pratico: la sua inaspettata, sconvolgente presenza – e chi erano gli altri? La sua conoscenza dell'iconografia le suggeriva già tutto – scatenava in Lorlei, già devastata nel suo sistema di certezze dal discorso di Vevisa, il timore di essere vittima di un qualche micidiale complotto, e allora, piuttosto che elaborare il corretto sistema di incantesimi che le avrebbero permesso, forse, di dar la caccia alla Figlia della Terra e

al Cromcruac in fuga, si ritirò lesta dal davanzale nelle proprie stanze, e senza attendere altrimenti convocò a sua volta l'acqua nel suo bacile di marmo e da lì il Jormungand, e per mezzo di esso e del suo alito di vapore, un'ombra tragica che le tagliava il viso, si lanciò verso il centro delle Terre Occidentali, verso l'ampia e spoglia Capitale, verso il terrifico Palazzo-Cattedrale.

XIV
VEVISA

— Vi saluto, Lorlei Padrona-delle-onde, Figlia del Rito, Incarnazione e Signora dell'Acqua. Avete fatto la cosa giusta.

— E io saluto voi, signora di due Draghi — disse Lorlei con una freddezza che nascondeva il timore.

Vevisa guardò l'esile Lorlei, l'allieva di Odilon, la signora del Jormungand e della Spada, la temuta Strega dell'Ovest. Lei che per anni aveva tenuto in scacco le forze imperiali, nota come Colei-che-tutto-vede, Signora-delle-molte-vie, e innumerevoli altri epiteti che mai mancavano di sottolinearne il potere. Guardò nel profondo di quegli occhi scuri, scrutò quella carne ramata. Pensò che un tempo, forse, avrebbe voluto essere come lei. Che forse, quando al Villaggio Alto anelava la conoscenza, quel che vagheggiava era di diventare qualcuno del genere, anzi nemmeno: nemmeno avrebbe osato sognare il livello di conoscenza, di potere, di controllo sugli uomini e sul mondo, che aveva la leggendaria Strega dell'Ovest. Eppure, doveva ammettere, oggi lei e Lorlei non erano più neanche lontanamente paragonabili: per quanto costei le rimanesse superiore in termini di espe-

rienza, conoscenza e preparazione, il suo puro potere, già di per sé teoricamente triplo, era invece ormai esponenzialmente superiore. L'universo di potere di Lorlei non era che una casa di bambola al cospetto di quanto controllava adesso, le incarnazioni che aveva in sé, che si moltiplicavano l'un l'altra, e Lorlei stessa, troppo abituata a considerare e pesare ogni cosa, non poteva non rendersene conto, pensò Vevisa. Per questo scelse la via della severità: — Dov'è la Spada?

— Purtroppo mi è stata sottratta.

— Ritenevo che la portaste dentro di voi. Almeno, così si mormora.

— Devo ammettere che volevo averla al fianco quando vi avrei incontrata.

— Chi ce l'ha adesso? — disse Vevisa alzandosi dal trono e scendendo dalla predella fino a trovarsi faccia a faccia con Lorlei.

— Il mio antico maestro, Odilon l'astuto.

— Ciò non è bene. Tuttavia non è neanche grave. Più alte questioni sono in ballo. Ma prima toglietemi una curiosità.

— Ditemi.

— Come hanno fatto i traditori a intervenire in aiuto di Ailis e Brigid? A localizzarle, anzi a *essere già lì*?

— Potrete chiamarla l'ultima astuzia del mio maestro Odilon. Se aveste potuto assistere allo scontro, avreste notato che quelli che chiamate traditori, in fronte recavano la croce: ma non singola, come un tempo, ma tripla, come impone oggi l'Ordine.

— In effetti...

— Avrete capito che avevo suggerito a Kai di ritrovare i cavalieri perduti. Una volta ricostituito il gruppo, Odilon, col mio aiuto, si è inventato questo piano.

Abbiamo trasformato il sigillo, ancora attivo sulle fronti dei cavalieri, nella sua versione tripla, così che anche loro ricadessero nella convocazione dell'Olifante, certi che Bima non avrebbe mancato di suonarlo in una simile, cruciale occasione.

— Hm. Un piano scaltro. Pensate che H.H. dava per perduti i cavalieri traditori, e mai volle dedicare energie alla loro ricerca. Un piano scaltro, ma insufficiente.

— Me ne rendo conto. Posso farvi io, adesso, una domanda?

— Certamente.

— Dov'è Morigan?

— Morigan?

— Dovrò sedere al suo fianco, credo dunque che... — prese a dire Lorlei, ma la sua intelligenza era troppo grande per finire un simile, sciocco discorso. E infatti Vevisa sorrise:

— Suvvia, Lorlei. Non vi è più alcuna Morigan, lo avrete già intuito — disse Vevisa con una smorfia di quel volto che si era ricreata con la magia, cereo come quello del fu H.H. — Avreste dovuto infatti chiamarmi signora non di due, ma di tre Draghi. Non perdiamoci dunque in sciocchezze, mia cara. So bene che quando io non ero che una villana, voi già governavate il vostro elemento e conoscevate le verità e i fatti del mondo. Mi aspetto dunque da parte vostra un minimo di acume, e di buon senso. Capite, siamo in un'epoca di transizione...

— Alla fine di un'epoca.

— Esatto: alla fine di un'epoca e all'inizio di un'altra.

Adesso la Strega dell'Ovest sembrava così piccola. Piccola come qualcuno visto in prospettiva, sul limite ultimo della Storia.

— ... Ma vi prego, Lorlei, di non assillarmi con preci-

sazioni di cui non ho bisogno. Facciamola breve. Vedete questo pentagramma? — disse Lorlei indicando il suolo, dove stava un sigillo di incanalamento. — Avrete capito di cosa si tratta. Saliteci sopra e consegnatevi senza condizioni.

— Ma io...

— Basta — disse Vevisa. — Basta, ti prego, Lorlei, sorella mia. Non hai fatto chissà che scelta, hai fatto l'unica cosa possibile, come l'acqua che da un picco scende a valle. Vieni — disse piano la signora di tre Draghi — vivrai in me. — E con la sua mano candida prese quella ramata di Lorlei, che chiuse gli occhi e si lasciò portare nel crocevia dell'incanalamento.

Ebbe inizio allora quella che sarebbe stata nota, negli altri luoghi e mondi dove sarebbe filtrata l'eco di quell'era e di quel mondo, come la stagione dell'Incantatrice. Vi sarebbe dunque stata forse, in tali altri luoghi e mondi, una vena di saggezza, di verità, di dignità, nel non chiamare quell'epoca come epoca dell'Imperatrice, e sì che Vevisa come tale si era incoronata, tale era almeno per quattro quinti, e tale era riconosciuta dai popoli delle Terre Occidentali, dal Gran Maestro del Cerchio d'Acciaio Breu del Villaggio Alto, dal Primo dei Dodici Florian de Schipf (ella stessa si era preoccupata di catturarlo e sottoporlo al rito di trasformazione, quando le truppe imperiali avevano sferrato finalmente l'assalto alle Terre Franche, rimaste prive della loro protettrice) e da quel Cerchio Interno che si era creata, tutto fatto di povere anime fissate per sempre in un sonnambulismo che non era vita e non era morte, e al cui confronto anche l'esistenza abietta e corrotta dei precedenti occupanti quei seggi appariva, se non nobile, almeno dignitosa.

Ogni suo piano era stato portato a termine. Ogni cavaliere del Cerchio Interno – e dunque lei stessa, poiché li controllava direttamente come burattini – aveva sotto di sé una dozzina, e ogni membro di quella dozzina aveva sotto di sé una dozzina, come sempre era stato e come era del resto scritto nei Codici. Ma anche ogni membro di quell'ultima dozzina aveva sotto di sé una dozzina, e così i successivi, e gli ancora successivi, e se dunque il vecchio Cerchio d'Acciaio a pieni ranghi contava un numero ideale di milleottocentocinquantacinque cavalieri, quello di Vevisa arrivò in pochi anni, grazie alla coscrizione obbligatoria e alla pratica sistematica del rito di trasformazione su tutti coloro che avessero mostrato qualsivoglia perplessità o violato la disciplina, o ancora, semplicemente, raggiunto i ranghi alti (operazione questa la cui scala aveva raggiunto una vastità tale da richiedere speciali campi attrezzati e organizzati all'uopo), a contarne duecentosettantunomilaquattrocentocinquantatré: duecentosettantunomilaquattrocentocinquantatré neri cavalieri fedeli fino alla morte alla loro signora, e già si pensava, in virtù delle nuove conquiste – poiché niente poteva ormai fermare quella forza vastissima e in continua espansione, spalleggiata da innumerevoli armigeri essi pure forzosamente coscritti, e giunse infatti anche il momento in cui le truppe partite alla conquista del remoto Oriente, e quelle salpate per i limiti dell'Occidente e sbarcate su nuove insospettate terre, si incontrarono dopo aver sbriciolato remoti regni e imperi, innalzando la bandiera con le Tre Lepri su ogni città, torre e piramide mai costruita dagli uomini – di poter aggiungere ancora un grado, e arrivare a un Cerchio di oltre tre milioni di membri, un anello d'acciaio sterminato che avrebbe tenuto in una

morsa strettissima ed eterna un mondo ridotto all'impotenza e alla sottomissione.

Non mancavano, certo, sacche ancora fuori da un completo controllo. Broceliande anzitutto, l'antica Odmimir, qualche isola remota e le profondità più occulte delle nuove terre. Ma niente che non sarebbe presto caduto nelle mani di Vevisa del Villaggio Alto; niente che, anzi, non avrebbe presto potuto plasmare a suo capriccio, giacché ogni giorno che passava il potere di colei che controllava quattro quinti di Principio Divino, il potere insomma di sognare il mondo, si intensificava e affinava. Restava solo da prendere la stupida, testarda Ailis, che di certo si nascondeva come un ratto, assieme a quei relitti di un'epoca passata, a quegli sconfitti dalla Storia, in uno degli ultimi anfratti che ancora sfuggivano al suo occhio onniveggente. Era solo questione di tempo, pensava Vevisa l'Imperatrice, seduta sul suo Trono di Giustizia, mentre da ogni provincia del mondo tornavano vittoriose le legioni del Cerchio d'Acciaio, recando bottini di ogni genere, assieme alle armi e alle insegne dei popoli sconfitti.

XV

AILIS

Tempo presente e tempo passato
sono forse entrambi presenti
nel tempo futuro, e il tempo futuro
è contenuto nel tempo passato. Se tutto il tempo
è eternamente presente,
tutto il tempo è irredimibile.
T.S. ELIOT

Cos'era accaduto ad Ailis? Alla grande Ailis del Villaggio Alto, giustiziera del Boia Reinhare, figlia e incarnazione della Terra, signora del Cromcruac, sgominatrice del Cerchio Interno, ultimo baluardo dei giusti e dei liberi? Cosa l'aveva dispersa, cosa l'aveva perduta? Questo si chiedevano i pochi che erano al corrente dei fatti del mondo; questo si erano chiesti Florian de Schipf e Magdalene e Yorick e Filemaco quando i neri cavalieri erano venuti a prenderli (Micheletto non si era chiesto niente: Micheletto aveva combattuto, portandosi via due di quei nuovi cavalieri-sonnambuli dell'Imperatrice, prima di morire trafitto da una selva di spade e di lance), ma nessuno aveva una risposta a tale domanda.

Nessuno aveva una risposta perché Ailis era scomparsa da ogni orizzonte e percezione: perché Ailis, perso di nuovo tutto, defraudata di ogni affetto, vita e possibilità, aveva perduto ogni fuoco e nerbo, aveva rinunciato a ogni desiderio, afflato e volontà, e senza volontà e afflato e desiderio e fuoco e nerbo non vi è magia e non vi è certo Canto o Serpente, né vi è possibilità alcuna di incidere sul mondo; di brillarvi.

Ella infatti rinunciò a tutto. Di nuovo e in modo ancor più radicale disse no a ogni cosa e a se stessa, non fu più dea né giustiziera né incarnazione, praticante della magia o della lotta, messia, avatara o allegoria di alcunché: fu solo una ragazza lacera e perduta, un'anima lercia e minuscola vista mendicare in questa o quella città, in questa o quella provincia, un'ombra anonima vista rovistare nella spazzatura assieme ai cani randagi o prendersi i calci o le legnate di un oste scappando a capo basso.

Come ai tempi del suo primo rapimento, smise di parlare, e come ai tempi delle fattorie o a quelli dei lupi smise di relazionarsi agli uomini se non coi modi di un cane rabbioso, e tuttavia rispetto a quei tempi perse anche la cosa più profonda che celava, quel legame col mondo e la terra e le sue piante e animali, rifiutò la propria stessa natura, tenendo solo il terzo più basso e prosaico, quello di un'umana, figlia di schiava, battuta e umiliata dal mondo, senza più nessuno, e senza una ragione per vivere. Così vagò per quasi quattro anni Ailis del Villaggio Alto, mentre le Terre Occidentali, e il mondo tutto, conoscevano il vero giogo di un'Imperatrice, di una dea, che camminava sulla terra.

C'è chi giurò di averla vista chiedere l'elemosina al porto di Aquida e chi diceva che viveva ormai da tempo tra le rovine di Dorotea; chi la segnalò in un lazzaretto a Minoc e chi al mercato di Ejdam Faro-del-Golfo; chi credette di scorgerla in un combattimento clandestino a Hadakand e chi la voleva tra le mogli di uno schiavista di Savé, ma infine non fu più vista, un punto nullo e insignificante in un mondo che si faceva interamente nero e buio.

Fu ritrovata infine, lacera e perduta, da Kai, dall'instancabile Kai che di nuovo batteva in lungo e in largo le lande sotto mille e mille diverse mentite spoglie, e con pericolo infinitamente maggiore ora che l'Imperatrice, l'oscura e terribile Imperatrice incarnata, Vevisa Padrona-del-Mondo, signora di Quattro Draghi e di altrettanti elementi, teneva in pugno quasi ogni cosa esistente, e anzi ogni giorno che passava aumentava la sua influenza sulla matrice stessa della realtà.

La raccolse, Kai fattosi ormai del tutto bianco nei capelli come se fossero passati non quattro anni ma molte ere, e la portò con sé, Ailis che pur custodendo il Cromcruac e le forme elementali e la possibilità di generare con la magia mille animali si trascinava a piedi come l'ultima delle erranti, la caricò sulla slitta dietro al suo vecchio cavallo, e cavalcando al passo la recò là dove si erano rifugiati gli altri cavalieri: dove Hruodland e Bradmá e il cieco Odilon, e con loro la Spada, ultimo appiglio di speranza almeno simbolica, avevano trovato riparo.

Si trattava di un regno minuscolo, tanto piccolo, isolato, remoto e riparato da essere ignoto alle stesse map-

pe, per quanto la sua leggenda sotterraneamente vivesse tra gli uomini, e per quanto quell'isoluccia, occupata da una sola ripida montagna su cui si addossava un castello di marmo azzurrino, si fissasse, una volta scorta, inconfondibilmente nel ricordo. Ma erano pochi gli uomini che l'avessero vista, e dunque pochi quelli che potessero serbarne memoria.

— Qualcuno chiama questo regno Alamut e qualcuno lo chiama Thule — disse Kai ad Ailis mentre scendevano dalla piccola barca a vela che da Savé li aveva portati fino alle coste chiare di quell'isola — e il suo signore fu amico e sodale di Hruodland, fratello di tempio in riti antichi e affratellati al cavalierato del Cerchio d'Acciaio nell'epoca in cui non era ancora stato pervertito da H.H. il blasfemo, e non ci ha negato l'asilo. Alcuni lo chiamano Hasan Sabah; altri Akim; altri ancora il sacerdote – o, alla maniera di laggiù, prete – Jean. Ma non è prete né gerofante né druido: egli è cavaliere, come noi. Giovanissimo servì anche nella dozzina di Artemi, prima che questi fosse Gran Maestro, e anzi proprio da lui Hruodland doveva portare la tua compagna Brigid, e se non lo fece fu solo perché, troppo pio, ritenne che portarla a Thule sarebbe stato in violazione del precetto che vi imponeva di "crescere tra gli uomini".

Il prete Jean, di cui si diceva anche che fosse tra i pochi, in quel mondo dove calcavano, ad aver conosciuto anche l'altro e speculare, e anzi aver onorevolmente servito il suo Imperatore, signore di Bastone e Moneta, per poi tornare a questo, fu benevolo anche con Ailis, che accolse a castello assieme agli altri, i quali però, notò lei stessa, apparivano anziani e provati, ancor più di quando Kai li aveva recuperati e recati a raccolta, quasi che in quel

salvifico assalto avessero speso quanto storicamente restava loro da spendere: appariva anziano e canuto il possente Hruodland, un vecchio grosso e smagrito, dall'aria sovente spersa mentre transitava tra le vaste sale arredate all'orientale del castello del prete Jean; Bradmá, l'incantevole Bradmá, non era ormai che una vecchierella, nel cui comportamento e nei cui discorsi gli anni di monastero mostravano la loro impronta, e che dire di Odilon? Un povero cieco, che neanche più di senso pratico poteva farsi fregio, giacché quasi sempre se ne stava nel giardino dei musici ad ascoltare le loro semplici melodie, muovendo il capo a tempo come un rimbambito. E anche Kai, lo stesso sprezzante Kai, il lupo solitario, mostrava al massimo una sornioneria da nonno, un'ironia da persona che va prendendo confidenza con la fine.

"Diventerò anch'io così?" pensava Ailis. "Qui ad attendere la fine di tutto in quest'ultima isola di Thule?" E vedendosi riflessa nel vetro di una finestra chiusa, ebbe l'impressione di essere già donna di mezza età, già creatura spesa al mondo.

In realtà, pur in quel suo glauco sfumare, il tempo nel regno del prete Jean passava in modo sommamente lento, come se le coscienze e le percezioni fossero fissate dentro a un affresco, un arazzo o ai vetri colorati di una finestra di cattedrale, e mai giungevano alle orecchie dei quattro cavalieri e della Figlia della Terra notizie dal mondo là fuori. Né il prete Jean amava parlare del tempo che passava, di quanto tempo fosse passato, quasi che temesse di accelerarlo, o renderlo più reale evocandolo. E poi, cosa ci sarebbe stato mai da sapere, pensava a volte Ailis in quel torpore, in quell'accumularsi di giorni sopra i giorni, di mesi sopra i mesi, di anni, forse, sopra gli anni, se non la conferma della perdita di Brigid, la notizia di quella di Lorlei, della fine di qualunque resistenza all'Impero, del fatto che oggi, pur sconfitti i malvagi cavalieri, pur cancellati dalla terra Åydric Reinhare e H.H. e sterminato il loro Cerchio Interno, non era sconfitto il male, ma si era anzi incarnato, più concentrato e potente, addirittura nella sua amica, nella cara, brava, gentile, piccola Vevisa che in un tempo che appariva ormai lontano eoni aveva giurato a se stessa di salvare.

Avevo giurato, e avevo fallito, e che incredibile fallimento, che mostruoso scherzo del fato è mai questo, pensava Ailis mentre guardava gli ultimi cavalieri rimasti al mondo (non si potevano certo considerare tali gli orribili burattini di carne di Vevisa: neanche al pari di quelli malvagi, pensava lei che pure aveva sempre avuto fin dall'infanzia modo e ragione di odiare il Cerchio d'Acciaio e di provare la mendacità di chi voleva sovrapposti titolo nobiliare e nobiltà d'animo), e guardava il prete Jean, guardava quell'uomo, anch'egli sempre in armatura, quell'uomo dal volto benevolo e dai pochi capelli, che ogni mattina e ogni sera passava a trovarli e diceva "coraggio, coraggio miei nobili amici", allo stesso modo in cui un padrone stanco della vita accarezza un vecchio cane ormai buono a nulla.

Attendevano notizie: questo diceva a volte Odilon (altre volte ricordava loro che avevano pur sempre la Spada), e ogni volta che lo diceva gli altri annuivano, e col tempo prese ad annuire anche Ailis, la cui occupazione consisteva ormai principalmente nel recarsi al giardino delle vasche e lì, specchiandosi in quell'acqua dove nuotavano le carpe grigie e, più rare, le rosse, ricordare gli anni perduti, l'amicizia con Vevisa – la piccola Vevisa, la sua amica riflessiva e geniale, non la creatura ingorda e malvagia che teneva in pugno il mondo – e quella con Brigid, le ambizioni del piccolo Breu e l'amore con Val, l'affetto di Malva e Bodo e le lezioni di Sarkar, e poi Lorlei, la vera Lorlei, quella che le era sorella e amica, e ancora Brigid, la ritrovata, ritrovata come sperava, grande e forte e piena di sé, la condottiera che l'aveva ritrovata, e amata. Viveva di ricordi, Ailis del Villaggio Alto, e non aveva che ventitré anni, ventitré oppure migliaia, diceva a

se stessa con un sorriso mesto, parafrasando l'Uomo Pratico, quello stesso Uomo Pratico che adesso, pur reso al cavalierato, pur artefice del piano dell'Olifante, non solo non dimostrava più l'astuzia di un tempo, ma neanche il buonsenso e la presenza di spirito che aveva quando, corrosa dal Nero Sonno, lo conobbe per la prima volta.

Giunse tuttavia il momento, e se non avessero perduto il senso stesso del tempo avrebbero saputo che era già un anno che ristavano in quell'esilio, in cui il buon prete Jean prese da parte Hruodland il valoroso. Lo prese da parte e gli spiegò che era giunto per loro il tempo di andare: poiché aveva sognato le nere bandiere con le tre lepri in cerchio, fatto inatteso e sommamente sgradito che indicava, a suo inequivocabile vedere, l'approssimarsi dei tentacoli imperiali anche alla sua cara e perduta Thule.

— Vi amo molto — disse il prete Jean — ma una vita vale una vita: da molto tempo ormai ho rinunciato alle categorie della nobiltà, che sia di sangue, di spada o di spirito, e a quelle della storia. Una vita vale una vita – e capirai, fratello mio carissimo, così come lo capirà l'Uomo *Pratico* — e si volse a Odilon, che non sentì, o fece finta di non sentire — che non posso compromettere quelle della brava gente di quest'isola fuori dal mondo solo per tutelarne cinque, fossero anche quelle degli ultimi custodi del vero senso della cavalleria, e di una parte stessa del principio originario.

— Tanto più che non le salveresti, amico mio — disse

Hruodland abbracciando il prete Jean — Tanto più che non le salveresti.

Si affidarono proprio a Odilon, che già prima di raggiungere Thule suggeriva di riparare a Broceliande, ipotesi che Hruodland aveva osteggiato duramente. E tuttavia lui stesso adesso non poteva che accettare ciò, nella speranza, forse folle, pensava ormai Ailis, di attendere queste benedette, sante, auspicate novità. Da chi poi potevano mai arrivare? Era solo un modo per continuare a sperare? Una specie di fede di cui erano gli unici praticanti?

Odilon si fece Uomo Pratico, e ripararono nella foresta che già fu rifugio di Ailis, la quale un poco era allietata da questo ritorno, sebbene quando, rimediato il Ramo d'Oro alla primissima fronda su cui posarono lo sguardo, raggiunsero il centro della magica foresta, non trovò né Fen né tantomeno Fjere ad attenderla, né vi era traccia della sua caverna, degli altri sei lupi o degli eremiti che vivevano nella zona, e quando chiese ai cavalieri se non conoscessero un uomo con quel nome, essi alzarono le spalle in imbarazzo, specialmente Odilon e Hruodland, e mai più venne nominato, anche se a volte, in quell'ultimo periodo, le sembrava di scorgere tratti e modi di Fjere in Hruodland, che ogni volta, quando la beccava a osservarlo, alzava le spalle come a dire be', cosa c'è?

Fu Ailis, infine, a convocare i cavalieri, e mobilitarli. Li prese in effetti uno per uno, li raccolse nello spiazzo davanti alla spelonca. Disse loro che non vi era più niente da attendere, se non la fine. E che lei, loro tutti, meritavano un'altra fine, una fine diversa dall'esilio, dalla cattura, dall'umiliazione.

— Se sconfitta deve essere — disse Ailis, e per un attimo le parve quasi di aver trovato un piglio da oratrice — che giunga allora in combattimento! — E sfoderò Alta-e-chiara.

Hruodland senza una parola sfoderò la spada e la pose alta su quella di Ailis. Bradmá gli venne subito dietro e pure pose la propria. — Ma sì — disse Kai — ma sì — e aggiunse la sua lama.

Tutti si voltarono verso l'Uomo Pratico.

— Uh? Come? Ah, sì certo... — disse guardando il vuoto coi suoi occhi cavi. — Ora, la mia spada sarebbe quella là che ha Ailis... Facciamo così — disse ponendo il bastone là sopra assieme alle spade. — Facciamo così...

Sarebbero partiti il mattino successivo, all'alba. Quando però il primo sole prese a far scintillare le fronde, e da-

vanti alla caverna giunsero prima Hruodland, egli pure scintillante in armatura, e quasi all'apparenza ringiovanito, e poi Bradmá e Ailis, e ancora Kai dallo sguardo sornione, di Odilon non c'era traccia. Lo chiamarono, cercarono nella foresta intorno, andarono nella radura dove aveva messo su la sua casupola di fronde e dove già andava costruendo una vera e propria casetta. Tutti confermarono che la sera prima si era ritirato nelle sue stanze. Al mattino, nessuno l'aveva visto. Il suo cavallo, il docile Rakhsh, pure brucava legato. Ma Odilon non c'era.

Hruodland era fuori di sé: — Quale astuzia, quale astuzia dico io, vi è nel fuggire quando il mondo sarà comunque compromesso...

— Magari — azzardò Bradmá — sta preparando un...

— L'unica cosa che sa preparare quello è il modo per cavarsela sempre. "Mi caverò gli occhi, così smetterò di desiderare...", tutta scena e niente sostanza. Tutta lingua e niente spirito!

— Che facciamo? — disse Kai.

— Andiamo — disse Ailis puntando il nord-est con Alta-e-chiara. — La sua spada avrà comunque gloria.

E cavalcarono. Kai e Bradmá e il nobile Hruodland cavalcarono di nuovo assieme.

Ailis evocò una giumenta per cavalcare con loro, e ogni presidio fu travolto, ogni dozzina che veniva loro scagliata contro spazzata via, ogni avversario distrutto, ogni barricata schiantata, e come in un singolo assalto percorsero le Terre Occidentali travolgendo ogni cosa si frapponesse tra loro e il Palazzo-Cattedrale: fra loro e la dominatrice del mondo.

Quando la Capitale fu in vista, la terra cominciò a tremare, e da essa sorse, senza che interrompessero la loro corsa, come uno sterminato centipede, il Cromcruac, e in piedi sulla sua testa stava Ailis, priva ora di cavallo, quel verme di un chilometro macinava terra a velocità mostruosa lasciando dietro di sé un'alta scia di polvere, e al suo fianco, come mossi a quel passo da qualcosa che andava oltre la realtà e aveva a che fare con la storia e il mito, cavalcavano Kai e Bradmá e Hruodland, gli ultimi tre rimasti del vecchio Cerchio.

Dall'alto dell'ultimo finestrone del campanile del Palazzo Cattedrale, nera aguzza lancia conficcata in un

cielo di piombo, appena appoggiata allo stretto balconcino, Vevisa l'Incantatrice, l'autoproclamata Imperatrice, Vevisa Padrona-del-Mondo, Incarnazione e Signora dell'Aria, dell'Acqua, del Fuoco e dell'Etere, padrona degli Interstizi e delle Fiamme e delle Onde e dei Venti, Vevisa madre e figlia e padrona di quattro draghi, guardava sprezzante la folle corsa degli ultimi nemici che le erano rimasti sulla terra.

Aprì le braccia, e attorno a lei, e al campanile, al palazzo e alla stessa città, lì al centro delle Terre Occidentali, si coagulò una forza incontenibile, come un secondo sole al cui centro stava lei, una ruota di quattro supreme energie vorticanti una nell'altra, e poiché tutto avrebbero potuto dire di lei i bardi o i poeti dei mondi in cui in qualche modo sarebbe filtrata l'eco di quella vicenda, ma non che perdesse tempo in cerimonie o che concedesse qualcosa a chi le si opponeva, evocò i quattro Serpenti a lei preposti.

Ovunque nella Capitale e nelle terre tutte intorno si gridò al miracolo, al vedere quel gomitolo enorme di massa ed energia, quel grumo multicolore di potere sospeso come un secondo e terrifico sole, alto sopra la punta del campanile.

Vevisa evocò il Jormungand, essenza stessa dell'acqua, e lo scagliò contro Bradmá, che un tempo osò varcare lo stretto che separava il Continente dall'Isola per portare in salvo Ailis.

Evocò lo Shahrukh, essenza dell'Aria, e lo scagliò contro Kai il vagabondo, che giovane aveva lasciato il Cerchio per vivere coi Figli del Vento.

Evocò il Drago, essenza del fuoco, e lo scagliò contro Hruodland il valoroso, che tra i molti titoli che poteva vantare aveva quello di Uccisore-di-mostri.

Ed evocò il Melektaus e salì sul suo capo, piccola tra le corna iridescenti come piume di pavone, e il cielo fu traversato e distorto da una scintillante, innaturale aurora, e fiera su di esso, allo zenit del suo potere, si preparò a incontrare Ailis, sua sorella adesso, e quinto mancante.

Quando gli attaccanti erano ormai prossimi alle mura cittadine, i Serpenti furono su di loro.

Cadde Bradmá, dopo aver conficcato la spada argentea nell'occhio lustro del leviatano. Cadde colpita da un colpo di coda, spaccata nella schiena dal tremendo impatto.

Cadde Kai, ed ebbe il tempo di capire che oggi, finalmente, cavalcava al pari dei più grandi Maestri: ma cadde, ghermito dal becco crudele dello Shahrukh, e fece in tempo a colpirlo sul collo piumato, a fargli uscire il suo sangue color dell'oro.

Cadde Hruodland il valoroso, e cadde come cadono i più grandi cavalieri: combattendo il Drago, parando con lo scudo la fiamma arcigna e perdendo il braccio stesso, ridotto a nero troncone divorato dal metallo fuso, avvicinandosi a quella fornace enorme e scagliandovi precisa la spada, godendo dell'urlo acuto della bestia adirata, urlo a cui fece seguito la fiamma che lo consumò.

Si avvinghiarono il Melektaus e il Cromcruac, gran nodo di serpi che nella lotta abbatteva mura e case e palazzi, squassava piazze e sbriciolava statue e fontane, e Ailis e Vevisa balzarono con le loro arti magiche via dalle loro teste e furono assieme là in alto, là sul più alto balcone del campanile.

—E quindi — disse Vevisa mentre Ailis le puntava la Spada sul cuore.

— Quindi cosa?

— Che pensi di fare? Combattermi? Adesso? Non essere ridicola.

— Ho la Spada...

— Vuoi fare un rituale di scioglimento? Se anche conoscessi il sigillo appropriato dovresti prima sconfiggermi...

— Io...

— Suvvia. — Vevisa guardò Ailis e in quegli occhi Ailis vide una consapevolezza e un potere con cui non poteva competere. Vide la forza di Brigid e la sapienza di Lorlei e la furia di Morigan, e vide la volontà di Vevisa, che senza essere prescelta, predestinata o incarnazione di alcunché era passata dal rapimento e dalla possibilità di essere sgozzata e buttata nel primo canale di scolo, all'essere la padrona non solo delle Terre Occidentali ma di tutto il mondo. Padrona assoluta e indiscussa, perché nessuna forza esisteva ormai che potesse impensierirla; padrona e demiurga, di lì a breve, perché guadagnato l'ultimo quinto avrebbe potuto lei stessa sognare

per intero e completamente il mondo, farlo a sua immagine e desiderio.

— Guarda a terra — disse ancora Vevisa, e Ailis vide che erano in piedi dentro un pentagramma inscritto in un pentagono, e in mezzo al pentagramma stava la corona imperiale, la Coppa incastonata in essa che già si illuminava di shakti.

Ailis accennò un passo indietro, ma Vevisa invece si lanciò avanti. Si lanciò avanti sulla Spada e lasciò che le si conficcasse nel petto. Sboccò sangue e bisbigliò l'incantesimo.

— Vevi, ma...

— Ho riflettuto molto, sai Ailis — disse Vevisa sboccando ancora del sangue. — E molto ho studiato. Quante volte l'unico modo per fuggire dalla realtà orribile in cui mi trovavo era chiudermi in biblioteca.

Vevisa tossì del sangue.

— Ho studiato le parole dei grandi mistici e profeti e molto ho ponderato. Cosa rimane per rendere più grande chi già tiene nel palmo il mondo intero?

— Aspetta, non è niente, non per una come noi almeno... fammi lanciare un incantesimo...

— Niente incantesimi — disse Vevisa. — Cosa rimane per rendere ancora più grande una dea? — E fece un altro mezzo passo, finché la Spada non la trapassò da parte a parte. Dal pentagramma intanto sorgevano in un cilindro di luce le rune e avvolgevano le due ragazze. — Te lo dico io. Rimane solo una cosa: sacrificarsi per esso.

Ailis mollò la spada e provò a lanciare un incantesimo di cura ma Vevisa lo contrastò all'istante, intessendo impeccabilmente nella coda del contrasta magia, un incantesimo di paralisi, che bloccò l'amica lì dov'era.

— Suvvia — disse di nuovo, e sorrise con la bella bocca insanguinata. — Fammi finire. Cosa c'è — disse poi guardando Ailis lì bloccata invece a bocca aperta — non puoi parlare? La faccio breve. Il rito sta per ultimarsi, ma sarai tu a prendere me. Che mondo posso sognare? Ho subito troppo male per non fare il male. Con questo gesto provo a emendarmi. E a vincere.

Raccolse la corona da terra, il sigillo a pentagramma che ormai pulsava a pieno potere, e la pose sul capo dell'amica.

— Rinuncio a ogni volontà. Sarai tu l'Imperatrice, Ailis. Quella vera e completa.

Poi, ormai cianotica per la perdita di sangue, con le ultime forze Vevisa intonò uno, due, tre, quattro Canti: erano appena sussurrati eppure li si sarebbe potuti udire ovunque nel mondo, e via via che si intessevano l'uno sull'altro, le rune continuavano a salire dal pentagramma, le avvolgevano insieme in una bolla sempre più spessa di energia. Vevisa sentì che l'ultima stilla di vita la stava abbandonando: la spese per sciogliere la paralisi e si lasciò cadere tra le braccia di Ailis.

La bolla si strinse attorno a loro. Ogni cosa fu Ailis e Ailis fu tutte le cose.

Cinque quinti. Se stessa oppure tutto.

Cinque quinti. Lì oppure ovunque.

Cinque quinti. Ventitré anni, oppure infiniti.

Cinque quinti. L'Imperatrice incarnata.

Cinque quinti. Poteva adesso sognare il mondo.

Ailis incoronata era al centro e al margine di tutte le

cose. Ailis incoronata, la Coppa in testa, la Spada in mano, era l'Imperatrice e la signora di ogni cosa. Era ogni cosa, e ogni cosa poteva sognare.

Poteva sognare un mondo con Val.

Un mondo con Brigid.

Un mondo finanche con Malva, Bodo e il vecchio Drogo. Un mondo con Breu e Vevisa!

E tuttavia, realizzò, perché adesso ogni cosa le si manifestava alla mente e allo spirito in piena verità ed evidenza, non sarebbe mai stato un mondo libero da ciò che – in un altro mondo, certo; in un altro spazio e tempo e piano di realtà – comunque era accaduto.

Quali che fossero le cose che avrebbe sognato, sarebbe comunque esistito un punto da qualche parte in cui Val veniva ingoiato dal mare; in cui la sua amica Vevisa uccideva Brigid e trasformava Breu in un morto vivente e diventava una malefica dominatrice; in cui Bodo e Malva e Drogo e il Villaggio Alto venivano sterminati da Åydric Reinhare.

Si chiese, in quello stato di coscienza cosmica e totale, cosa sarebbe servito per evitare che cose del genere accadessero. Il potere... Un mondo senza potere?

Un mondo senza alcuno stato e alcun dio, sarebbe bastato?

Mentre pensava ciò, sentì le coscienze di Vevisa, di Brigid, di Lorlei, di Morigan, di Nin, dentro di sé, che pressavano. Sarebbe riuscita a tenerle a bada? Già intuiva idee, teorie, aspirazioni e desideri di ogni genere montarle in testa, e prima che tutto questo accadesse, scelse di sognare un mondo senza dei, senza stati,

e anche senza uomini.

Nota dell'autore

Per le questioni linguistiche e toponomastiche si rimanda alla nota a margine del primo volume.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Vincenzo per i consigli inestimabili e Francesco, Gregorio e Manuela per il supporto in fase di revisione.

INDICE

Personaggi 7
I~MORIGAN VEVISA LORLEI BRIGID AILIS 11
II~VEVISA 67
III~AILIS 119
IV~VEVISA 165
V~AILIS 219
VI~VEVISA 267
VII~AILIS 279
VIII~VEVISA 285
IX~AILIS 297
X~VEVISA 309
XI~AILIS 313
XII~VEVISA 327
XIII~AILIS 341
XIV~VEVISA 349
XV~AILIS 359
Nota dell'autore e *Ringraziamenti* 381

PROVA D'ACQUISTO
978-88-04-642565
Terra Ignota
2. Le Figlie del Rito